



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.86

sabato 23 giugno 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Il progressista trionfa sempre. Il reazionario ha sempre ragione. In politica avere

ragione non consiste nell'occupare la scena, ma nel sapere fin dal primo

atto quali saranno le vittime alla fine». Nicolas Gomez Dávila, «In margine a un testo implicito» pag. 72

IL FANTASMA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Furio Colombo

Da una parte ci siamo noi, i cittadini perbene che hanno casa, auto e famiglia. Sappiamo della globalizzazione perché se ne parla in convegni, tavole rotonde, pubblicazioni di associazioni internazionali che esplorano le tendenze del mondo.

Non ci ha mai disturbato molto la globalizzazione, salvo qualche allarme ecologico in televisione o al cinema. Noi, i cittadini perbene, informati e partecipi a convegni, abbiamo un nostro percorso rassicurante. Diciamo che il nuovo di solito è meglio, che il progresso è sempre stato così, ha le sue incognite ma poi va a finir bene. E va a finir bene perché i nuovi fatti tecnologici, organizzativi e produttivi sono intercettati dalla politica, la politica è democratica e ciascun cittadino, a monte e a valle di ogni serie di eventi, si esprime col voto.

Certo, i più progressisti di noi accennano di tanto in tanto a chi sta peggio, nella parte di mondo poco connessa con i nuovi sviluppi della tecnica e del benessere. E ogni occasione è buona per riprometterci di mettere ordine in quella questione, un po' come si fa con i libri che si accumulano o con la cantina ingombra. Uno di questi giorni lo faremo. Dall'altra parte ci sono gang di saccopelisti senza fissa dimora che si spostano da un punto all'altro del mondo, non smettono mai di discutere (le loro ragioni sono talmente tante che non sempre siamo dell'umore di sentirli tutti) e l'argomento della globalizzazione non lo mollano mai. Noi, i cittadini con casa, auto e famiglia, abbiamo imparato a riconoscerli non perché ci attraggono il tema su cui non stanno zitti un momento, ma perché spaccano vetrine e imbrattano muri.

Si è verificata una sorta di sovraimpressione che abita nella mente di molti di noi: globalizzazione è invasione delle strade, azioni di polizia, scontri con masse di rivoltosi che sono irritanti perché non stanno dentro il formato televisivo, non rilasciano interviste, li puoi commentare ma non commentano, non hanno guide o simboli che servano da bandiera per i media.

Perdiamo di vista un curioso paradosso. Loro, i nomadi che se ne vanno per il mondo in masse erranti che si formano e si sciolgono sempre, stanno parlando dell'aria che respiriamo, del cibo che mangiamo, dell'uso scriteriato delle fonti di energia, del come distruggiamo le foreste e le coste. E parlano anche, a volerli ascoltare, di una parte vasta e diseredata del mondo che vive male, muore male e prima di finire rischia di rovinarsi addosso con le sue masse in fuga.

Ma noi, i cittadini perbene, compriamo regolarmente al supermercato cibi di cui non sappiamo niente, affidiamo i nostri figli a un sistema culturale e di media che include poca conoscenza e nessuna coscienza, stiamo alla larga da grandi questioni morali pensando che riguardano altri (i governi) ed esercitiamo ben poco il nostro controllo democratico.

Per esempio qui o negli Stati Uniti o negli altri paesi del presunto «gruppo dei potenti» quasi nessuno si domanda se il costo immenso di questi incontri valga la pena e serva davvero il fine annunciato in programmi altisonanti e generici.

La contrapposizione sarebbe perfetta e sigillata, come sarà fisicamente a Genova, se alcune persone non si fossero prese l'impegno di una inaspettata mediazione a cui è ragionevole stare attenti.

Una voce è quella di Renato Ruggiero, il nuovo ministro degli Esteri. Si fa trovare a metà strada fra dimostranti e capi di Stato per proporre con parole di buon senso di incontrarsi e ascoltarsi.

Forse è solo una mossa. Ma non mi sembra giusto screditare chi vuole evitare il conflitto ma non gli argomenti, le ragioni, le voci. Se un contatto avesse luogo per la prima volta in Italia, dopo le gigantesche e a volte tragiche operazioni di polizia, da Seattle a Göteborg, sarebbe una piccola-grande notizia.

Un'altra voce è quella del cardinale di Genova, Tettamanzi. Lo ascolti e ti accorgi che ha notato il paradosso dei cittadini ordinati che non vedono il disastro del mondo e chiedono di non essere disturbati. E dei ragazzi senza fissa dimora che si preoccupano non di oggi ma del futuro (un pensiero di solito estraneo alle persone giovani), non di sé stessi ma della parte abbandonata del mondo.

Sono due porte che si aprono fra giganteschi sistemi di sicurezza e narrazioni un po' febbricitanti di pericolosi complotti.

Se ci sarà un po' di pubblica discussione, un po' di comunicazione reciproca, in modo che si possa capire, partecipare, interferire, lasciare un segno, ci sarà un po' meno isolamento, un po' meno disordine, un po' meno pericolo e un po' più di democrazia.

Apocalisse a Genova. Ma per che cosa?

I grandi dicono che parleranno di tutto: povertà, ambiente, energia e governi Rappresentano tanta ricchezza e un quinto della popolazione del mondo

Umberto De Giovannangeli

ROMA La zona rossa superprotetta, migliaia di poliziotti, tombini sigillati, controlli ferrei, elicotteri, navi da guerra, matrimoni sospesi, cortei videoregistrati. Sembra quasi che Genova si prepari all'apocalisse. Si avvicina il giorno del vertice del G8 e resta una domanda: di che cosa si occuperanno i grandi della terra? Di Manu Chao si sa tutto, così come delle zone rosse e delle tute bianche, ma resta sconosciuta l'agenda. Vediamo di capire. Ci sono temi bollenti sul tappeto: lotta a malattie e povertà; divario tecnologico; ambiente ed energia; architettura internazionale; democratizzazione della «governance mondiale». Tanti temi, un'unica, grande questione: come realizzare una moderna e articolata Carta dei diritti dell'uomo nell'era della globalizzazione. Un'unica domanda, per risposte diverse anche all'interno dei Grandi del G8. A

cominciare dal problema del debito. Altra grande questione è quella del lavoro nel mercato globale. A cui si lega la complessa problematica dei diritti dei lavoratori. Diritti sociali fondamentali investono il campo della sanità e dell'istruzione. E poi l'ambiente e lo sviluppo. Questione cruciale che ha segnato la frattura tra Stati Uniti e resto del mondo.

ALLE PAGINE 6, 7 e 23

Madrid

Arrestato il capo europeo della setta di Bin Laden

A PAGINA 7



MANU CHAO SVEGLIA MILANO

Oreste Pivetta

MILANO Eravamo in centomila diceva qualche decennio fa una canzone di Celentano, che si ispirava alla capienza dello stadio di San Siro e ai mitici derby di un tempo. Per ricontarsi in centomila a Milano bisognava ritrovarsi l'altra sera fino a notte in piazza del Duomo, ascoltando Manu Chao. Dall'alto visione apocalittica: il rettangolo di teste, mani che si agitavano in aria, maglie di tutti i colori, più qualche bandiera: del Brasile, del Chiapas, di non so quale popolo dimenticato in un angolo del mondo, persino una di Rifondazione, con i palloncini che alzavano trascinati dal venticello un bianco lenzuolo con il disegno dello stop al G8.

SEGUE A PAGINA 7

Iran



Arrampicati per ascoltare Khatami

Neyshapour City, stadio di Takhti. Una folla immensa, tante donne, ognuno cerca il posto migliore. Alcuni si sono arrampicati su un palo altissimo per vedere meglio, per non avere ostacoli davanti agli occhi. Non è un concerto rock. Davanti a quella folla c'è Mohammad Khatami, appena

eletto presidente dell'Iran per la seconda volta con il 77 per cento dei voti. Eletto con il voto determinante delle donne. Il presidente riformatore è in visita ufficiale nella provincia di Khorasan. Questa immagine è un esempio di passione politica. Lontano da qui, dal ricco Occidente.

Il governo programma il programma

Il primo Consiglio dei ministri non è quello raccontato a Vespa. Fini: via gli amministratori Rai

Marcella Ciarnelli

IL GRANDE FREDDO DELLA TV

Vittorio Emiliani

Gianfranco Fini torna a chiedere le dimissioni immediate del Cda della Rai. È coerente con se stesso. Prima delle elezioni aveva intimato: «Non resteranno lì un minuto di più dopo la nostra vittoria». Non teneva conto allora delle regole e delle leggi. Non sembra tenerne conto oggi, da vicepresidente del Consiglio. E nemmeno considera molto il fatto che la Rai è una impresa pubblica, autonoma dal governo, sottoposta alla vigilanza parlamentare, in competizione con aziende private (la maggiore delle quali posseduta ancora dal suo premier, un dettaglio). Difatti, anche come impresa, se la politica la bracca e la soffoca, la Rai corre già seri pericoli.

SEGUE A PAGINA 26

ROMA Da Bruno Vespa in tv aveva preannunciato un Consiglio dei ministri fuoco e fiamme, con i provvedimenti già pronti. Ieri invece Berlusconi si è limitato a presiedere una riunione «di metodo». Si è discusso, come ha spiegato Gianni Letta, di come mettere in pratica il programma dei cento giorni. Insomma, hanno programmato il programma che verrà. È stato curioso ieri ascoltare le dichiarazioni all'uscita: la Tremonti bis non era all'ordine del giorno, la devolution nemmeno, la scuola neanche a parlare, del referendum sul federalismo non si è detta una parola. Tremonti, Bossi e Letta hanno smorzato l'entusiasmo dei cronisti arrivati lì per riempire i loro bloc-notes con i fatti concreti. L'unica certezza (ma anche ovvia o no?) che il governo ha deciso di incontrare le parti

sociali la prossima settimana. E l'altra cosa certa è che Gianfranco Fini, stranamente assente al primo Consiglio dei ministri, ha sparato di nuovo sulla Rai: se il consiglio di amministrazione si dimettesse, ha detto a Trieste, farebbe cosa buona e giusta. Pera e Casini sapranno come sostituire, con persone di altissimo livello, gli attuali dirigenti. Capito?

A PAGINA 3

Quercia

Amato ai Ds: fate un ponte con il resto della sinistra

CASCELLA A PAGINA 2

fronte del video Maria Novella Oppo Latino off shore

Tempi di esami di maturità un po' per tutti, ma soprattutto per gli studenti. La tv ci fa vedere sempre le stesse fughe di banchi nei corridoi e sempre le stesse giovani facce tirate. Quest'anno è stata la volta dei telefonini e di internet, che si sono sostituiti ai bigliettini scambiati sotto i banchi e nei gabinetti. Niente di straordinario: qualche promosso senza merito c'è sempre stato e anche qualche bocciato senza colpa. D'altra parte, se i nostri governanti dovessero passare l'esame di licenza liceale, il primo bocciato (a parte Bossi che non sarebbe nemmeno ammesso) sarebbe Berlusconi, che ha usato alla sua maniera strafottente anche Tito Livio, pronunciando la citazione arrangiata «qui manebimus optime». La lingua di Cicerone per quel suo tono autorevole e per le sue sentenze inappellabili, è sempre stata abusata dai potenti, mentre per il povero Renzo Tramaglino era un minaccioso «latinorum». Ma anche noi, quando Berlusconi sprarla, sentiamo un brivido per la schiena. Non tanto per la spavalderia da «bauscia», quanto per la figura che facciamo all'estero. Non bastavano il conflitto di interessi, gli indagati di mafia, il gutturale urlo della Padania, i conti in Svizzera, ora c'è anche il latino off shore.

Il pensiero delle macchine: l'ultimo graffio di Spielberg

Massimo Cavallini

WASHINGTON La macchina pubblicitaria s'è messa in moto da tempo, implacabile e perfetta, alimentata da quegli stessi «spontanei» tam-tam elettronici che, non più di qualche stagione fa, riuscirono a trasformare «The Blair Witch Project» - uno dei peggiori film mai girati da essere vivente - in un ineguagliabile fenomeno da botteghino. A una settimana dal suo debutto nelle sale Usa, «A.I. Artificial Intelligence» di Steven Spielberg è già un videogame che, sebbene apparentemente «nato dal nulla» - anzi, proprio perché apparentemente nato dal nulla - impazza in rete. E, soprattutto, è già un'idea in circolazione, una presenza che, come un incessante ronzio, trilla nella mente di tutti con i toni familiari d'una risaputa verità e, insieme, con l'eccitante risonanza d'una scoperta personale.

SEGUE A PAGINA 18

che giorno è

È il giorno del primo consiglio dei Ministri, che dura molte ore, e non delibera nulla. Solo una riunione tecnica che, tuttavia, porta alla scelta del metodo della concertazione con le parti sociali. Alle parole (tante) adesso dovranno seguire i fatti.

È il giorno di Gianfranco Fini che visita la Risiera di San Sabba e poi sfratta Zaccaria e il Cda Rai. Il gesto dell'ex missino che rende omaggio al campo di concentramento nazista, con annesso forno crematorio, è da apprezzare. Ma che dopo essere uscito da quel luogo di dolore, il numero due del governo della destra non veda l'ora di rituffarsi nella politichetta quotidiana, nella libidine delle poltrone da occupare, è cosa che lascia veramente di stucco.

È il giorno dei giovani industriali che, in vista del G8, chiedono al governo di aprire i mercati ai paesi poveri. Battersi per incentivare gli investimenti e diffondere la tecnologia nei paesi poveri. Stimolare la nascita di scuole, ospedali e ricerche. Non lo chiede un giovane arrabbiato contestatore della globalizzazione, ma Edoardo Garrone, presidente dei giovani industriali, petroliere.

È il giorno in cui il procuratore di Palermo Piero Grasso annuncia che Bernardo Provenzano è vivo ed è in Sicilia. Il presunto capo della mafia, supercercato da tutte le polizie, vive nel suo territorio, dove può contare sul silenzio di tutti. Sembra di essere tornati ai tempi di Salvatore Giuliano.

È il giorno che precede la partenza del Papa per l'Ucraina. Cinque giorni in una terra provata dove la politica, la Chiesa, il contesto internazionale e la condizione di quel popolo rendono questo pellegrinaggio tra i più difficili del Pontificato.



È il giorno dopo il sequestro della ragazza Caponeri, finito bene. Un rapimento che poteva durare a lungo, a giudicare dai molti generi alimentari ritrovati nel covo. Ma i rapitori erano, fortunatamente, dei dilettanti. Inevitabile la domanda dei cronisti al padre: è pronto a perdonarli? Lui ha risposto di no. Ma chi potrà mai perdonare quei giornalisti col microfono in mano che ripetono, invariabilmente, questa domanda cretina.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.20

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Rendiconto». Ducentocinquanta pagine del Saggiatore sulla svolta Pds, a dodici anni dal fulmine che sconvolse la vita del «gran partito» nel 1989. A discuterne, l'altro ieri sera a Roma nella Sala dell'Istituto nazionale per la Grafica, dirimpetto a Fontana di Trevi, un parterre di riguardo. Oltre all'autore Claudio Petruccioli - capofila con Occhetto di quella scelta - c'erano Paolo Mieli, ex direttore del Corriere della Sera, Aldo Tortorella, e Piero Fassino. E, nella sala gremita, anche Achille Occhetto. Non un incontro storiografico, ma un istantaneo del confronto politico attuale dentro i Ds. Con punte aspre, pur tra le lodi ad un «memoriale» scritto con grinta ed eleganza insoliti per un politico. Comincia Mieli. Così: «Quello di Petruccioli è il bilancio in prima persona di una svolta irrisolta. Frenata da quelli che

i tg di ieri

In primo piano il G8 di Genova e la visita di Bush in Italia

Antonella dopo la paura: «Non so se li perdonerò». Parla la ragazza liberata dalla polizia dopo il sequestro lampo.

Governo, ecco il programma dei primi 100 giorni. Legge Tremonti e conflitto d'interessi i primi provvedimenti.

Palermo, ai 10 anni costretto a spacciare. Baby spacciatore a 10 anni, costretto dallo zio.

Governo, ecco l'agenda. Via libera da Palazzo Chigi al programma dei primi 100 giorni. Un piano in 12 punti con in testa la riedizione della Tremonti.

Bush a Roma dopo il G8. Annuncio del Quirinale: il presidente Usa in visita ufficiale in Italia dal 22 al 24 luglio.

Due giorni da rapita. Antonella Caponeri racconta il suo incubo.

G8: il dialogo la vera sfida. «Ascoltiamo i contestatori e dialoghiamo» dice il cardinal Tettamanzi. Il francese Bové: «Il vertice va bloccato».

La banda dei disperati. Processo in tempi brevi per i due accusati del rapimento di Antonella Caponeri.

Il piano in 100 giorni. Al centro del primo Consiglio dei ministri il piano di programmazione economica.

Vedremo cosa succede nel mondo politico. c'è stata la fiducia del Parlamento e dopo una riunione del governo a Palazzo Chigi.

Avevano chiesto 3 miliardi di riscatto i rapitori della giovane procuratrice legale di Roma

Lunge attese oggi negli aeroporti per uno sciopero di quattro ore degli assistenti di volo e dei piloti. Disagi e ritardi.

La giovane rapita. Quarantotto ore di incubo poi tutto bene, racconta la sua vicenda Antonella Caponeri.

G8 a Genova: blindate perfino le fognature. I contestatori organizzano le loro strategie mentre si mette a punto il piano sicurezza. Presidiati mare, cielo, terra e sottosuolo.

Il condizionatore, ultimo oggetto del desiderio. Crescono i consumi.

Il sequestro lampo. «Erano armati, mi hanno incatenata, sono stati due giorni di terrore», racconta Antonella.

Il popolo di Manu Chao punta su Genova: «Sarà lì la lotta». Dopo il concerto di Milano Manu Chao punta su Genova. Il popolo di Seattle si fa sempre più minaccioso.

Copiate, si scandalizza solo il ministero, inchieste in Procura a Roma.

«Quelle terribili 48 ore». Il suo rapimento doveva durare molto di più, il procuratore antimafia: Urgente cambiare la legge.

Corrieri baby. Palermo, corrieri della droga a dieci anni.

La visita di Bush. Dopo il G8 la visita ufficiale del presidente americano in Italia. La prossima settimana Berlusconi a Genova. Oggi prima riunione del governo.

tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tmc news
-----	-----	-----	-----	-----	---------------	----------

Amato ai Ds: fate un congresso ponte

D'Alema: se si facesse un referendum contro di me mi difenderei e qualcuno mi darebbe una mano

Pasquale Cascella

ROMA. «Ma lo vogliamo capire, noi vecchi...». Si immedesima, Giuliano Amato, con la classe dirigente della diaspora della sinistra che, per l'occasione, ha accantonato vecchi rancori e nuove distinzioni. Non proprio tutti, a dire il vero. Rifondazione comunista, per dire, ha ignorato l'invito delle tre riviste che si richiamano al patrimonio della sinistra («Le ragioni del socialismo», «Mondoperaio» e «Reset») a confrontarsi sulla proposta del presidente del Consiglio uscente di avviare un processo di riunificazione. Non per questo Amato rinuncia a far riferimento a tutti e quattro i partiti della sinistra, ironizzando su tanta frammentazione nell'epoca della globalizzazione, e a far leva sulla somma complessiva del 25% per rilanciare il progetto di una nuova e più grande forza di cui vuol essere la levatrice. «È un problema che non può risolversi con un processo ai Ds, ma riguarda ciascuna delle quattro frazioni».

Amato, dunque, si rivolge ai Fassino e ai Ranieri, ai Napolitano e ai Cossutta, ai Petruccioli e ai Morando, ai Boselli e agli Intini, ai Bogi e ai Boato. Non proprio tutti vecchi, ma tant'è: non sono nemmeno i trentenni incontrati nella campagna elettorale in quel di Grosseto che gli confidavano la loro difficoltà a comprendere di cosa la sinistra discuta e su cosa continui a dividersi. «Perché per loro - chiosa - è storia studiata a scuola. Hanno capito tutte le ragioni discriminanti del passato, ma non le considerano ragioni discriminanti per il futuro».

Tra il passato e il futuro c'è un presente travagliato. La forza maggiore della sinistra è già in movimento verso il congresso. Ed è gioco forza ai Ds che è diretto il messaggio più accorato della «levatrice»: «Se davvero si pensa che per una più grande sinistra in un Ulivo più forte è necessario allargarsi e unirsi, allora il congresso deve chiudersi con una soluzione-ponte, non con una soluzione finale».

Non rinuncia, il dottor Sottile, alle analisi fini in risposta a questioni fin troppo banalizzate, come quella se serva ancora una sinistra, «che è come, in epoca di eresie montanti, organizzare un dibattito in una chiesa sull'esistenza di Dio». Semmai, l'acume della riflessione rende ancora più virulento il richiamo a una «sinistra resa grande non perché fatta da teste coronate ma di teste che si riconoscono in una missione comune e in una massa critica minima e per questo sono pronti a sedere contrasti o rivalità». Il monito si fa brutale con Boselli, il segretario dei socialisti italiani: «Nessuno dovrebbe parlare dei problemi della globalizzazione se non raggiunge alme-

«La proposta di una «soluzione transitoria» fa discutere la Quercia

no il 4% in Italia, perché l'impatto sulla globalizzazione sarebbe zero come è zero il suo impatto nella politica italiana». Anche per Cossutta vale il rilievo che «in politica non esiste il mercato di nicchia». Insomma, «le varie formazioni che hanno il merito di preservare storie, tradizioni significa, se non si trasformano si condannano all'inutilità, appena increspata da qualche proposta di legge o qualche convegno». A tutti l'appello «non a sradicare le tradizioni, che servono, ma a ripulire il sottobosco che aggravia il rapporto tra i partiti».

È a questo punto che Amato, da «esterno interessato», affronta il nodo del congresso dei Ds. Con un chiarimento preliminare sollecitato da Malacuso: non ha mai auspicato una mozione unica. «Ho detto che non deve essere un congresso "contro" qualcuno, ma che sarebbe bene che tutti coloro che condividono lo stesso progetto "per" si riconoscessero in un'unica mozione. Ovviamente non è detto che si debba essere tutti clonati e se ci sono diverse mozioni "per", ben vengano altre mozioni».

Amato, da lobbyista dei suoi comitati per l'unità della sinistra, auspica che il congresso si concluda con «un chiaro mandato ad un appuntamento successivo». Ed insiste su questa differenza rispetto alla «Cosa due» e al congresso di Firenze che «defini l'assetto stabile di un partito nel quale altri potevano solo essere cooptati». Adesso si propone di circondare il congresso di un «alveo» di elaborazione e partecipazione, sperando che le assise dei Ds traccino quel solco che incroci la costituente della più grande forza della sinistra. I passi verso il partito unico dell'Ulivo? Sono «più lunghi della gamba». Semmai, avrebbe più senso partecipare alla stessa evoluzione della grande famiglia del socialismo europeo, in modo che «si dia una piattaforma e una fisionomia tali da accogliere senza stridore le altre tradizioni del riformismo democratico e popolare che abbiamo nella nostra coalizione».

Il sasso lanciato crea già un gran movimento. Boselli accoglie «molto volentieri» l'invito, proprio perché nel segno di «una seria discontinuità». Cossut-



ta trova «giusta l'esigenza dell'unità» che, però, «non vuol dire unicità», e insiste sulla confederazione. Nei Ds fa discutere molto la questione della «soluzione transitoria». Non piace a Folena, che in ogni caso apre le porte del dibattito congressuale, e Mele che teme il ripetersi dell'«errore» dell'allargamento al centro e Pettinari che insiste sulla «scelta precisa di linea politica che non può essere ulteriormente rinviata». Prevalde, comunque, la «forte sintonia e, quindi, l'interazione tra gli obiettivi del congresso ds e il progetto di riaggregazione di Amato» sottolineata da Fassino. Un dato richiamato anche da D'Alema. Il presidente dei Ds si rifà all'espressione «molto bella» di Amato della confluenza di forze diverse in una prospettiva comune, considerandola «molto più convincente che non dire "congresso ponte"». E ne fa derivare un'assunzione di respon-

che senso ha

Visto alla televisione (Tg 1, ore 20.00 del 21 giugno)

Il dibattito per la fiducia alla Camera ha due aspetti, uno di preghiera e uno di decorosa serie di dichiarazioni, con composta formalità e doppiopetto.

C'è la preghiera del giornalista Pionati, che come un muezzin precede e accompagna le frasi del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ma forse è solo uno scherzo del ritmo impresso dal montaggio, e dalla voce netta e precisa di Berlusconi.

Un turista di passaggio a Roma che apra il televisore senza conoscere la lingua penserà a qualcuno dei tanti riti di un paese intensamente religioso. Sembra infatti una sequenza liturgica di domande e risposte. Le risposte di Berlusconi (date alla Camera nel contesto della «replica del presidente del Consiglio alle dichiarazioni dei deputati») qui appaiono come le risposte sagge alle domande ansiose, il punto in cui si placa l'ansia accanto al potere benevolo.

Benevolo, però, fino a un certo punto. Seguendo il suo temperamento, Silvio Berlusconi non resiste neppure nel momento del trionfo, a combattere, o almeno a mostrare le armi disponibili per il combattimento, persino mentre ha il controllo di tutto. Lo fa con la stessa determinazione di quando doveva battersi per difendersi e per conquistare.

Deve avere ascoltato qualcosa che nessuno ha notato, nel pacifico dibattito parlamentare, qualcosa che lo ha innervosito. Ecco come risponde, proprio un minuto prima del voto che gli affida il paese: «Il conflitto di interessi peggiore non è quello sotto gli occhi di tutti ma quello riservato. Potrei citare qualche esempio, se necessario».

Non sapremo mai a chi è diretto l'avvertimento. Ma sappiamo fin d'ora che inviare un messaggio in codice in un discorso alle Camere, un minuto prima del voto di fiducia è un fatto nuovo e originale.

sabilità: «Guai - dice - se noi facessimo un congresso pensando che è nei Ds che si risolve il problema della sinistra italiana. Ne siamo una parte grande, ma dobbiamo saper rivolgere una proposta che va oltre i nostri confini».

Ma il confronto diretto con il disaggio della base, nella sezione romana di Testaccio, offre il destro a D'Alema per fare chiarezza su certe asprezze della discussione interna. «Il congresso - affermo - non deve essere un referendum pro o contro questo o quel leader: io non chiedo un referendum su di me, e infatti non mi candido a fare il segretario, ma non accetto un referendum contro di me. Se si facesse penso che mi difenderei, e penso anche che ci sarebbe qualcuno altro a darmi una mano». Il presidente dei ds dogli l'occasione per

difendere il senso politico di alcune scelte politiche compiute, come quella per la Bicamerale sulle riforme «che - dice - era talmente poco un favore a Berlusconi che l'ha scaricata quanto si è reso conto che con le nuove regole fatte insieme a noi non avrebbe più potuto condurre una campagna elettorale basata sull'anticomunismo». Ma lo fa non tanto per riaffermare il senso delle proprie responsabilità personali («Mi sono giudicato e condannato da solo») quanto per dare alle preoccupazioni dei militanti uno sbocco costruttivo: «Non voglio litigare con nessuno, ma sento il bisogno che dal congresso esca una linea politica chiara. Il confronto nel gruppo dirigente, la presenza di mozione diverse è un fatto di democrazia da vivere senza drammi».

Confronto con Mieli, Occhetto, Tortorella, Fassino: i conti con il comunismo li abbiamo fatti, ora dobbiamo misurarci con l'innovazione

Petruccioli: «Comitati dell'Ulivo per completare la svolta Pds»

non la vollero e che poi l'interpreta- rono a modo loro, snaturandola». Discorso questo che - a detta di Mieli - riguarderebbe tutta l'incompletezza dell'azione politica Pds-Ds in questo decennio. Dalla fuoriuscita dal governo Ciampi, al cambio Prodi-D'Alema, sino alla più generale incertezza identitaria di un partito che malgrado tutto «non ha fatto i conti fino in fondo col comunismo, con le radici. Preferendo troncarle senza venire davvero in chiaro». Davvero le cose stanno così? Sì, perché per Mieli, i Ds debbono ancora esibire «come premier di governo, un candidato non loro. Elemento che attesta sia la loro "minorità", malgrado i voti in più, sia

la crisi in cui versano». Parla Tortorella, che contesta in radice la tesi del libro e riconosce i ritardi della «generazione di mezzo» togliattiana, colpevole di non aver rinnovato a tempo il Pci, per metterlo al riparo dal fallimento dell'est. Ed ecco l'affondo: «Caro Petruccioli, te la prendi con chi ha sabotato la svolta. Ma è troppo facile additare il nemico interno, così come una volta si denunciava quello esterno. La nostra non è stata rissa mediocre, ma un grande dramma collettivo. E fu sbagliato usare uno stile giacobino, per generare divisione. E in fin dei conti una svolta senza approccio. Chiedetevi il perché della sconfitta, visto che avete voluto

procedere in tal modo». È il momento di Fassino, reduce dal dibattito alla Camera. Replica su due fronti. A Tortorella ma anche a Petruccioli. Al primo dice: «Sì, la svolta fu una gigantesca sofferenza. Un evento enorme in un paese dove, dal 1945 al 1989, un italiano ebbe in tasca la tessera del Pci almeno una volta. Eppure quello era l'unico modo di farla, con il mondo comunista che crollava pezzo su pezzo in simultanea. Non c'era tempo per definire in parallelo un programma fondamentale, e un'identità certa. Ci voleva un atto di rottura senza equivoci». E a Petruccioli, teorico di una svolta tradita dal deficit di «discontinuità», Fassino dice: «Perso-

nalmente sono sempre stato sostenitore del carattere socialista democratico del partito. Invece è prevalso un conflitto di opzioni, che ha paralizzato la nostra azione. Non c'è stato un punto di sintesi». Quanto a Mieli, Fassino argomenta: «I conti col comunismo li abbiamo fatti eccome. Rompendo con un'intera tradizione, e ricollocandoci in Europa. Semmai i conti dobbiamo farli con le scelte di innovazione, con l'analisi sociale dell'economia. E con il tipo di modernità non neutra che vogliamo. Da tradurre sul piano dei programmi. Qui si che siamo indietro».

E arriva il fuori-programma di Occhetto, invitato a prender la parola. Elogia il libro di Petruccioli, uscito insieme, o quasi, a quello di Ariemma e al suo, sulla svolta. Tre documenti che per Occhetto dimostrano l'esistenza di un filo tra svolta incompiuta e «liquidazione dell'Ulivo». Le prove di quel filo? Stanno «nella restaurazione partitica, nel concepirsi ancora come ex, nel trasformismo tattico che ha condotto D'Alema a riaccreditarlo Cossiga. Tendenze culminate nella devastazione dell'habitat dell'Ulivo come alveo di culture riformiste e soggetto politico». Infine, una considerazione retrospettiva: «A conti fatti - dice Occhetto che battezza in questa occasione Prodi come suo "vero erede" - meglio sarebbe stato rom-

pere la maggioranza politica della svolta 1989, per superare in positivo equivoci letali». Tocca a Petruccioli, che ribadisce il concetto centrale del suo libro: «Alcuni hanno fatto la svolta per uscire dal Pci, altri per restarvi. Quanto ai primi, è stata una lotta dura, condotta senza i pilastri rassicuranti del passato, fuori dalla "placenta" ideologica di una Storia che sembrava darci sempre ragione e che andava assecondata, rinnovando nella continuità». Quella lotta per Petruccioli non è terminata, «se persino uno come Bocca oggi rimpiange ancora il Pci». Sicché «occorre passare dal grande partito che non c'è più al partito grande». Quale? Quello figlio della coalizione, dei comitati per l'Ulivo, entro cui «non ci sono più distinzioni visibili sull'agenda di governo e sui valori». Insomma per Petruccioli, requiem per i Ds. O almeno un ennesimo «muori e divieni». Già, ma non s'era detto che era finita l'Odissea di Cosa in Cosa?

Il sottosegretario Letta spiega che è stato più un incontro tecnico che politico: stiamo studiando come e quando attuare il programma dei 100 giorni Gira a vuoto il primo Consiglio dei ministri

Berlusconi aveva promesso decisioni immediate: tutto rinviato. E il suo vice chiede la testa del vertice Rai

Marcella Ciarnelli

ROMA Doveva essere il Consiglio dei ministri delle prime, grandi decisioni. È stata una riunione di circa tre ore e mezza, in cui sono state fissate solo le procedure con cui prendere le grandi decisioni annunciate. Un incontro più "tecnico" che politico. «Non ci sono grandi notizie» ha dovuto riconoscere il sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta, cui è toccato il compito di una breve informativa insieme al portavoce, Paolo Bonaiuti, in supplenza del premier che ha scelto di non partecipare. E che non lo farà mai, annuncia Letta, quando si tratterà di spiegare cosa è successo in Consiglio. Assenti anche i ministri, e non solo alla conferenza stampa poiché un buon numero, a cominciare dal vicepremier Gianfranco Fini, hanno snobbato la riunione. «Di An c'era solo Alemanno, mancavano Castelli e Ruggiero» ha spiegato Rocco Buttiglione che invece non manca mai.



Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. A. Medichini/Ap

Una riunione lunga. Burocratica. Con quell'agenda fitta di decisioni, proposta in campagna elettorale fin dal primo giorno, che si è persa i fogli. Le uniche certezze sono che il conteggio dei fatidici cento giorni sono partiti da ieri, come ha precisato lo stesso presidente del Consiglio, e che termineremo, quindi, il 29 settembre, il giorno in cui il premier compirà 65 anni. Non ci vorrà molto tempo, dunque, per verificare che regolo sarà stato capace di mettere insieme per sé e per gli italiani. Tanto più che i giorni di lavoro non sono poi molti. «I cento giorni al netto delle ferie - ha ironizzato il solito Buttiglione - alla fine non saranno più di quaranta». Da mercoledì, intanto, dopo un nuovo

consiglio dei ministri fissato per il giorno precedente, comincerà il confronto con le parti sociali

Si deve, dunque, rimbozzare le maniche il presidente operale per mantenere fede agli impegni. Ci sarà, fa sapere attraverso il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi all'incontro di

beppe il cronometro

Dopo il consiglio dei Ministri di ieri, quattro ore e mezzo per non decidere nulla, Beppe Pisanu (detto l'uomo cronometro, in quanto incaricato da Silvio Berlusconi di vigilare sull'Attuazione del programma; e dotato quindi di apposito ministero e auto blu) non ha battuto ciglio, nè emesso particolari segnali di allarme, come fischi, sirene o salve di cannone.

Eppure, l'indolenza del nuovo governo, che aveva promesso di rivoltare in poche ore l'Italia come un calzino, avrebbe dovuto attivare il bravo Beppe e distoglierlo dall'incumbenza a cui si sta applicando con passione: collegare le numerose pendole di cui si è dotato, per ragioni d'ufficio, con l'ora di Greenwich.

L'apparente inerzia del ministro dell'Attuazione avrebbe in realtà una spiegazione tecnica, ovvero il termine tassativo che il premier ha fissato per la verifica puntuale del programma: ogni quindici giorni. Calcolati, però, a partire da quando? Dal momento in cui Berlusconi ha giurato, o nel momento in cui ha ottenuto la fiducia? Mentre i giuristi di palazzo Chigi si mettevano al lavoro, Rocco Buttiglione, che passava di lì, ha detto la sua.

Il cugino Rocco, che avrebbe parecchio da fare come ministro degli Affari europei, ha sostenuto che dai giorni calcolati per l'attuazione del programma vanno detratte le ferie. Ecco la sua testuale dichiarazione ai giornalisti: «Pensate che se presentiamo un decreto il 25 giugno, questo andrebbe approvato prima della pausa estiva del 6 agosto, così, di fatto, i famosi cento giorni si ridurrebbero ad appena 40».

Pisanu non ha capito (come noi del resto) quello che Buttiglione voleva dire, ma subito ha spostato le lancette dell'Attuazione di un paio di giorni, cancellando dal computo le domeniche. Sui sabati, invece, la discussione è aperta.

mercoledì. Ma poi si dovrà occupare del G8. Dovrà trovare il modo di affrontare la questione aperta del referendum confermativo per la legge federalista stando attento a non far tendere i nervi, già a corda di violino, dei leghisti ma senza far colpi di testa a mezzo decreto che sicuramente farebbero arrabbiare l'opposizione. C'è poi la questione

dei ticket, della scuola e della sanità pubblica e privata. Per non parlare della Tremonti bis che dipende dai conteggi puntigliosi sui conti pubblici che ormai da molte settimane il superministro dell'economia sta facendo e ricontrrollando. E il conflitto d'interessi che, è stato detto ieri, entro un mese sarà argomento di un disegno di legge. Ma

proprio perché si deve fare, dato che il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, parlando dalla Sicilia e non in Consiglio, tranquillamente afferma che «per il novanta per cento degli italiani è un problema secondario, hanno altri problemi a cui pensare». E, dato che c'è, ne approfitta, il novello epuratore che aveva promesso in campagna elettorale di far piazza pulita alla Rai, di aver provveduto per il momento a farla nel suo ministero. «Un personale al vertice tutto nuovo. Per adesso si parte da questo». La minaccia su viale Mazzini incombe. Se ne fa portavoce, da Trieste, il vicepremier Gianfranco Fini: «Se il vertice della Rai desse le dimissioni farebbe cosa buona e giusta, visto il momento agitato che sta vivendo». E visto che il suo partito ha ampiamente mostrato, anche rispetto agli altri partner

di governo, di essere già pronto da mesi all'assalto al Palazzo.

«Il programma è noto» ha spiegato Gianni Letta. Ora bisogna vedere come tradurlo in strumenti operativi. Usando dei decreti o dei disegni di legge a seconda della volontà di rendere più o meno spedito l'iter. Che anche questa è una scelta politica. Per chi avesse dimenticato uno o più punti del decalogo dei primi cento giorni Forza Italia ha provveduto a diffonderlo sul sito web.

Almeno alcuni di essi, parola del premier molti giorni prima di andare al voto, sarebbero dovuti essere discussi nella riunione di ieri che si è, invece dilungata, su metodi e procedure. Non è stata bloccata la riforma dei cicli (e meno male), non si è parlato di poliziotti o vigili di quartiere, le tasse sulla successione restano fissate alla leg-

ge attuale che prevede un tetto di 350 milioni, di opere pubbliche non si è parlato così come non si è affrontata l'emersione del sommerso. Resta, nel caso se ne sentisse la mancanza, l'enfasi dei titoli di quei dodici obiettivi che, stando ai conti di Buttiglione, dovrebbero essere raggiunti in quaranta giorni di lavoro. «Lasciateci lavorare» recita il numero 8.

Il programma allude alla necessità di ridurre al minimo la burocrazia, ma per ora sono riusciti solo a perdersi per strada il ministro designato, il solo ad essere stato finora ridotto: al rango di sottosegretario.

L'imperativo potrebbe valere per tutto il programma. Quaranta giorni sono davvero pochi. Anche per chi non mostra dubbi sulle proprie capacità e parla tranquillamente di miracoli.



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini nel corso della sua visita alla Risiera di S. Sabba. A. Lasorte/Ansa

Una visita che sa di propaganda: il vicepresidente appare a Trieste proprio alla vigilia del ballottaggio Fini alla foiba e alla Risiera di S. Sabba Nel lager un assolo di quattro minuti

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE «Non vi dico le mie sensazioni. Il raccoglimento serve proprio a mantenerle private». Il «raccoglimento» dura 14 secondi spaccati: è un uomo dalla commovente fulminea. Nel cortile della Risiera ha camminato sulle lastre di ferro che coprono l'area del forno crematorio. Un trombettiere ha suonato il «silenzio». Finita la musica, lui si è «raccolto», sull'attenti, davanti al muro di mattoni. Un segno di croce: finita. Passa spedito senza guardarle davanti alla «sala delle croci», alla «cella della morte». Lascia una corona d'alloro, firmata: «Il vicepresidente del Consiglio».

Gianfranco Fini è in visita di

stato a Trieste: la sua prima. E, dopo un passaggio rapido per la foiba di Basovizza, arriva alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista in Italia: è la sua seconda visita. C'è già stato nel 1997, assieme all'on. Roberto Menia, in forma privatissima. Lo dice adesso. Nessuno ne sapeva nulla.

Onorevole, cosa ha provato nel lager? «Sono momenti che mettono l'uomo di fronte alla sua coscienza: tanto forti da determinare la necessità di non esprimere i sentimenti». Perché c'è andato? «Si figuri che polemiche se, in visita ufficiale, avessi visitato solo la foiba, oppure non avessi visitato né la foiba né la Risiera. Sono due monumenti nazionali, io ho voluto rendere omaggio alle vittime e

sguagliare la necessità di non dimenticare. Sono tragedie, grandi dolori, irripetibili olocausti».

Questa doppia visita sa un po' di strumentalizzazione: domenica a Trieste c'è il ballottaggio per il sindaco. «Si vota così spesso, in Italia. Se non avessi voluto tenere distinto il momento istituzionale da quello politico, oggi avrei potuto concludere la campagna elettorale con un comizio». E che ci fa al suo fianco il candidato del Polo, Roberto Dipiazza? «È un amico, come tanti». Lei pensa da tempo ad una visita in Israele, ma le comunità ebraiche italiane si oppongono. Non è che rendendo omaggio all'a Risiera ha inteso smussare la loro contrarietà? «No. Non andiamo troppo lontano, con le interpretazioni».

Dov'è il Fini battagliero, che anni fa veniva spesso a Trieste e in Friuli ignorando totalmente la Risiera, lanciando messaggi contro il mondo slavo, veleggiando sull'Adriatico per buttar messaggi «italianissimi» ai confini con la Slovenia, picconando materialmente il muretto di confine di Gorizia? Letteralmente svaporato. Oggi guizza tra le domande, sguscia, smorza, placa, attenua i contrasti. Potere del governo. Ma la metamorfosi l'ha avviata da tempo. Nel 1997 aveva scelto proprio Trieste per dialogare con Luciano Violante sui temi del fascismo, delle foibe e dell'olocausto. Adesso, la visita «istituzionale» al lager è un passaggio ulteriore. Peccato che non sia ammantata di spiegazioni più nobili. Peccato che la coincidenza

con le elezioni locali la renda più che sospetta. L'ha organizzata in fretta e furia. Per venire, ha saltato il primo consiglio dei ministri. Fino alla sera prima, in città praticamente nessuno ne sapeva nulla. Così, se alla foiba di Basovizza Fini è accolto da poche decine di

esuli stranieri, alla Risiera non c'è proprio nessuno quando ci arriva, verso mezzogiorno. Non un esponente della comunità israelitica - il presidente, Nathan Wiesenfeld, si chiude in un irritato mutismo: «Non commento» - non un membro delle associazioni che ge-

Sui muri restano i graffiti delle famiglie ebrae incenerite, nomi, date. Non ci sono più, ma li ricordano vecchie foto, gli slogan che nel cortile accoglievano beffardi i destinati alla morte: «Credere-obbedire-combattere». «Duce tu sei tutti noi».

stiscono il monumento, neanche il direttore del museo, Alessandro Dugulin. La «pagina storica» di Ansa restata consegnata ad un assolo di quattro minuti. Esce Fini e nel lager torna un silenzio profondo. È stato creato dal gruppo di nazisti che aveva sterminato in precedenza due milioni di ebrei polacchi; qua dentro sono stati bruciati dai 3 ai 5000 ebrei e partigiani italiani, tre volte tanti sono passati per finire a morire in Germania.

La tragedia delle foibe è troppo grave per ridursi a manifesto politico: nella memoria vanno messi al giusto posto i pezzi della storia, le cause e gli effetti tremendi

Due luoghi dell'orrore che non possono essere omologati

Wladimiro Settimelli

ROMA Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, ieri a Trieste, si è recato a rendere omaggio alla Foiba di Basovizza e alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di concentramento nazista in Italia fornito anche di forno crematorio. Nei due luoghi dell'orrore, Fini ha depresso una corona d'alloro e ascoltato il suono del silenzio fuori ordinanza. Poi è uscito. I morti italiani dei due luoghi dell'orrore hanno, ovviamente, diritto allo stesso rispetto e alla stessa corona d'alloro, ma sono morti diversi, deve essere chiaro. E non si può che continuare a ripeterlo, per evitare assurde revisioni e confusioni storiche. È, infatti, dall'immediato dopoguerra che i fascisti prima e gli uomini della destra poi, tentano di «omologare», convincere e «far credere» che quei

poveri italiani siano stati massacrati per gli stessi motivi e coinvolti tutti nelle vicissitudini della Seconda guerra mondiale. È, comunque, una tragedia troppo grande per farne un manifesto politico. Il problema non è quello di difendere, in alcun modo, i partigiani del comunista Tito che ebbero, senza alcun dubbio, gravissime responsabilità nell'accaduto, ma quello di capire e spiegare come andarono veramente le cose. Intanto mettiamo a posto i pezzi della storia, un prima e un dopo, le cause spaventose e gli effetti tremendi. Cominciamo, appunto, dalle foibe, un cavallo di battaglia della destra che, da anni, su questa tragedia prende in giro gli italiani. In via preliminare diciamo che tutti sembrano aver dimenticato che fu l'Italia fascista ad attaccare l'allora regno di Jugoslavia: a bombardare, distruggere, arrestare e fucilare. E a Trieste, in Istria e nelle altre zone

dove gli slavi erano una minoranza consistente, fu proprio il regime fascista, fino dalla presa del potere nel 1921, ad imporre agli slavi, ogni sorta di sopruso. Occorre ricordare almeno l'incendio del Balkan. La distruzione della Casa del popolo degli slavi, delle loro organizzazioni culturali, delle loro cooperative, dei loro sindacati? I fascisti tutti lo sanno, si scatenarono in tutta la zona di Trieste e dell'Istria, imponendo che si parlasse la lingua italiana persino nei negozi, nei tribunali, nelle scuole, negli uffici statali. In quel periodo, non si contano i morti, i fucilati, gli incarcerati, gli incendi di interi paesi e paesetti. Infine, per legge, chi aveva un cognome non italiano, fu costretto a cambiarlo per ottenere carte e documenti, il ricovero in ospedale o l'essere seppellito al cimitero. Per questo, fatalmente, crebbe in tutte quelle zone, l'odio per gli italiani e

tutti gli italiani vennero, comunque, ritenuti fascisti. Fu Mussolini in persona, per esempio, a dar rifugio ad Ante Pavelic, il «ribelle» fascista che venne poi messo al potere in Croazia, ben sapendo la tragedia che ne sarebbe venuta fuori. Le autorità italiane sapevano bene, infatti, che Pavelic avrebbe subito cominciato a perseguitare e uccidere la minoranza serba che viveva in Croazia. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'allora giornalista Curzio Malaparte intervistò Pavelic e vide sul tavolo del dittatore croato, un cesto pieno di cose sanguinolente. Fu lo stesso Pavelic a spiegare che erano occhi strappati ai serbi. «Così non vedranno più se volessero spararci-precisò e i miei uomini, ogni giorno, me ne procurano un po'. Noi, nel corso della Seconda guerra mondiale, occupammo tutta la Dalmazia e cominciammo di nuovo a fucilare. Siccome

i soldati non erano abbastanza cattivi, da Roma furono inviate le camice nere che torturano e incendiarono. L'odio per gli italiani raggiunse, allora, forme parossistiche. Certi prigionieri italiani catturati dai partigiani di Tito, furono evirati e fatti a pezzi. Poi arrivarono i nazisti. Dopo l'8 settembre, i soldati italiani «badogliani», catturati in Grecia e in Jugoslavia, furono trasferiti, insieme agli ebrei e ai partigiani serbi di Tito, nei campi di sterminio. Alcune migliaia, invece, con l'aiuto di Pavelic, finirono nelle foibe. Quando a Trieste arrivarono i partigiani di Tito, scattò la vendetta. Furono presi prigionieri molti fascisti, burocrati del regime, alcuni industriali, finanziari, guardie confinarie e persino partigiani comunisti e membri del Comitato di Liberazione. Tutti finirono nelle foibe delle zone cariche. Erano italiani e dunque fascisti. Questo bastò a scatenare

la vendetta, per l'odio e le sopraffazioni ventennali e antislave, degli occupanti di Roma. Ma c'è di più. Immediatamente dopo l'8 settembre, l'alleato di Mussolini Adolf Hitler, si annette direttamente e senza ascoltare proteste di sorta, l'Adriatisches Kustenland, ossia il litorale Adriatico comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Mussolini, insomma, si era tranquillamente venduto un pezzo d'Italia. Il comando del nuovo territorio tedesco venne affidato al fanatico gauleiter della Carinzia, Friedrich Rainer. Nacque allora, nella vecchia risiera di San Sabba, il campo di transito e di sterminio, con tanto di forno crematorio. Di transito per dove? Per i campi di sterminio di Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbruck, Bergen Belsen. Tra i comandanti della Risiera c'era anche un nazista di origine trie-

stina. Anche lui faceva parte del reparto «T 4», uno speciale gruppo addetto allo sterminio dei malati e alla cremazione dei cadaveri. Con lui arrivarono a Trieste, almeno una novantina di specialisti. Tra questi, ucraini e cosacchi al servizio dei nazisti. Così iniziarono, per i prigionieri della Risiera, torture, botte, fucilazioni: un massacro terribile che portò alla morte dalle tremila alle cinquemila persone. Gli altri non uccisi sul posto, furono fatti proseguire per i campi di sterminio. Il numero degli uccisi non è certo perché molti corpi furono chiusi in sacchi e buttati a mare. Gli altri prigionieri, spesso ancora vivi o soltanto feriti, furono inceneriti nel crematorio. Fra loro, sloveni, croati, serbi, italiani antifascisti o partigiani, ebrei e zingari slavi. La comunità ebraica, che a Trieste era molto importante, uscì dalla guerra ridotta ad alcune decine di persone.

“ Una diga di dignità e democrazia contro le mani sulla città

Massimiliano Melilli

TRIESTE Una diga contro le mani sulla città. Ecco cosa ci vuole qui. Una diga di dignità e democrazia che la sinistra vuole a tutti i costi. Il rischio è forte. Trieste in parte già nelle mani della Destra, Trieste forse un po' ingrata. Trieste che dimentica in fretta. Qui, dove Riccardo Illy, da sindaco, ha trasformato una città insonne e nostalgica in una città aperta all'Est, Federico Pacorini, imprenditore (come il suo avversario del Centrodestra, Roberto Dipiazza) candidato a sindaco del Centrosinistra, il 10 giugno scorso, al primo turno si è fermato a quota 51.000 voti, il 42%. Deve recuperare una forbice tra i 6 e 7 punti e colmare uno scarto di almeno 8.000 voti. La Casa delle Libertà, con Dipiazza, ha sfiorato la vittoria: 60.000 voti, quasi il 49% dei consensi. Domani saranno 222.637 gli elettori chiamati di nuovo alle urne per il ballottaggio. Si vota per le Comunali e le Provinciali. Il 10 giugno, la percentuale dei votanti ha raggiunto, alle comunali, il 64,18%; 125.140 votanti. Alle Provinciali, i votanti sono stati 142.685, pari al 64,9%.

In questo contesto, ha un sapore agrodolce il voto per il ballottaggio di domani. Per un'anomalia, tutta giuliana. Andiamo con ordine. Alla Provincia, Ettore Rosato, candidato progressista deve recuperare una forbice di 9.000 voti che lo separa dal candidato del centrodestra, Fabio Scoccimarro. Oggi a Trieste, Forza Italia è il primo partito: ha toccato quota 29,37%. Segue l'Ulivo con il 21,86%. An al 16,6% è quarta, la lista Illy, con il 14,91%. Roberto Dipiazza, candidato a sindaco del centrodestra appoggiato da Forza Italia, An, Ccd-Cdu, Nuovo Psi, al primo turno, adesso ha ottenuto anche l'appoggio di Democrazia Europea. Federico Pacorini, portabandiera del centrosinistra - sostenuto al primo turno da Ulivo, Lista Illy e Verdi - non è riuscito fino ad oggi a garantirsi l'appoggio di Rifondazione comunista ma in compenso, ecco l'anomalia ha strappato l'appoggio... del Fronte giuliano. Questa formazione politica, gestita da un tritico d'autore - il segretario politico Giorgio Marchesich, il presidente Fabrizio



“ L'accordo tecnico con i secessionisti del Fronte giuliano

La darsena di Trieste. In basso Piazzale Giulio Cesare a Palermo

slogan: «Mi apparento con tutti cittadini». Ma Pacorini gode fra l'altro, dell'appoggio sloveno. Lo stesso Riccardo Illy annuncia che continuerà a vigilare sull'allargamento ad Est dell'Unione Europea e contro le chiusure già manifestate a tal riguardo dal governo Berlusconi. Pacorini insiste - giustamente - sugli anni del miracolo Illy. «Se Dipiazza diventasse sindaco - spiega - si andrebbe verso una fase di contrazione e di declino. Rifiuto l'idea che Trieste voglia tornare indietro».

Ma il rischio, da queste parti, è uno: l'asse di potere Polo-Lega Nord, Lega Nord stile friulanista. Alla Regione, dopo la nomina dell'ex presidente Roberto Antonione a sottosegretario agli Esteri, c'è un nuovo numero uno: Renzo Tondo, ex socialista negli anni d'oro del Garofano oggi in quota a Forza Italia. La spartizione degli assessorati è semplice: tre ad An e tre alla Lega. Che adesso preme per la carica di vice-presidente. Un nome pare imporsi su tutti, dalle indiscrezioni raccolte: Alessandra Guerra, leghista avvenente, già ministra alla Cultura padana e famosa per la sua crociata contro gli insegnanti meridionali che vanno a scuola con l'Unità e il Manifesto sotto il braccio e rubano il lavoro agli insegnanti ciolduristi.

Per capire cosa sta succedendo in queste ore a Trieste, anche all'interno dello schieramento progressista, è importante affidarsi alla memoria. Alla memoria storica di un uomo come Stelio Spadaro, segretario dei Ds: «Sono preoccupato di quest'asse che avanza prepotentemente. L'alleanza micidiale Polo-Lega Nord friulanista, adesso ben salda anche al Governo della Regione, rischia di ripetersi anche al Comune. In questi giorni, avverto una preoccupazione diffusa fra la gente. Questo schieramento vuole dividere veramente la città: non dobbiamo consentirlo. Fulvio Camerini sta ripetutamente cercando l'intesa con Rifondazione, sarebbe importantissima per noi. E in discussione l'anima democratica di Trieste e non si possono cancellare, all'improvviso, gli anni dell'Amministrazione Illy. Trieste è cambiata. Ha raggiunto una visibilità e un'autorevolezza geopolitica che sembravano un'utopia, sino a qualche anno fa».

Trieste, ritorno alle urne col fiato sospeso

Domani il ballottaggio. La sfida di Pacorini contro il centrodestra in vantaggio di 8000 voti

Kuliat e la candidata a sindaco, Laura Tamburini - è già al governo, il «governo provvisorio del territorio libero di Trieste», insediato otto mesi fa nella suggestiva cornice di Villa Geiringer. Domani, gli elettori triestini troveranno accanto al simbolo dell'Ulivo, l'Alabarda del Fronte giuliano.

Oltre ad una serie di provocazioni di cattivo gusto - un fotomontaggio che inneggia a Jorge Haider sindaco di Trieste e ministro degli Interni del governo provvisorio giuliano - il movimento affonda le sue radici nel passato di Trieste, in quella cultura dell'indipendentismo e autonomismo, figli del trattato del 1947 che ipotizzava per la città - sotto l'amministrazione alleata - un territorio libero e un porto franco. Oggi, il motto è «Trieste ai triestini con Federico Pacorini».

Giorgio Marchesich ha mille difetti ma un pregio: la sincerità. «Non mi sono certo innamorato di Pacorini - spiega - né della sua

politica e gliel'ho detto chiaramente. Ma a differenza di Dipiazza ha accettato di mettere il nostro simbolo sulla scheda accanto al suo nome. Quindi in caso di vittoria, il Fronte giuliano avrà dignità politica, con un suo interlocutore in Consiglio. Noi non abbiamo chiesto altro: né assessorati, né presidenze, né soldi».

Non c'è da aver paura. Questi simpaticoni del Fronte Giuliano sono secessionisti all'acqua di rosa, lontani anni luce dall'estremismo della Lega Nord. Se da una parte, sostengono che hanno «una rivoluzione sociale da concludere», dall'altra, l'innegabile forza e credibilità ottenute nelle periferie della città, probabilmente, faranno digerire all'elettorato di sinistra quest'apparentamento. Che porta in dotazione a Pacorini un pacchetto di 3.568 voti ottenuto al primo turno da Laura Tamburini. A cui vanno aggiunti, il migliaio di voti ottenuti dalla lista Italia dei Valori, che ha garantito l'appog-

gio al candidato progressista. E se per Gambassini, leader storico della Lista per Trieste, l'accordo Fronte giuliano-Sinistra «non è un teatro ma un circo della politica, con nani e ballerine», lo stesso candidato della Casa delle Libertà, Dipiazza, sceglie la strada della diplomazia e delle lusinghe al mondo della sinistra, per commentare l'apparentamento: «Voglio vedere - chiosa - che cosa farà il popolo della sinistra triestina, quella base della sinistra per cui

ho il massimo rispetto. Sono allibiti del fatto che Pacorini possa sedere allo stesso tavolo di Marchesich. E una scelta solo per il comando, per tenere il potere». Sarebbe utile, a tal proposito, che il Cavaliere triestino, a questo punto, spiegasse ai mille e poi mille nostalgici triestini, sinceramente legati all'idea di Patria una e indivisibile, che significato ha invece il giuramento a Pontida (quindi all'Italia, in ribattuta) del secessionista vero, Umberto Bossi piuttosto che gridare allo scandalo, per un accordo «tecnico» con questo Fronte Giuliano che da anni, genuinamente, si batte per un'Italia si federalista ma che non dimentichi le periferie dolenti ai margini delle città. Sia chiaro, però, Federico Pacorini non è Riccardo Illy. Ma la macchina che ha avviato l'attuale deputato ed ex sindaco di Trieste, oggi iscritto al gruppo Misto della Camera, è inarrestabile.

Pacorini, in questa vigilia di ballottaggio, ama ripetere il suo

Lo slogan di Pacorini: apparentamento con tutti i cittadini

Il rischio di un'asse tra Polo e una Lega Nord in stile friulanista

L'ultima trovata del candidato della Casa delle Libertà in corsa per la presidenza della Regione. Una campagna sfacciata all'insegna di regali e «garanzie»

Cuffaro copia Berlusconi e stila un contratto coi siciliani

Marzio Tristano

PALERMO La leggenda, ma neanche tanto tale, racconta che Totò conosca uno per uno i suoi elettori, sia in grado di chiamarli per nome e di individuarne subito paese di nascita, paternità, maternità e parentele dirette.

La leggenda, sempre molto prossima alla realtà, racconta inoltre che Totò, oltre a conoscerne il nome, li abbia baciati tutti sulle guance, due volte, trasmettendo sudore e speranza, affetto e calore, ma soprattutto fiducia: nella solidità dell'immobilità, nella immutabilità del presente, nella distribuzione garantita delle risorse.

Per tutti. Pensioni, indennità, contributi, finanziamenti, promozioni, cariche ed incarichi non si negano a nessuno.

Al tavolo regionale di Totò Cuffaro, medico di 43 anni, ex braccio destro del ministro Mannino, candidato Presidente della Regione per la Casa delle Libertà, c'è posto per tutti. E ciascuno avrà la propria porzione di assistenza, sotto ogni for-

ma. I proprietari delle trenta mila case abusive non hanno ancora capito per chi votare? Niente paura, l'ultimo comizio di Totò è stato nella splendida e protetta Valle dei Templi, dove le auto del suo corteo elettorale hanno invaso la strada vietata al traffico provocando le ire dei custodi e l'intervento della Polizia.

L'ultima trovata della sua campagna elettorale al risparmio («è costata un miliardo e settecento milioni - sottolinea - e la metà li ho anticipati io. Forza Italia non mi ha dato una lira»), ironeggia stamane (ieri per chi legge, n.d.r.) dall'ultima pagina dei quotidiani isolani: la foto di un foglio protocollo su cui è scolpito il contratto con i siciliani, sull'onda di quello sottoscritto dal suo leader nazionale.

Ma, e Totò lo sa bene, la sua candidatura non ha bisogno di alcun contratto. Totò è, egli stesso, una garanzia. A prescindere dagli schieramenti. Che, peraltro, non sono mai stati un problema per lui, ininterrottamente assessore sicilia-

VOTO TRASVERSALE E LE AMNESIE DI TOTÒ

Flash dell'agenzia di stampa Agi del 22 giugno, ore 13,37. «Salvatore Cuffaro, candidato del centro destra alla presidenza della Regione Sicilia, dichiara che non gli è «piaciuto» l'appello del candidato dell'Ulivo, Leoluca Orlando, al voto trasversale, ossia diverso per il presidente e per il Parlamento regionale. «È la negazione della politica», commenta il quarantatreenne assessore all'agricoltura di Raffadali (Agrigento). Negazione della politica chiedere un voto a «tutti i siciliani»? Incoerente Orlando? Si noti che, nella legislatura regionale che è appena finita, il candidato del centrodestra Totò Cuffaro è stato coerentemente assessore all'agricoltura (che in Sicilia è un grosso, molto grosso assessorato di spesa): ha ricoperto questo incarico in una giunta guidata da un esponente di Forza Italia, Giuseppe Provenzano, dal giugno 1996 al

giugno 1997, in un'altra che aveva per presidente della regione un uomo del Ccd, Giuseppe Drago (fino al luglio 1998), in due giunte di centrosinistra guidate dal diessino Angelo Capodicasa, la prima fino al novembre 1999 e l'altra fino al luglio 2000 e infine in un'altra giunta di centrodestra guidata da Vincenzo Leanza, fino alla conclusione della legislatura. Senza interruzione: per non «negare» evidentemente un certo modo di far politica. Promemoria: in precedenza - nella scorsa Repubblica - Cuffaro era stato un appassionato sostenitore dell'onorevole Calogero Mannino, suo capocorrente democristiano, che difese a spada tratta in un'imbarazzante serata a reti unificate Costanzo show - Samarca, messa in onda dopo l'uccisione dell'imprenditore Libero Grassi. I telespettatori se lo ricorderanno: Costanzo non capiva bene chi fosse quell'esagitato spettatore che urlava la sua ostinata arringa, e per tutta la sera - equivocando - lo chiamò «Puffaro». Cuffaro-Puffaro qualche giorno fa ha dichiarato - sempre a proposito di «negazione della politica» - al «Corriere della sera», di avere speso in questa campagna elettorale milioni e milioni per «regali».

V.Va.

no all'agricoltura negli ultimi cinque anni con i governi di centro destra, prima, di centro sinistra, dopo, e poi di nuovo

di centro destra. Magia dell'Udeur, l'invenzione di Cossiga e Mastella, da lui pubblicamente rinnegata in un mitico radu-

no al Paladonbosco di Palermo, lo scorso anno, in cui fece mea culpa davanti ad oltre 1500 persone venute ad applau-

dirlo: «Abbiamo sbagliato a schierarci con la sinistra - disse l'assessore dei record, sempre presente in cinque governi diversi con tre cambi di maggioranza - volevano farci rinnegare la nostra storia e la nostra dignità». E gli applausi appassionati in un tifo da stadio. Un tifo che lo ha accompagnato sempre nei suoi giri elettorali per le sue tre roccaforti preferite: la sanità, (è medico radiologo), l'agricoltura (è stato assessore per cinque anni), la religione (accanto a lui ci sono sempre un paio di preti a testimoniare che il buon Dio, alle regionali siciliane, la sua scelta l'ha già fatta).

Ma se guarda oltre il recinto delle clientele, Totò si acciglia e un velo di sudore aggiunto imperla la sua fronte. Non gli piace per nulla la mossa del suo avversario, Orlando, di chiedere il voto a prescindere dalla coalizione. Si salda, con tempestiva sintonia, con un fastidioso tam tam che gira da giorni e che vorrebbe pezzi autorevoli della sua coalizione assai tiepidi nel sostenerlo, avendo già puntato in qualche mo-

do su Orlando, ritenuto più presentabile. Un tam-tam insistente se il neo ministro Enrico La Loggia ha ritenuto di intervenire: «Non c'è nessuno nel centro destra che fa la sponda ad Orlando, i nostri avversari si rassegnino». Certo,

Totò parte da una vittoria schiacciante, il Bingo 61 delle politiche del 13 maggio, quando la Casa delle Libertà conquistò tutti e 61 i collegi siciliani.

Ma se guarda oltre il recinto delle clientele, tornano a rimbalzargli nella mente le parole del biologo marino Silvano Riggio, scritte in una lettera aperta: «Caro Totò, non puoi essere il Presidente di tutti i siciliani, visto che le tue dichiarazioni ti schierano apertamente con gli accaniti dell'abusivismo, con i patiti della caccia, con i più bigotti tra i cattolici oltranzisti, con gli speculatori edilizi, con i nemici dell'ambiente, ivi compresi piromani e inquinatori e con tutti gli aspiranti figliocci di tutte le provenienze». «Non sai quante simpatie ti sei alienato con queste dichiarazioni - ha concluso - e quanti voti hai perso».

ABBONARSI È UN BUON SEGNO. DI LIBERTÀ.

Da oggi puoi scegliere anche il modo come avere la tua Unità:

- **riceverla ogni giorno con la posta**
- **oppure ritirarla in qualsiasi edicola consegnando uno dei coupon che ti invieremo al momento di sottoscrivere l'abbonamento**

Per il pagamento, basta versare l'importo corrispondente alla forma di abbonamento preferita sul ccp 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Srl.

Ti chiediamo una cortesia: compila, ritaglia e spedisce la scheda anagrafica qui sotto a Nuova Iniziativa Editoriale srl, Via dei Due Macelli, 23 00187 Roma.

Per informazioni telefonare allo 0669646.470-471-472

Abbonamento 12 mesi
7 numeri per settimana
Lire 485.000, euro 250,48

6 numeri per settimana
Lire 416.000, euro 214,84

5 numeri per settimana
Lire 350.000, euro 180,75

Abbonamento 6 mesi
7 numeri per settimana
Lire 250.000, euro 129,11

6 numeri per settimana
Lire 215.000, euro 111,03

5 numeri per settimana
Lire 185.000, euro 95,54

Barrare con crocetta negli appositi spazi. Per favore scrivere in stampatello.

- Sì, desidero abbonarmi per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana
- Sì, desidero regalare un abbonamento per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana
- Sì, desidero ritirare il giornale in edicola con i coupon
- Sì, desidero ricevere il giornale con spedizione postale

al seguente nome:

via/piazza _____ località _____ cap _____

Ecco i miei dati:

nome cognome _____
via/piazza _____ località _____ cap _____

tel _____ fax _____ e-mail _____
titolo di studio _____ professione _____
età 18-24 25-34 35-44 45-54 oltre 54

firma leggibile _____

Questi dati verranno trattati nel rispetto della legge 675/96 in materia di privacy con vostra facoltà di esercitare i diritti previsti dall'art. 13 della suddetta legge.



La «Bolla» progettata da Renzo Piano darà il benvenuto a gli ospiti stranieri a Genova, sotto idee per la fuga dalla città dei genovesi

Debito, malattie, ambiente, democratizzazione: ecco cosa tratteranno i potenti della Terra nel loro contestatissimo meeting genovese



Anche i sindacati a luglio nel capoluogo ligure

ROMA - Genova accoglierà anche il G8 del sindacato. Lo hanno annunciato Cgil, Cisl e Uil dopo un incontro in cui hanno analizzato le proprie posizioni e iniziative in vista del Summit. Due gli incontri previsti alla vigilia del vertice: il primo il 18 luglio radunerà nel capoluogo ligure 1000 sindacalisti, assieme ai maggiori leader sindacali del nord e del sud del mondo, per discutere di lavoro e di globalizzazione. Il 19 luglio si terrà invece riunione del «Comitato del millennio», formato dai leader delle organizzazioni sindacali più importanti del pianeta per discutere la riforma e il nuovo ruolo del sindacato mondiale. I tre segretari confederali hanno inviato una lettera al presidente del Consiglio, nonché presidente di turno del G8, Silvio Berlusconi, per confermare la richiesta di un incontro tra i leader sindacali mondiali e i capi di governo presenti a Genova. La conferma degli appuntamenti viene anche dal segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, nel corso del congresso nazionale del Movimento cristiano dei lavoratori: «Vogliamo porre le questioni che ci stanno più a cuore: lavoro, disoccupazione, divario digitale e tecnologico e la questione della cancellazione del debito dei Paesi più poveri».

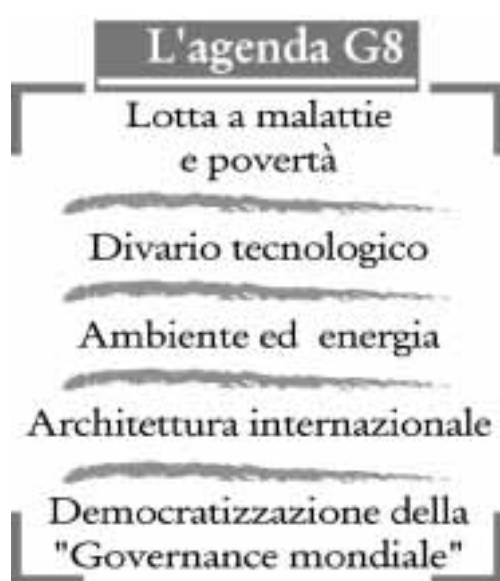
I diritti dell'uomo nell'era della globalizzazione

G8, temi bollenti sul tappeto, molte risposte possibili. E su tutto pesa l'incognita Usa

Umberto De Giovannangeli

Di Manu Chao si sa tutto. Così come delle «zone rosse», delle «tute bianche», delle mille, variopinte articolazioni del «popolo di Seattle», per non parlare dei ventilati, e spesso romanizzati, piani destabilizzanti orditi, a scelta, da vecchie e nuove Br, anarchici insurrezionalisti, il tutto sotto l'egida di «mister terrorismo», al secolo Osama Bin Laden. Restano inevase alcune domande che pure dovrebbero sorgere spontanee, almeno come legittima «curiosità»: ma di cosa tratteranno i potenti della Terra nel loro contestatissimo meeting genovese? Quale sarà l'agenda dei lavori del prossimo G-8? E, al di là dell'enciclopedia impegno del ministro degli Esteri Renato Ruggiero per realizzare canali di comunicazione con gli «antiglobalizzatori», sui nodi cruciali di questo G-8, quali posizioni intenderà assumere il governo italiano di Silvio Berlusconi? Chiarimenti in tal senso, almeno di questo incontro dei leader dei Paesi più industrializzati, sia divenuto, almeno per l'Italia, quello di finire senza danni né scontri. Poca cosa davvero, rispetto all'impressionante elenco di questioni al cen-

Diritti sociali fondamentali investono il campo della sanità e dell'istruzione



tro del vertice, ognuna delle quali porta con sé una visione del mondo, dei rapporti tra Nord e Sud, della concezione dell'ambiente e del suo legame con lo sviluppo economico, dei diritti sociali, che di certo non trova sulla stessa lunghezza d'onda il conservatore George W. Bush, i suoi epigoni europei Berlusconi e Aznar, e, sull'altro fronte, i socialisti Jospin e Schröder.

Insomma, quella che si configura tra gli otto grandi a Genova non appare una «chiacchierata» tranquilla, dagli esiti scontati, tutta interna alle ovattate sale di Palazzo Ducale. Temi bollenti quelli sul tappeto che l'Italia, presidente di turno del vertice, vorrebbe restringere ai cinque più pressanti: lotta a malattie e povertà; divario tecnologico;



co; ambiente ed energia; architettura internazionale; democratizzazione della «governance mondiale».

Sono istanze che riprendono le indicazioni scaturite dall'ultimo incontro del G8 ad Okinawa del luglio 2000. Ma la nuova presidenza americana rende tutto più difficile, dopo l'irrigidimento - tutt'altro che sciolto - in tema di ambiente (il protocollo di Kyoto), ma anche su politica estera e commerciale. Tanti temi, un'unica, grande questione: come realizzare una moderna e articolata Carta dei diritti dell'uomo nell'era della globalizzazione. Un'unica domanda, per risposte divergenti anche all'interno dei Grandi del G8. A cominciare dal problema del debito. «Centosettantasette capi di Stato, in una riunione all'Onu per affron-

tare i temi del millennio - ricorda il ministro Ruggiero - si sono impegnati su una risoluzione che è bellissima ed importantissima e cioè che entro i prossimi 20 anni si deve ridurre la povertà nel mondo almeno della metà - due miliardi di persone vivono oggi con meno di due dollari al giorno. Di questi, un miliardo e duecento milioni possiedono appena un dollaro al giorno - si deve dare educazione e lavoro a tutti i giovani del mondo e si deve risolvere il problema dell'acqua e del diritto alla salute». Mete ambiziose, obiettivi nobili. Ma resta un punto, decisivo da chiarire: con quali politiche raggiungerli? «Sosteniamo l'importanza dei documenti di strategia di riduzione della povertà», insiste Gordon Brown, ministro di punta

del governo laburista britannico. Ma sulla cancellazione tout court del debito il confronto è aperto. E le voci dissonanti. Decisamente contrari si dicono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, così come vi sono posizioni divergenti dei vari Paesi del G8 sui vincoli sociali a cui legare la cancellazione, totale o parziale, del debito dei Paesi poveri. Domanda: quale posizione assumerà a Genova l'Italia (l'unico Paese ad aver legiferato in materia)? Quella «aperturista» del ministro Ruggiero o quella più rigida del supervisor dell'Economia Tremonti? Ad Okinawa il G8 ufficializzò l'impegno di condonare il debito fino al massimo di 25 miliardi di dollari. A Genova si renderà operativo questo impegno?

Altra grande questione è quella del lavorare nel mercato globale. A cui si lega la complessa problematica dei diritti dei lavoratori in un mercato che la globalizzazione liberista vorrebbe senza alcun condizionamento sociale. La filosofia della «flessibilità» senza limiti, propugnata dall'Amministrazione repubblicana Usa, è quella del «non è importante dove si produce, ma solo quanto si risparmia per farlo». Filosofia che confligge con la Carta dei diritti sociali delineata dai leader dei Paesi Ue nella Conferenza di Nizza. Un'adesione sofferta da parte dell'allora opposizione italiana di centrodestra, in particolare della Lega. Domanda: per il governo a guida Berlusconi i dettami della Carta di Nizza restano una «trincea» su cui attestarsi, as-

sondaggio swg

Un cittadino su tre ignora tutto dell'appuntamento di Genova

Adriana Comaschi

ROMA G8? No grazie. Questo potrebbe essere il nuovo slogan da sostituire ai tanti sbandierati di recente. E se c'è chi già non ne può più, dovrà rassegnarsi: del G8 non si è ancora parlato abbastanza. Sì, perché l'ennesimo sondaggio questa volta regala un brivido da impreveduto, e ci spiega che il 35 per cento degli italiani non sa cosa sia il G8. E che la grande maggioranza di chi ne sa qualcosa, appoggia il variegato «popolo di Seattle».

Il vertice che riunirà i grandi della terra a Genova dal 18 al 20 luglio, per dire la loro su cosa ci riserva il futuro dell'economia e non solo, è un «illustre sconosciuto» per un terzo della popolazione. Nonostante gli allarmi - o gli allarmismi - delle ultime settimane, il centro blindato nel capoluogo ligure, le dichiarazioni dei politici. Che si tratti di rifiuto per un argomento che ha monopolizzato i mass me-

dia, o di semplice disinteresse, il sondaggio commissionato da «Radio Anchio» alla SWG People e reso noto ieri riserva qualche sorpresa.

«Buio totale» sulle ragioni della annunciata protesta, almeno per il 52 per cento degli intervistati, mentre quasi tutti (l'80 per cento) fanno fatica a indicare una delle tante sigle che tenteranno di scendere in piazza contro i rischi di una globalizzazione «selvaggia». Ma la lontananza tra «gente comune» e contestatori è solo apparente: perché interpellati su questioni specifiche, cittadini e popolo di Seattle vanno d'amore e d'accordo. Salvaguardia dell'ambiente, rispetto delle tradizioni e della cultura locali, cancellazione del debito estero dei Paesi in via di sviluppo: per questi aspetti più dell'80 per cento degli intervistati condivide le posizioni degli oppositori al vertice. Un invito al governo, dunque, perché si apra al dialogo con i manifestanti.

sieme ai più convinti partner europei? Diritti sociali fondamentali investono il campo della sanità e dell'istruzione. I potenti della Terra dovranno fare i conti con un dato agghiacciante: il 75% della popolazione mondiale, che vive nei Paesi a basso reddito, può accedere all'8% dei farmaci prodotti. Sono passati più di 20 anni da quando, nella Conferenza di Alma Ata, l'Organizzazione mondiale della sanità lanciava la campagna per la «Salute per tutti entro il 2000». Vent'anni dopo, il G8 deve confrontarsi con un sistema sanitario mondiale che appare più ancorato alle leggi dell'economia che ai diritti fondamentali dell'uomo con la salute sempre meno diritto e sempre più bene di consumo. La privatizzazione della Sanità sembra essere il punto di incontro tra l'America di Bush e l'Italia di Berlusconi. Domanda: se questa è la linea interna, in che modo l'Italia pensa di poter armonizzare, in termini di diritto alla salute, le politiche sanitarie dei Paesi più avanzati nei confronti del cosiddetto Terzo e Quarto mondo? Governare la globalizzazione significa anche delineare una politica di compatibilità tra ambiente e sviluppo. Questione cruciale che è stata al centro del G8 ambiente tenutosi in marzo a Trieste. Un confronto aspro che ha segnato la frattura tra Stati Uniti e resto del mondo. Un conflitto reso ancora più evidente dall'atteggiamento dei diversi Paesi del G8 in merito al «protocollo di Kyoto», che prevede una diminuzione dell'emissione di gas nocivi. Il dissenso dell'Amministrazione Bush pesa fortemente sullo sviluppo di una concordata politica ambientale dei Paesi del G8. L'adesione al «Protocollo» da parte della nuova maggioranza di centrodestra italiana è stata sofferta e contrastata. Domanda: questa «sofferenza» determinerà un allineamento, in materia ambientale ed energetica, alla posizione Usa, allontanandoci così dall'Europa comunitaria? A Genova la risposta. Che non potrà limitarsi alla concessione di spazi per il «popolo di Seattle».

Dopo gli incidenti di Göteborg i ministri dell'Interno dei Quindici terranno un vertice a Bruxelles il 13 luglio, preceduto da un incontro straordinario dei capi delle polizie

Summit anti violenza: il governo belga promette la mano dura

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES L'Europa guarda ben oltre il G8. La lezione di Göteborg è rimasta bene impressa nella mente dei leader europei che, nel giorno degli scontri più duri e della sparatoria della polizia svedese, hanno deciso di riflettere sullo svolgimento dei summit e su come prevenire gli incidenti, sul piano politico ma anche dal punto di vista operativo. Il Belgio, per esempio, promette la mano dura: carcere preventivo e repressione con gas, idranti, palle di gomma e cavalleria.

La prima decisione: un vertice dei ministri dell'Interno che, con molta pro-

bilità, si terrà a Bruxelles il 13 luglio. Un incontro del tutto straordinario, preceduto da un'altra riunione non usuale, quella dei capi delle polizie dei Quindici.

E' stato il governo belga, ormai prossimo ad assumere la presidenza di turno dell'Unione (dal 1 luglio al 31 dicembre) a sollecitare una svolta nell'approccio delle istituzioni europee con il movimento di contestazione che, ormai puntualmente, si presenta, in forme pacifiche ma anche con deviazioni violente, agli appuntamenti più significativi.

A Göteborg i capi di Stato e di governo hanno deciso di dar vita ad una sorta di «gruppo di lavoro» incaricato di fornire le analisi e le proposte per l'organizza-

zione dei summit europei. Un gruppo formato da esperti di quattro paesi: Francia, Svezia, Belgio e Spagna. Le quattro presidenze che, nell'ordine, si succedono alla guida dell'Unione.

In quell'occasione il premier belga, Guy Verhofstadt, ha promesso: «Durante la nostra presidenza noi daremo una risposta adeguata e ferma alle bande di teppisti per le quali conta soltanto la violenza».

Il vertice dei ministri dell'Interno dovrebbe esaminare le prime proposte frutto dello scambio di opinioni e d'informazioni che i capi delle polizie nazionali avranno modo di compiere qualche giorno prima. Gli ambasciatori dei 15 presso la Ue hanno già affrontato il pro-

blema nel corso di una delle ultime riunioni del «Coreper», l'organismo operativo del Consiglio dei ministri. Il contenitore delle proposte è rimasto ancora mezzo vuoto in attesa dei primi orientamenti che arriveranno lunedì prossimo dalla riunione dei ministri degli esteri a Lussemburgo.

I capi delle diplomazie discuteranno per un congruo periodo di tempo il tema dei summit e delle manifestazioni che li accompagnano e dovranno fornire il loro parere. E' probabile che da loro venga il definitivo via libera all'incontro dei ministri dell'Interno. I quali si occuperanno, ovviamente, soltanto degli eventi dell'Unione. La «partita» del G8 non appartiene, infatti, all'Europa, non

è suo compito occuparsene sebbene l'Ue partecipi agli incontri dei paesi più industrializzati con il presidente della Commissione.

Il governo belga, una coalizione di liberali, socialisti e Verdi, ha intenzione di adottare misure radicali durante i mesi della propria presidenza europea che conterà due vertici, uno a Gand, il 19 e 20 ottobre, e l'altro a Laeken-Bruxelles il 14 e 15 dicembre, oltre a numerose riunioni «informali» di ministri nelle principali città del paese.

«Noi siamo già preparati - ha detto il primo ministro Verhofstadt - abbiamo maturato una certa esperienza con gli europei di calcio del 2000 quando le forze dell'ordine hanno dimostrato tut-

ta la loro efficienza. Il governo è determinato a evitare qualunque trasformazione in violenza delle manifestazioni di contestazione».

Il ministero dell'Interno avrà l'ordine di sottoporre ad arresto preventivo, sin dal momento dell'ingresso sul territorio del paese, le persone scoperte a compiere atti di violenza a Nizza o a Göteborg. E in quanto ad armamentario, i belgi non faranno come gli svedesi. La «Gendarmerie» avrà a disposizione i gas lacrimogeni, gli idranti e i proiettili di gomma.

Pascal Heymans, commissario di polizia a Bruxelles, reduce da Göteborg, ha detto: «Da sei mesi ci prepariamo al peggior».

sabato 23 giugno 2001

Italia

l'Unità

7



La folla che ha assistito al concerto di Manu Chau, in basso il presidente J. W. Bush

I centomila di Milano e il concerto di Manu Chau: prove generali di contestazione senza violenza, senza provocazioni



Rinviato a martedì il vertice dei ministri

ROMA La prevista riunione del presidente del Consiglio con i ministri degli Interni e degli Esteri, dedicata all'esame del G8, non si terrà prima di martedì prossimo «per problemi di agenda». E sembra anche escluso il ventilato «sopralluogo» di Silvio Berlusconi a Genova questo week-end. Ieri, su proposta di Berlusconi, il prefetto Ansoino Andreassi, vice capo della polizia, è stato comandante presso la Presidenza del Consiglio, nella qualità di componente della struttura di missione per l'organizzazione del vertice di Genova. Il problema principale da affrontare è quello della sicurezza. «Non essere preoccupati significa essere incoscienti, ma le forze di polizia saranno in grado di garantire lo svolgimento del G8» ha dichiarato ieri il vice premier Gianfranco Fini, in visita ufficiale a Trieste. «Speriamo che le associazioni sappiano isolare gli estremisti e i provocatori. Il diritto a manifestare - ha ricordato - è costituzionalmente garantito ma diciamo non alle pretese di determinare incidenti». E già che c'era Fini ha ricordato un provvedimento pro-manifestazioni del governo Berlusconi: «Sono stati stanziati tre miliardi agli Enti locali per consentire a coloro che vogliono manifestare pacificamente di poterlo fare in condizioni di civile accoglienza».

L'onda pacifica sulla diga dei grandi

Miracolo all'ombra del Duomo: musica, politica, festa contro la globalizzazione

Segue dalla prima

Non un vuoto, neppure nei metri quadri più impervi e oscuri, dai quali la presenza del palco e dei musicisti era più una sensazione che una certezza. Da dove non si vedeva nulla e, per il rimbombo, si sentiva malissimo. Una festa della musica, con il musicista che piace e che trascina, non si resiste immobili al suo ritmo, alla sua allegria, alla sua simpatia. Poco prima dell'inizio un'ambulanza si era mossa, per ragioni logistiche, da un lato all'altro. Chissà che disastro, se più avanti fosse successo qualcosa. Invece non è successo niente, al di fuori della musica, dei balli e persino della politica, tutti lì, pacifici, per Manu Chau, all'ombra del Duomo, in un concerto di cui i giornali avevano fornite scarse notizie, senza manifesti, senza quel battage che monta l'evento anche quando l'evento non c'è. Funziona il passaparola, spiegava un esperto di concerti. Basterebbero dunque il passaparola e Radio Popolare per risvegliare questa città speculatrice e divoratrice, senz'anima, pesante e crudele, distratta e clinica, ammorbata da un'idea di successo e di guadagno che si trascina dall'epoca craxiana e si solidifica nella mistificazione berlusconiana. Era impossibile non rivedere la stessa piazza alla vigilia della campagna elettorale, poco prima della chiusura, e gli sparuti ascoltatori di comizi di destra e di sinistra. Fallimento della politica. Eppure Manu Chau vestito di giallo era sul palco con la sua fortissima band, ma anche con la sua politica, lasciando nello spettacolo, in una trama forse un po' casuale, ma riuscita, lo spazio ai politichissimi appelli delle tute bianche, del Genoa Social Forum, degli zingari di via Barzaghi (un campo nomadi sotto sfratto alla periferia di Milano), a Silvio Berlusconi tramandato mentre racconta le sue chimere, sottolineate da Manu alla maniera di Mina: «Parole, parole parole...». Mentre, come un



centone omerico o un tormentone contemporaneo, di tanto in tanto si levava l'invito: «Proxima estacion: Genova» (citando il titolo dell'ultimo album: «Proxima estacion: esperanza»), sempre al ritmo dei tamburi. Prima che anche il Chiapas e il popolo zapatista e la sua marcia su Città del Messico, cantati dalle tute bianche ai

microfoni di Manu Chau, diventino un'altra chimera, il mito di un'utopia incomprendibile in una comunità che vota al cinquantasette per cento un sindaco stracotto e il centrodestra di Berlusconi-Fini-Bossi, bisognerebbe riconoscere il realismo del musicista e del suo pubblico, che hanno fatto il miracolo in una insondabile

Industriali junior

Garrone: dialogo con i giovani

I Giovani imprenditori di Confindustria lanciano un ponte verso alcune delle istanze più importanti del «popolo di Seattle», dall'apertura del mercato italiano alle merci dei Paesi più poveri, alla fissazione di standard sociali minimi miranti a combattere i fenomeni di sfruttamento. Il segnale a un mese dal vertice di Genova del G8 è stato lanciato dal presidente dei giovani di Confindustria, Edoardo Garrone al convegno di Santa Margherita Ligure, con la richiesta di sostanziali passi avanti nella direzione del governo delle questioni globali che, al di là della riforma delle istituzioni internazionali richiede di essere finanziato adeguatamente. La prima proposta è quella di una tassa mondiale sul consumo di combustibili che producono gas effetto serra. Basti pensare, ha ricordato Garrone, che un'aliquota dello 0,5%, sarebbe sufficiente a generare un flusso di risorse pari a due volte il bilancio annuale di tutte le agenzie delle Nazioni Unite. La seconda è quella di favorire gli afflussi di fondi privati con meccanismi simili a quello applicato negli Stati Uniti, meccanismo che rende completamente esenti le donazioni per beneficenza.

sinergia. L'altra sera sera in piazza del Duomo erano centomila per sentire musica, una musica però che non è indifferente alla politica, una politica preoccupata delle sorti del mondo più che delle percentuali di voto. Ambiziosi e forse presuntuosi quei centomila, che però esprimono la voglia di pensare costruendo ideali contro le

miserie di un mercato di soldi e di politica. Sembrava che tutti ripetersero «madre terra ti vedo tanto triste, madre terra mi metto a piangere», oppure «in una città del nord me ne andai a lavorare, la mia vita lasciai tra Ceuta e Gibilterra, sono una razza nel mare, un fantasma nella città, la mia vita va proibita, dice l'autorità».

Pensando a una condizione di esclusione che vale in tanti sensi: di fronte a Manu Chau c'era i clandestini di patria, gli equadoregini, i nordafricani, i filippini, e i clandestini di lavoro, di scuola, di vita. Un popolo di esclusi nella sostanza della cultura più che del denaro che si raccoglie e si manifesta nella città che vanta le maggiori

rendite del paese e che per questo è la più simbolica di una ricchezza che esiste, che premia pochi e condanna molti, che esemplifica il privilegio, dove un sindaco per governare chiede «poteri speciali» come fosse nello stato di Bananas. Per comunicare quei centomila giovani, non tutti giovani e non tutti così sensibili, ma per forza si deve credere «sensibili», altrimenti perché «ricontarsi» proprio lì, l'altra sera, hanno scelto la via allegra, ma viva, esuberante, come se il corpo e la voce di un cantastorie dell'emarginazione li potesse rappresentare tutti. Anche il G8 era in piazza del Duomo, tutti che un'ombra, un problema per tutti, la sigla di una forza che si chiama potere. Manu Chau è un uomo intelligente fino alla furberia, un quarantenne di grande mestiere anche politico e ha ripetuto: «Attenti alle provocazioni. Fanno presto i nemici a mettere in campo i provocatori». L'altro giorno un prete, monsignor Piovonelli, cardinale, arcivescovo emerito di Firenze, aveva incoraggiato il popolo di Seattle: attenti, potete passare alla storia come coloro che all'inizio del terzo millennio hanno indicato con chiarezza la strada da percorrere, continuate con le vostre iniziative a tenere desta l'attenzione e a spingere a soluzioni possibili, ma non impedito con la violenza che i problemi vengano affrontati e che chi ha ragione passi, a causa della violenza, dalla parte del torto... Lingue comuni. Le persone, le facce, le speranze, gli ideali, i corpi come teorizzano le tute bianche parlano forte di opposizione, potrebbero essere così il messaggio più rumoroso e clamoroso di Genova: quel mare che ribolle impedito da una striscia rossa, l'immagine di una diga fragilissima di fronte all'unità delle coscienze. Il resto, come dice Manu, la violenza, le vetrine infrante, i bastoni, sono il gioco che i poteri sanno giocare molto meglio dei giovani di Seattle, Göteborg, Milano, Genova... **Oreste Pivetta**

Il terrorista preso ad Alicante avrebbe diretto la cellula che doveva attaccare l'ambasciata americana a Roma. Stato di massima all'erta della flotta Usa nel Golfo Persico

Bin Laden, arrestato in Spagna il capo della rete europea

Sicurezza del G8 di Genova al primo posto, nell'agenda degli otto grandi. Ieri in Spagna, ad Alicante è stato arrestato uno degli uomini chiave di Bin Laden, il noto terrorista islamico che ha minacciato attentati durante il vertice di luglio. Mohamed Bensakhria, questo il nome dell'algerino arrestato dalla polizia spagnola, sarebbe il referente centrale in Europa della rete terroristica che fa capo al miliardario saudita, con ramificazioni in parecchi stati dell'Unione. Secondo il ministro degli interni spagnolo, Bensakhria si apprestava ad organizzare un attentato contro la cattedrale di Strasburgo ed era stato in contatto con il gruppo logistico sgominato ad aprile in Italia. Il pm Stefano Dambruso, che si occupava delle indagini su di lui, dice che forniva asilo e documenti falsi a miliziani islamici che spargeva in Europa.

Sulle sue tracce era anche la polizia tedesca, che aveva smantellato una cellula terroristica da lui addestrata e insediata in Germania. Era sfuggito alle intelligence di mezzo mondo, europee e statunitensi. Ad Alicante, dove è stato arrestato, all'uscita di un «call center», viveva in condizioni quasi precarie per cercare di passare in osservato.

Proprio in questi giorni, il governo americano aveva affermato di «prendere seriamente» la segnalazione dei servizi segreti russi, secondo cui Osama Bin Laden, nemico pubblico numero uno degli Stati Uniti, tramerebbe un attentato al G8. A tarda sera, le forze statunitensi nella regione del Golfo persico sono state messe in stato di massima allerta, per la minaccia, ritenuta attendibile, da parte di guerriglieri anti-americani.

Intanto continuano i preparativi per la sicurezza del presidente degli Stati Uniti. Mark Holland, portavoce dei servizi segreti responsabili della sicurezza del presidente americano, ha rifiutato di commentare le dichiarazioni del generale russo Yevgeni Murov su un complotto di Osama Bin Laden. «Siamo al corrente delle notizie da Mosca - ha detto - e prenderemo le misure di sicurezza che prendiamo sempre quando il presidente viaggia all'estero». Un'altra fonte governativa tuttavia conferma che agenti americani, russi e di altri paesi sono già stati a Genova per «collaborare con i servizi di sicurezza italiani».

La presenza di Bush al G8 non è in discussione. Dunque, il presidente sarà a Genova il 20 e il 21 giugno, il 22 e il 23



incontrerà Berlusconi e Ciampi a Roma e il papa a Castelgandolfo, e il 24 partirà per il Kosovo.

La Casa Bianca sta prendendo in

considerazione l'idea, proposta dagli italiani, di alloggiare Bush a bordo della portaerei americana "Enterprise", ancorata al largo di Genova. Ma i piani po-

trebbero cambiare all'ultimo minuto. Se Bush sceglierà la terra ferma, si sistemerebbe sicuramente in un albergo nella "zona rossa" di Genova, a pochi passi dal palazzo ducale.

«Per quello che ci riguarda - ha dichiarato il portavoce del dipartimento di stato Phillip Reeker - ci aspettiamo che gli incontri del G8 si svolgano a Genova. Quanto alla sicurezza, è sempre una nostra preoccupazione. Lavoreremo molto da vicino con le autorità italiane e con gli altri paesi interessati e saremo molto attenti alle minacce potenziali».

La portaerei "Enterprise" fa parte della sesta flotta americana, di base a Napoli. Il luogo dove alloggerà il presidente Bush a Genova viene tenuto segreto per ragioni di sicurezza e la Casa Bianca ha messo in guardia contro le false voci. Fonti americane hanno però confermato che il governo italiano sarebbe favorevole alla sistemazione della delegazione americana su una portaerei. Sembra sicuro che almeno una parte delle delegazioni del G8 sarà accolta su imbarcazioni nel porto di Genova. Il governo italiano ha noleggiato la "European Vision", una nave da crociera costruita in Fran-

cia, che dopo il vertice farà il suo viaggio inaugurale nelle isole greche. Nelle 750 cabine c'è posto per duemila passeggeri, serviti da 703 persone di equipaggio. La nave ha nove ascensori, quattro piscine, dieci bar, due ristoranti, una sala per le conferenze, una palestra e un "caffè internet". I 6mila giornalisti accreditati dovranno accontentarsi di una sistemazione altrettanto umida ma meno lussuosa: staranno a bordo di alcuni traghetti. Gli americani sono stati colti alla sprovvista dalle dimostrazioni del 1999 a Seattle contro il WTO, l'organizzazione del commercio mondiale. Da quella lezione tuttavia hanno imparato molto. Le dimostrazioni del "popolo di Seattle" contro le riunioni del fondo monetario internazionale a Washington e la cerimonia di insediamento del presidente Bush si sono svolte senza incidenti gravi: la polizia ha trovato il modo di tenere i dimostranti lontani dal centro e nello stesso tempo di garantire il funzionamento normale dei trasporti. Dal punto di vista americano, i dimostranti che tanto inquietano le autorità italiane non sono un problema. Quanto al terrorismo, la minaccia è costante, a Genova come altrove.

Corte dei Conti contro il ministero: insegnanti condannati e non rimossi

Mentre l'accusa di aver copiato aleggia ancora sugli studenti impegnati in questi giorni nelle prove d'esame, un'accusa ben più grave piomba sul mondo della scuola. Un'indagine della Corte dei Conti rileva infatti una tendenza assolutoria nella Pubblica Istruzione: insegnanti, bidelli e personale scolastico difficilmente vengono allontanati dalla scuola, anche condannati per gravi reati, che oltretutto sono in aumento.

Erano 22 i casi di truffa tra l'89 e il '94, 130 nei quattro anni successivi. E ancora abuso d'ufficio, falso ideologico, i crimini più frequenti. Atti contro la pubblica, ma anche direttamente contro i bambini, abusi sessuali inclusi. I reati della sfera sessuale sono passati da 13 a 66.

«Buona parte», però, scrivono i giudici della Corte, «rimane addi-

rittura nell'ambiente dove ha commesso il reato». Non si tratta di criminalizzare la scuola. Ma di rilevare che, a fronte di una «minoranza» inquisita o condannata, poche sono state le espulsioni (solo il 16%) e i provvedimenti disciplinari gravi. Nel 45% dei casi al reato non è seguita nessuna sanzione disciplinare.

Al j'accuse della Corte dei conti si è unita la voce di don Fortunato di Noto, schierato in prima linea contro la pedofilia: «Bisogna stabilire una cosa e cioè chi va protetto: l'adulto o il bambino?».

Data la gravità del quadro, i risultati dell'indagine sono stati comunicati dai giudici al ministro della Pubblica Istruzione, che, secondo i giudici «non pare tenere sufficientemente in considerazione gli interessi dei destinatari del servizio, i genitori e gli alunni».

Vigilia senza punte polemiche, ma il sindaco Albertini conferma il "non patrocinio" del Comune alla manifestazione

Gay pride, trentamila in piazza a Milano

Carlo Brambilla

MILANO Trentamila. Tanti sono attesi oggi a Milano per la sfilata finale del Gay pride 2001. Appuntamento alle 15 a Porta Venezia, poi attraversamento di piazza del Duomo e conclusione alle 19 in Largo Cairoli. La vigilia della manifestazione si è consumata con un mega convegno alla Camera del lavoro sui «diritti in Europa e la lotta contro le discriminazioni razziali». Il movimento omosessuali, lesbiche e transessuali punta diritto alla battaglia in parlamento per chiudere la partita contro ogni disparità e discriminazione nei confronti degli omosessuali. Così ecco la proposta di legge ad hoc presentata ieri dal deputato diessino neoeletto Franco Grillini, leader storico dell'Arcigay. La prima richiesta è per

stabilire un principio assoluto: «L'istituzione definitiva del 28 giugno quale annuale "Giornata nazionale della dignità" per riaffermare i diritti di gay, lesbiche e trans. Perché il 28 giugno? Quel giorno del 1969 a New York per la prima volta gli omosessuali si ribellarono alle angherie della polizia contro di loro e contro i locali che frequentavano. «L'affermazione della piena e pari dignità delle persone omosessuali - ha spiegato Grillini - rappresenta il più efficace strumento contro ogni tipo di discriminazione, giuridica e culturale, del costume e della mentalità corrente». Quanto alle richieste concrete, il movimento omosessuale punta soprattutto alla parità di trattamento sul lavoro e al riconoscimento delle coppie di fatto. Per la manifestazione di oggi non sono esplose feroci polemiche, rien-

te a che veder con la manifestazione di Roma nell'anno giubilare. Comunque il sindaco Gabriele Albertini ha mantenuto il suo atteggiamento cocciutamente negativo, confermando il «non patrocinio» del Comune di Milano alla sfilata. In proposito ecco l'annotazione del presidente dell'Arcigay (100 mila tesserati), Sergio Lo Giudice: «Anche un sindaco conservatore come Rudolph Giuliani a New York, non manca mai di sfilare al Gay Pride. È molto strano che il sindaco non ce lo abbia concesso: il patrocinio ce lo daranno i milanesi in piazza». Respinse anche le motivazioni qualunque del sindaco («potrebbero dar fastidio ai milanesi per il loro esibizionismo»). Ha replicato Lo Giudice: «Sono affermazioni che si cominciano a fare nelle società liberali ogni richiesta trova dei favore-

voli e dei contrari». Riguardo all'obiezione secondo cui il Gay Pride sarebbe una manifestazione di esibizionismo, Lo Giudice spiega: «Non si tratta di esibizionismo, ma di una provocazione politica. Non intendiamo più stare in silenzio». Ma come saranno i rapporti con un Governo di centrodestra? Un avviso ma anche apertura da parte di Lo Giudice: «Rispetto al nuovo governo il nostro atteggiamento è chiaro: siamo pronti a scendere in piazza contro ogni deriva omofobica, ma vogliamo dialogare con la maggioranza perché si arrivi ad approvare le leggi contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale ed una legge che riconosca le coppie omosessuali». Gli omosessuali, secondo stime dell'Oms, si aggirano in media intorno al 5-8% della popolazione, vale a dire, dai 2,5 ai 4,5

milioni di italiani. «Comunque nei confronti della nuova maggioranza, ha continuato Lo Giudice, la vigilanza dei gay è alta, poiché nell'ultimo anno alcune forze della maggioranza (Lega, Biancofiore e An, ndr) sono state molto aggressive verso di noi». A differenza di Forza Italia «in cui si trovano anche degli autentici liberali», sottolinea Lo Giudice. Per il leader Arcigay rientrano in quest'ultima categoria la presidente della Provincia di Milano, Ombretta Colli, e il presidente del Senato, Marcello Pera, che ha, giusto ieri, inviato un messaggio di saluto all'incontro milanese promosso dall'Arcigay, proclamando la sua «ideale adesione a questa iniziativa». Ancora un appunto sulla legge presentata: «Non abbiamo presentato alcun progetto sull'adozione, che non fa parte della nostra agenda politica».

Provenzano è in Sicilia, vicino a casa sua

Il procuratore di Palermo Grasso denuncia: il capo di Cosa nostra vive protetto dall'omertà

Giuseppe Vittori

ROMA Bernardo Provenzano è in Sicilia. A casa sua, praticamente. «Sì, anche in questo momento dico che è in Sicilia, nel suo «mandamento», nelle campagne attorno a Corleone».

Le parole che il procuratore di Palermo Piero Grasso pronuncia con calma e con l'espressione meravigliata di chi dà per scontato quello che afferma, ravvivano il dibattito su «La mafia invisibile», il libro-intervista che il magistrato ha scritto con il giornalista Saverio Lodato. «Binnu u tratturi», l'imprendibile, latitante dal 1963, è l'immagine della invisibilità di Cosa Nostra. Non lo prendono. Non lo possono prendere, perché - spiega Grasso - vive protetto dall'omertà dei luoghi e della gente. E' furbo, l'uomo che ancora viene considerato il capo di Cosa Nostra.

«Per non farsi intercettare - racconta Grasso - Provenzano non usa né telefoni fissi, né cellulari, né Internet. Comunica attraverso gli uomini e bigliettini di carta: attualmente, abbiamo notizia certa di persone che cercano di mettersi in contatto con lui proprio attraverso questi sistemi rudimentali». Provenzano vive nell'isolamento più totale «per essere più agile sul suo territorio, ha abbandonato persino moglie e figli, e sicuramente gioca anche sul non trascurabile vantaggio di avere una faccia praticamente sconosciuta: abbiamo provato ad invecchiare al computer una vecchia foto segnaletica, ma non giurerei che il volto così ricostruito sia quello buono: anche perché basterebbero un diverso taglio di capelli, un paio di baffi in più o in meno o una particolare montatura di occhiali per renderlo poco riconoscibile».

Capo invisibile per una mafia invisibile, dunque. Cosa Nostra, spiega Piero Luigi Vigna, numero uno della Direzione Antimafia, ha bisogno della invisibilità «perché punta ad essere soggetto politico». «Tutti i grandi episodi di mafia non si chiariscono mai - aggiunge il magistrato dicendosi d'accordo con le tesi di Grasso - fino in fondo, fino alle relazioni ultime». Perché, aggiunge Lu-

Violante: c'è il rischio di ricostruzione del blocco mafioso

Antonella Caponeri durante la conferenza stampa nella Questura di Roma. F. Monteforte/Ansa

I rapitori di Antonella

Confessione nella notte: pieni di debiti ci saremmo accontentati di un miliardo

Maria Annunziata Zegarelli



ROMA Alla fine si sarebbero accordati per un miliardo e avrebbero chiuso le trattative entro sabato. Avevano fame di soldi e debiti fino al collo, i due rapitori della giovane Antonella Caponeri, tenuta ostaggio per 49 lunghissime ore.

L'altra notte davanti al pm Adriano Iasillo, che li ha interrogati per oltre tre ore, hanno confessato tutto: «Avevamo bisogno di soldi», e hanno ammesso che alla fine si sarebbero accontentati di un miliardo anziché i tre richiesti in un primo momento. Claudio Taruffi e Giampiero Malatesta che adesso sono in carcere, a Regina Coeli, dove resteranno a lungo, hanno ricostruito con gli inquirenti la dinamica del rapimento, avvenuto in pieno giorno e in pieno centro di Roma. Taruffi, gestore di una discoteca, ed ex cognato di Malatesta, assicuratore, avevano maturato l'idea del rapimento circa due mesi fa. Ha spiegato come è andata quando hanno suonato alla porta dello studio legale dell'avvocato Alessandro Ciampini, dove la giovane svolge pratica legale. Hanno detto di essere fattorini e quando hanno sentito i passi dell'avvocato vicino alla porta hanno indossato caschi da motociclisti e sono entrati. Hanno legato e imbavagliato l'avvocato, narcotizzato la ragazza, l'hanno chiusa in un armadietto di un metro e 90 e trasportata all'esterno con un carrello. Saliti in macchina si sono allontanati, diretti a Formello, nella villa-prigione, dove la ragazza è rimasta fino all'altro ieri sera alle 19, quando è arrivata la polizia.

È stato grazie al traffico telefonico, all'individuazione della cabina da dove è partito il contatto di Taruffi con l'avvocato Ciampini - mediatore della famiglia - che si è arrivati al lieto fine. Infatti, come ha spiegato ieri il capo della squadra mobile romana, Nicolò D'Angelo, Claudio Taruffi è stato bloccato durante la quarta telefonata dagli agenti di polizia, condotto in questura e interro-

gato. Ha subito ceduto, raccontato tutto, compreso il luogo dove era tenuta la ragazza. Ed è stato lui stesso alla guida della sua Bmw a portare gli agenti dentro la villa. Chiaramente ben nascosti nell'auto. Il suo complice, il carceriere di Antonella, quando lo ha visto arrivare non ha sospettato nulla ed ha aperto il cancello. D'Angelo e altri due poliziotti erano nascosti nel vano del sedile posteriore, e un quarto uomo era nascosto nel bagagliaio. Pochi attimi, di grande tensione, ma tutto è andato liscio come l'olio.

Perché i due avevano scelto Antonella, figlia di un direttore della filiale della Banca di Roma interna all'Hilton, benestante, ma non ricchissimo? «Perché era l'unica figlia di direttore di banca che conoscevamo», ha risposto Malatesta che tra l'altro era assicuratore dell'avvocato Ciampini e della stessa ragazza.

È ieri è stata la giornata delle conferenze stampa e delle dichiarazioni ufficiali. A partire dal procuratore capo di Roma, Salvatore Vecchione, che ha espresso soddisfazione per il lavoro dei suoi due sostituti, Adriano Iasillo e Pietro Savio, e ha sottolineato «il coraggio e la professionalità della polizia di Stato cui va il merito della esemplare esecuzione dell'operazione», malgrado ci siano stati momenti di grande tensione provocati da una fuga di notizie giovedì, proprio mentre era in atto il blitz nella villa di Formello. Il capo della mobile ha definito la famiglia di Antonella «eccezionale» e coraggiosa, con quel segreto terribile tenuto benissimo per ben tre giorni. La madre di Antonella, la signora Gaetana, ieri ha raccontato lei stessa le fasi del sequestro ai «Fatti vostri» su Raidue, affiancata dal capo dal commissario capo della mobile, Francesca Mondali. 49 ore di angoscia per la famiglia, aiutata e seguita dalla polizia.

«Il risultato positivo è stato possibile grazie a due fattori: la denuncia tempestiva e l'azione della polizia. Tutto supportato da un assoluto silenzio stampa», dice il Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna che, a margine della presentazione del libro «La Mafia invisibile» ha commentato la liberazione della ragazza. «In questi casi - ha detto Vigna - è essenziale denunciare subito il fatto perché trattandosi di bande non strutturate si può intervenire con maggiore efficacia per bloccarle». Vigna ha spiegato poi che per quanto riguarda i sequestri-lampo è più difficile individuare una matrice unica. «Mentre per i sequestri di lunga durata - ha sostenuto - le tre matrici più famose erano la sarda, la calabrese e quella dei giostrai, qui è più difficile perché si tratta di aggregazioni temporanee, persone che pensano di poter risolvere i loro problemi economici in questo modo e credono anche che la rapida soluzione del sequestro non porti il fatto a conoscenza della polizia».

Antonella, ieri, si è goduta il primo pranzo dopo l'incubo a casa, tra i suoi cari.

ciano Violante, «da sempre la mafia punta ad avere il massimo di potere». E in questa fase, continua il presidente dei deputati Ds, nella quale «si avvia un circuito di spesa pubblica che può dare grandi risorse, c'è il rischio alto di ricostruzione del blocco mafioso».

«In alcuni momenti - chiarisce Violante - la mafia è partita dalla politica per arrivare all'economia e in altre fasi, come in questa, attacca

l'economia per arrivare alla politica». Alla Sicilia sono destinati 18 mila 400 miliardi dell'agenda 2000 e 3 mila circa dei patti territoriali. In tutto il Sud sono 90 mila i miliardi che arriveranno dai fondi strutturali.

E' una «nuova fase di spesa pubblica che può dare grandi risorse al sud, ma anche grandi poteri alla mafia: c'è il rischio della ricostituzione di un blocco mafioso che gira intor-

no a tre fattori, intimidazione, corruzione e consenso». L'invisibilità, quindi, è funzionale a questa nuova stagione di profitti. «Cosa Nostra c'è, è attiva, è solo meno visibile che in passato - conferma Piero Grasso - ma questo risponde ad una precisa scelta: il rischio è che, una volta uscita dal circuito mediatico e dall'interesse della politica, ad averne coscienza restino solo gli addetti ai lavori e chi è costretto a subire quoti-

dianamente le prevaricazioni. I suoi obiettivi? Quelli di sempre: l'illegittimo profitto ed il consenso, propedeutico al potere e alla sua gestione».

Grasso lancia un allarme: non bisogna immaginare una mafia isolata dagli altri poteri, perché Cosa Nostra «molto spesso è stata lo Stato. Una sorta di braccio armato di altri poteri. Con la tendenza ad avere uomini delle istituzioni che potessero via via farla partecipare al sistema».

«Non bisogna presupporre diversità tra Cosa Nostra e gli altri poteri - rileva il magistrato - i confini molto spesso si confondono. Ecco perché considerare Cosa Nostra un anti-stato si è dimostrato un errore grossolano. E questo emerge dalle indagini su delitti, sicuramente commessi da Cosa Nostra, e in cui non si capisce perché l'organizzazione si sia decisa a commettere quel fatto delittuoso. Sembra quasi che Cosa

Nostra sia il braccio armato di qualche potere, anche perché in tanti fatti, dall'affare Mattei a De Mauro, non si riesce a vedere un interesse diretto della mafia, e quindi ha agito per conto terzi. Un giudizio questo che emerge dallo studio di una serie di avvenimenti e episodi, anche lontano nel tempo, dallo sbarco alleato in Sicilia ai giorni nostri, in cui non si vedono gli interessi diretti e puntuali di Cosa Nostra».

L'avvocato dell'azienda nella sua arringa ribalta le carte. Oscar Mancini, Cgil: «È inaudito, chiama in soccorso Berlusconi per via delle promesse elettorali alle imprese»

Petrolchimico, l'Enichem batte cassa e accusa lo Stato

ROMA L'Enichem ribalta le carte, non ha nessuna intenzione di pagare 71.000 miliardi (è il risarcimento chiesto da Giampaolo Schiesaro, l'Avvocato dello Stato) per le morti del Petrolchimico di Porto Marghera. Anzi, nel corso dell'arringa difensiva, batte cassa. «L'Enichem chiederà lei i danni allo Stato per l'inquinamento della laguna di Venezia», ha detto l'avvocato Federico Stella. «E' l'amministrazione pubblica la vera responsabile del danno ambientale». Poi, il legale ha attaccato: «Quei calcoli sono astratti dalla realtà. Su quella cifra l'avvocato dello Stato si è consultato direttamente con il presidente del Consiglio dei Ministri. Non ha

parlato a titolo personale». Una insinuazione pesante, alla quale Schiesaro ha replicato tempestivamente. «Io ho un potere di rappresentanza che mi è conferito dalla legge, quindi non ho la necessità di andare a cena con nessuno, o di fare conti sottobanco». Secondo Schiesaro, le affermazioni «molto gravi» dell'Enichem sono una trovata giornalistica. «Abbiamo toccato nel vivo - spiega, e la cosa brucia molto. L'Enichem si difende con i denti ma non è possibile presentare una domanda di riconvenzione nel corso del processo penale. E i loro legali lo sanno benissimo. L'ammontare del danno è stato calcolato in aula, dall'economista Pa-

olo Leon. Noi abbiamo agito in piena trasparenza».

Immediatamente le reazioni dalle associazioni ambientaliste e della Cgil. Per Oscar Mancini, segretario della Camera del Lavoro di Venezia l'«uscita» dell'Enichem è stupefacente e inaudita. «L'Enichem, per bocca del suo legale difensore, chiama in soccorso Berlusconi, forse perché crede che con i nuovi inquinanti di Palazzo Chigi la musica cambia. Visto che Berlusconi in campagna elettorale e in Parlamento nel corso della fiducia ha continuato a snocciolare mirabolanti promesse alle imprese. Ma quale sconto, qui si tratta di applicare la legge». Legambiente:

«iniziativa da «azzeccagarbugli». Il Wwf: «è di scena il teatro dell'assurdo. L'avvocato Stella ha rovesciato a suo vantaggio il principio sancito dall'Ue di "chi inquina paga"». In base a questo principio, il Wwf ricorda che è l'industria inquinante a dover prevenire i danni all'ambiente e alla salute o risarcire i cittadini e la comunità. Di fronte ad un atteggiamento così arrogante della difesa del colosso della chimica italiana, l'associazione ambientalista chiede al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi una posizione dura e decisa che ribadisca quel diritto alla salute garantito dalla Costituzione italiana.

Nel corso dell'arringa difensiva nell'aula bunker di Mestre, l'avvocato Stella ha precisato che il vero «inquinatore è lo Stato», che si rifiuta di applicare il principio di chi «inquina paga». Secondo il legale, quando l'Enichem si insediò a Porto Marghera trovò la situazione della laguna veneziana già gravemente compromessa a livello di inquinamento a causa degli insediamenti industriali sorti già nel dopoguerra. La «mossa» processuale è stata giustificata dal collegio di difesa con il fatto che dagli atti del processo emerge che l'inquinamento del terreno e della falda acquifera trova la sua origine nella creazione, nei primi anni '50, della

seconda zona industriale, dove c'erano industrie pesanti. «A quel tempo - ha sottolineato Pierfranco Pasini, direttore legale di Enichem - la laguna venne imbonita utilizzando i rifiuti della prima zona industriale. E ad eseguire i lavori fu il ministero dei Lavori pubblici. Noi - ha proseguito Pasini - siamo arrivati nel Petrolchimico nel 1989 e ci siamo trovati in questa situazione compromessa. Abbiamo compiuto studi e spesi miliardi per iniziare il risanamento sulla base delle leggi esistenti, finché il decreto Ronchi non ha spostato la competenza al magistrato delle acque».

L'Enichem, dunque, ribadisce

che non pagherà: «Lo Stato vuole 70.000 miliardi? Noi vogliamo una lira in più». Come finirà? L'ecosistema della laguna veneta è stato distrutto da furiusecite di acque e gas inquinanti che, secondo il pubblico ministero Felice Casson, sarebbero la causa anche delle morti per tumori di circa 157 dipendenti e della malattia di un altro centinaio di persone. Casson aveva chiesto complessivamente 185 anni di carcere per 28 dirigenti di Montedison ed Enichem. La prossima udienza nella quale l'avvocato Stella chiuderà la sua arringa è prevista per il 3 luglio prossimo.

ma.ier.

sabato 23 giugno 2001

pianeta

l'Unità

9

Il presidente della Commissione precisa dopo le polemiche: dal punto di vista politico il sì al Trattato di Nizza è decisivo

Prodi alla campagna d'Irlanda

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES A Dublino, dove è andato per tastare il polso degli irlandesi, Romano Prodi ha detto che il Trattato di Nizza, il controverso e parziale aggiornamento dell'impianto istituzionale dell'Ue firmato nel dicembre del 2000, sarebbe una cosa morta se dovesse essere nuovamente respinto da un secondo referendum. Ma accadrebbe qualcosa di più: l'allargamento subirebbe inevitabilmente un ritardo. Un'affermazione ovvia, ma che è destinata a rinfocolare un poco di polemica, sul futuro dell'Unione e anche sul processo di adesione che, com'è noto, riguarda dodici paesi candidati dell'Europa dell'est, insieme a Cipro e Malta. Dopo l'intervista apparsa giovedì sull'Irish Times, il principale quotidiano irlandese, il presidente della Commissione è stato accusato, specie da parte britannica (Financial Times), ma anche da non meglio identificati ambien-

ti governativi di Dublino, d'aver agitato confusione alla situazione resa già complicata dal rifiuto irlandese espresso con un no al referendum di ratifica del Trattato. Prodi ha detto che dal punto di vista giuridico il Trattato di Nizza non è indispensabile per iniziare il processo di allargamento. E ha detto il vero. Ma, avvisato sulle prime bocche storte alla lettura di questa semplice verità, Prodi ha subito chiarito sull'importanza politica dell'entrata in vigore dell'intesa nota come Trattato di Nizza.

Il presidente della Commissione, in un discorso all'università di Cork ha ripetuto, specie per chi non avesse ancora capito, che il Trattato di Nizza è «la condizione politica per l'allargamento». Il presidente della Commissione non lo ha detto ma il Trattato di Nizza decadrà, e con esso tutti gli astrusi marchingegni inventati per modificare il processo decisionale delle istituzioni, Consiglio dei ministri e Parlamento europeo, non soltanto se

l'Irlanda non ratificherà ma anche se qualunque altro paese dell'Unione dovesse fallire questo appuntamento. Nulla vieta, infatti, ai parlamenti degli altri quattordici Stati, di bocciare la ratifica. E se un solo Stato non ratifica, le regole dell'Unione stabiliscono che i trattati non possono entrare in vigore. Agli irlandesi, Prodi ha ripetuto che il loro paese non dovrà avere paura dell'allargamento. È possibile, invece - ha argomentato il presidente della Commissione - che gli irlandesi abbiano voluto esprimere la loro incomprensione su come si sta sviluppando il progetto europeo e il loro disappunto per molti aspetti del modo di decidere usato in Europa. Prodi ha affermato con sincerità: «Ho molta simpatia per questi sentimenti». Prodi ha rassicurato però sul fatto che in Europa non si sta costruendo alcun «superstato». In maniera forse indirettamente polemica, Prodi ha ricordato che le decisioni europee vengono prese dal Consiglio dei ministri e dal parlamento, due orga-

ganismi che derivano la loro esistenza dalla volontà democratica degli elettori dei vari paesi europei. Il lungo weekend di Prodi a Dublino è stato pensato, d'intesa con il premier Bertie Ahern, per ricominciare una ricucitura con l'opinione pubblica irlandese, non del tutto rassicurata dagli appelli politici del summit europeo di Göteborg che hanno auspicato, nei fatti, un ripensamento irlandese e ribadito la necessità della ratifica del Trattato di Nizza. Lo stesso Prodi ha ripetuto ai suoi interlocutori questo concetto sullo sfondo di un nuovo negoziato che dovrebbe aprirsi a dicembre, in occasione del vertice Ue di Laeken, e concludersi entro il 2004. A Göteborg è stato raggiunto una specie di accordo secondo il quale gli Stati che sono «pronti» potranno partecipare alle elezioni europee di quell'anno «in quanto membri». La questione della ratifica assume, per questa ragione, un valore politico di prima grandezza più che giuridico.



Ulster: dopo gli scontri Londra invia soldati

La Gran Bretagna ha inviato altri 1.600 soldati per affrontare l'emergenza di ordine pubblico in Ulster, causata dagli scontri fra estremisti protestanti e cattolici. Lo hanno reso noto fonti dell'Esercito britannico. Saliranno così a 15 mila le truppe dislocate nell'Ulster, dopo il parziale ritiro degli anni scorsi. Il Capo della polizia di Belfast, Ronnie Flanagan, ha accusato i gruppi paramilitari anticattolici di aver organizzato molti degli attacchi portati la notte di giovedì contro le forze dell'ordine e l'esercito. Secondo i testimoni, gli scontri della notte di giovedì sono stati meno violenti di quelli di due giorni fa in cui rimasero feriti 39 agenti. Ieri il castello di Hillsborough, alla periferia di Belfast, ha ospitato i colloqui volti alla ripresa del processo di pace impantanato nelle questioni relative al disarmo.

Kiev, il Papa tenta dialogo con gli ortodossi

Manifestazioni di protesta di clero e fedeli vicini a Mosca: non visiti i nostri luoghi sacri

Francesco Peloso

Dopo la Grecia l'Ucraina: Giovanni Paolo II si spinge sempre più ad oriente in un cammino pastorale che resta costantemente in bilico fra conflitto e riconciliazione con il mondo ortodosso. Già ad Atene il Papa è riuscito a compiere un passo importante in direzione dell'ecumenismo riconoscendo anche le responsabilità della Chiesa di Roma nelle divisioni che storicamente hanno contrapposto la tradizione cristiana orientale con quella d'occidente.

L'Ucraina - dove il Papa si troverà da oggi fino al 27 giugno - è il momento successivo di questo percorso e ancora una volta nei giorni precedenti l'arrivo del pontefice le manifestazioni di protesta contro il capo della Chiesa di Roma non sono mancate. Alcune migliaia di persone guidate da rappresentanti del clero ortodosso hanno sfilato per le strade di Kiev definendo il Papa «terribile nemico». La principale Chiesa ortodossa ucraina, legata a quella russa, ha diffidato Giovanni Paolo II dal visitare i suoi principali luoghi sacri durante il suo viaggio. Ma la sensazione generale - confermata da diversi sondaggi - è che la maggioranza dei cittadini dell'ex repubblica sovietica pur sentendosi ortodossa sia in gran parte o favorevole o indifferente alla visita di Giovanni Paolo II. La principale Chiesa ortodossa ucraina, legata a quella russa, ha diffidato Giovanni Paolo II dal visitare i suoi principali luoghi sacri durante il suo viaggio. Anche questa volta il muro di ostilità costruito sulla diffidenza e sulla storia di antiche e moderne dispute religiose potrebbe sgretolarsi di fronte al messaggio di dialogo portato dal Papa. E per altro assai probabile che, come già è accaduto in Grecia, il Papa pronunzi parole di riconciliazione con la Chiesa ortodossa secondo quella che si sta delineando come una complessa strategia del «mea culpa», caratterizzata dall'ammissione dei peccati storici della Chiesa nei confronti delle altre religioni e culture. Del resto il conflitto fra l'agguerrita comunità greco-cattolica di Ucraina e la Chiesa ortodossa fedele a Mosca si gioca su un terreno tutto concreto fatto di accuse di proselitismo da



parte ortodossa ai greco cattolici.

Nel programma del viaggio spicca un'importante novità fortemente voluta dal Papa. Giovanni Paolo II, lunedì mattina, sosterrà in preghiera al monumento consacrato agli ebrei caduti sotto il nazismo nella località di Babi Yar; qui, nel 1941, furono trucidate oltre 12 mila persone. La comunità ebraica ucraina chiederà a Papa Giovanni Paolo II di fare luce sulle migliaia di bambini ebrei figli di vittime dell'Olocausto convertiti al cattolicesimo dopo la guerra. «Chiederò al Papa di aprire tut-

ti gli archivi vaticani ed ecclesiastici perché siano rivelati i nomi dei bambini ebrei in Ucraina occidentale e Polonia convertiti al cattolicesimo dalle famiglie che li avevano salvati» dice Yaacov Bleich, rabbino capo di Kiev e dell'Ucraina.

Naturalmente il Pontefice incontrerà il presidente della repubblica Leonid Kuchma, il leader ucraino del resto è stato uno dei più forti sostenitori della visita del capo della Chiesa di Roma. L'opposizione socialista e comunista è invece nettamente contraria

al pellegrinaggio papale: per una parte dell'opinione pubblica infatti Giovanni Paolo II non è altro che un altro leader di quell'occidente che vuole assorbire la tradizione e la cultura russe ben radicate in Ucraina.

Dopo l'aspetto istituzionale, l'altro importante momento della visita è costituito dall'incontro fra il Pontefice e il consiglio delle chiese ucraine che avrà luogo domani. Mancherà all'appuntamento il metropolita ortodosso Volodymyr, ma saranno presenti i rappresentanti delle altre due chiese orto-

Medio Oriente

Uccisi 2 soldati israeliani Dopo nove giorni grave ipotesi sulla tregua

Una sfida ad Ariel Sharon, un «benvenuto» al tritolo a Colin Powell. Un colpo pesantissimo ad una tregua sempre più precaria. Gli integralisti palestinesi sono tornati a colpire nella Striscia di Gaza. E lo hanno fatto con lo strumento di morte a loro più congeniale: un attentato-suicidio. Una giovane donna palestinese - è la ricostruzione fornita da un portavoce dell'esercito israeliano - segnala ad una pattuglia israeliana nel nord della Striscia di Gaza che una jeep vicina all'insediamento di Dughit ha bisogno di aiuto, impantanata com'è nel fango. Quando i soldati si avvicinano, il kamikaze che si trova all'interno innesca l'esplosivo. Il bilancio dell'attentato è di tre morti (due soldati israeliani e il palestinese) mentre un terzo soldato rimane ferito in maniera lieve. Diversa è la versione fornita da fonti della sicurezza palestinesi secondo le quali i due soldati morti sono rimasti vittime di un errore avvenuto durante un'esercitazione di addestramento, in una zona sottoposta al controllo delle forze di sicurezza israeliane.

Quelle di ieri sono le prime perdite subite da «Tsahav», l'esercito dello Stato ebraico, dall'inizio della tregua negoziata dall'invio americano, e direttore della Cia, George Tenet il 13 giugno. La reazione israeliana non si fa attendere. L'artiglieria pesante apre il fuoco contro il villaggio palestinese di Beit Lahya, ferendo cinque abitanti, uno dei quali è in fin di vita. La notizia dell'attentato è benzina gettata sul fuoco di una giornata segnata dalla rabbia dei coloni e da inquietanti segnali di una nuova ondata di azioni-suicide nel cuore dello Stato ebraico. Per tutta la mattinata centinaia di coloni - infuriati per il ripetersi di agguati mortali ai loro danni - hanno ostruito il traffico automobilistico palestinese sulle princi-

pali arterie cisgiordane. A Sinjil (fra Ramallah e Nablus) hanno cercato di penetrare armati fra le case del villaggio arabo, e hanno dato alle fiamme un campo. Solo l'intervento deciso dei soldati israeliani ha evitato il peggio.

In questo clima di crescente tensione e di sangue, l'Alto responsabile dell'Unione Europea per la politica estera Javier Solana, l'emisario europeo Miguel Moratinos e l'ambasciatore statunitense William Burns, hanno esaminato con il premier israeliano Ariel Sharon e col ministro degli Esteri Shimon Peres i modi per puntellare la fragile tregua messa a punto dieci giorni fa da Tenet. Oggi la triade euro-americana si sposterà a Ramallah, per fare il punto di una situazione fortemente deteriorata, specie dopo l'attentato-suicidio di Dughit, con il presidente palestinese Yasser Arafat.

La settimana prossima i contatti diplomatici raggiungeranno il massimo livello quando Sharon incontrerà il premier Tony Blair a Londra e (martedì) il presidente George W. Bush a Washington. Subito dopo, il segretario di Stato Usa Colin Powell avvierà la sua prima missione ufficiale in Medio Oriente. Ma questo intenso lavoro diplomatico rischia di essere vanificato dallo stillicidio di episodi di violenza che segnano anche i giorni della «tregua». A Solana, Peres ha rimarcato come Arafat non stia compiendo la necessaria prevenzione di nuovi attentati. In proposito il quotidiano di Tel Aviv «Haaretz» rivela che i servizi segreti israeliani hanno consegnato ai loro omologhi palestinesi i nomi di due militanti di «Hamas» che organizzarono l'attentato del primo giugno a Tel Aviv, costato la vita a 21 giovani. I due integralisti hanno ammesso le loro responsabilità, secondo «Haaretz». Dopo di che sono stati «redarguiti» e rilasciati. Peres ha poi rivelato che nei Territori i guerriglieri libanesi filo-iraniani «Hezbollah» si stanno organizzando in maniera tale da minacciare apertamente la stabilità dell'Autorità nazionale palestinese. Il ministro degli Esteri israeliano, capofila dell'ala «dialogante» del governo Sharon, non ha nascosto al suo interlocutore europeo la delusione verso un atteggiamento di Arafat giudicato «contraddittorio e non all'altezza della gravità del momento». Arafat, si lamenta Peres, non ha nemmeno provveduto a bloccare militanti palestinesi ritenuti in procinto di immolarsi in territorio israeliano. Secca la replica dell'Anp: «Israele continua ad a sediare le nostre città e a permettere le scorribande armate dei coloni. Sono loro a vanificare l'intesa raggiunta», denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abde Rabbo. **u.d.g.**

Il primo congresso degli abolizionisti a Strasburgo decide di celebrare il 22 giugno come giornata contro le esecuzioni. Oggi manifestazione di chiusura

Pena di morte: i parlamenti europei per la moratoria

Una giornata mondiale contro la pena di morte, da celebrare il 22 giugno di ogni anno. È il risultato, non l'unico, raggiunto ieri nel corso del primo congresso mondiale contro la pena di morte, che ha visto associazioni non governative, giuristi, deputati europei e i presidenti dei parlamenti dei cinque continenti riunirsi a Strasburgo per confrontarsi su un tema che nel mondo miete vittime quasi quanto una guerra.

Il secondo risultato, non per importanza, ottenuto nel corso del congresso nella capitale parlamentare della Ue, è un documento firmato dai diciotto presidenti, tra cui Pierferdinando Casini per l'Italia,

con il quale si è lanciato un «appello a tutti gli Stati perché instaurino senza indugio e in tutto il mondo una moratoria delle esecuzioni dei condannati a morte e prendano iniziative volte ad abolire la pena di morte dalla loro legislazione nazionale».

Ricordare ogni anno questo appello servirà a non dimenticare che «la pena di morte, segna il trionfo della vendetta sulla giustizia e viola il primo diritto di ogni essere umano, il diritto alla vita», si legge ancora nel documento.

Attualmente i paesi mantenitori della pena capitale sono 87, tra cui anche gli Stati Uniti. E l'appello

costituisce innanzitutto una pressione proprio sulle due ultime grandi democrazie mondiali, l'americana e la giapponese. «La pena di morte non rende migliore né lo stato né la società civile, semplicemente tenendo fuori, come intoccabili, i «peggiori»: al contrario, abbassa Stato e società civile all'altezza degli assassini». Le pesanti accuse rivolte proprio ai paesi mantenitori arrivano da Mario Marazziti, presente a Strasburgo per rappresentare la Comunità di S. Egidio. Ma non è l'unico. Erbas Dogan, avvocato del leader curdo Abdullah Ocalan, ha lanciato un appello contro l'abolizione «della morte legalizzata» in Tur-

chia, ricordando che un atto simile faciliterebbe l'avvicinamento di Ankara alla Ue.

A puntare i riflettori soprattutto sugli Usa ci si mette anche la presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine: «Vorrei dire a George W. Bush che i veri uomini di stato non seguono l'opinione pubblica ma la spingono a superarsi». Viene quasi da pensare che l'eco delle sue parole sia arrivato fino agli Stati Uniti, dove proprio ieri la Corte suprema ha bloccato in Alabama l'esecuzione di un ritardato mentale. Peccato che le stesse parole non siano state «ascoltate» anche in Cina, dove invece, la stampa locale ha

registrato, sempre nella giornata di ieri, diciotto esecuzioni. Non c'è da stupirsi: il recente rapporto presentato da Nessuno Tocchi Caino, parla di circa 1100 esecuzioni compiute nel paese di Jiang Zemin nei primi mesi del 2001.

Intanto, l'adozione di una moratoria mondiale, siglata nel documento di Strasburgo non convince tutti. A polemizzare è proprio l'associazione di area radicale Nessuno Tocchi Caino, che avrebbe voluto un appello per l'adozione di una risoluzione per una moratoria universale alla prossima assemblea Onu di dicembre.

c.z.

clicca su
www.vatican.va
www.cmu.gov.ua/
www.intefax.com.ua/

010-2461749

Il Governo cerca il movimento?

Non aspetti. Chiama ora il Genoa Social Forum

Rispetto del diritto a manifestare

Via la zona gialla

Frontiere aperte

Democrazia, dignità e pace

Perché viva il sogno delle Nazioni Unite

diversi e insieme per la democrazia globale

tutti a Genova

arci

LONDRA Otto anni dietro le sbarre. Poi liberi. Jon Venables e Robert Thompson, i due ragazzini che nel febbraio del 1993 torturarono, picchiarono e infine uccisero Jamie Bulger, un bambino di due anni, dopo averlo rapito da un centro commerciale di Bootle, nel Merseyside, dove si trovava con la madre, saranno presto rilasciati.

A deciderlo è stato una commissione di scarcerazione del ministero degli Interni che, dopo quattro giorni di colloqui, ha considerato i due baby killer, che intanto hanno raggiunto la maggiore età, ufficialmente riabilitati.

L'annuncio ha provocato ieri grande furore: la Gran Bretagna non dimenticherà mai la terribile storia del piccolo James Bulger (noto in tutto il paese come Jamie, il nomignolo che usavano i genitori), il bambino che a soli due anni conobbe una morte orrenda.

Forse nessuno sarà mai in grado di dire realmente se i due assassini sapevano cosa stavano facendo o se invece, come hanno sostenuto vari psicologi, pensavano che fosse solo un gioco.

In Gran Bretagna una nuova identità per gli assassini del bimbo di Liverpool. Quando uccisero avevano 10 anni. La decisione scatena polemiche

Liberi i killer del piccolo James: riabilitati

Il fatto è che i ragazzini - che all'epoca avevano solo dieci anni - si accanirono sul bambino con una ferocia che sdegnò il mondo.

La mattina del 12 febbraio 1993 marciarono alla scuola e si recarono allo shopping centre di Bootle, nel Merseyside. Jamie stava giocando davanti al macellaio dove la madre Denise era entrata. Quando Thompson e Venables gli tesero la mano, il piccolo, curioso e gioviale di natura, non ci pensò due volte.

La mamma lanciò subito l'allarme, ma era già troppo tardi.

Il bambino si era allontanato con i suoi assassini da un'uscita secondaria, come dimostrano in seguito le immagini raccolte dalle telecamere a circuito chiuso.

Era l'inizio di una lunga agonia. Thompson e Venables non mostrarono alcuna pietà. Quan-



do arrivarono lungo una ferrovia nei paraggi di Walton sfogarono tutta la loro violenza. Prima gli tirarono addosso diversi mattoni, poi lo colpirono ripetutamente con una barra di metallo. Thompson gli diede un calcio così forte che sul viso del piccolo rimase l'impronta della scarpa. Infine gli tolsero i pantaloni e le mutandine e lo sezionarono con delle batterie elettriche.

Il cadavere del bambino fu ritrovato solo il 16 febbraio, dopo quattro giorni di appelli nazionali e di ricerche. Era stato tagliato in due da un treno.

Il ministro degli Interni David Blunkett ha ieri comunicato la decisione della commissione, che è presieduta da un giudice dell'Alta Corte, con una risposta scritta a un'interrogazione parlamentare. Ha sottolineato che «nessuno potrà mai dimen-

ticare il caso di James e il dolore della sua famiglia».

Ha aggiunto inoltre che è la commissione ad avere pieni poteri per quanto riguarda la detenzione di minorenni. Thompson e Venables, ha precisato, avranno una nuova identità, verranno tenuti sotto stretta sorveglianza per il resto delle loro vite e, se mai commetteranno un altro reato, verranno rispediti in prigione.

La madre e il padre di Jamie, che qualche anno fa hanno divorziato, si sono detti «profondamente addolorati e sconvolti» dalla decisione. «Sono disgustata sia dal governo, sia dalla commissione», ha sottolineato Denise, «la vita di mio figlio fu rubata in un modo inimmaginabile. Ora ho paura. Non oso mandare mio figlio a scuola. Chi mi può assicurare che questi due non siano dietro l'angolo?».

Lo Stato, ha fatto sapere un portavoce del ministero degli Interni, provvederà a trovare loro un altro nome e una casa sicura.

Un'operazione che, secondo indiscrezioni, costerà circa sei miliardi di lire.

La Turchia taglia la testa all'opposizione

Sciolto il maggior partito islamico. Il premier in disaccordo: teme ritorsioni di Ue e Fmi

ANKARA Il Partito della Virtù (Fp), la prima formazione dell'opposizione turca con 102 dei 550 deputati del Parlamento, è stato sciolto dalla Corte Costituzionale per attività contrarie alla laicità dello Stato, ma è deciso a rinascere quanto prima con un altro nome. Il Partito della Virtù, è la ventitreesima formazione politica turca a subire questa misura. Per la maggior parte le formazioni colpite dalla Corte avevano tendenze comuniste, filocurde o islamiche.

Dopo un processo cominciato nel marzo del 1999, la Corte Costituzionale, oltre a sciogliere l'Fp, ne ha trasferito i beni al Tesoro pubblico, ha dichiarato decaduti due dei suoi deputati e ne ha interdetti altre tre da ogni attività politica per cinque anni. Avendo lasciato agli altri deputati il loro mandato parlamentare, la Corte ha evitato che fosse necessario il ricorso a elezioni suppletive. La decisione della Corte non può essere appellata.

Uno dei deputati decaduti, la signora Nazli Ilıcak, ha detto di non essere dispiaciuta per la decisione della Corte Costituzionale perché tre dei deputati riformisti dell'Fp, che non hanno subito alcuna condanna, continueranno la loro battaglia politica in un nuovo partito che dovrebbe essere costituito subito dall'ex sindaco di Istanbul Recep Tayyip Erdogan. Dopo il verdetto della Corte Costituzionale, i deputati dell'estinto Fp passano al gruppo degli indipendenti che, da 8, raggiunge quota 111, mentre il numero dei seggi vacanti arriva a quota 10. In questo modo sono scongiurate le elezioni politiche suppletive per coprire i posti vacanti che, secondo la costituzione, devono essere tenute entro tre mesi se vengono a mancare 28 deputati.

Il primo ministro Bulent Ecevit, impegnato ad applicare un rigido piano di risanamento economico a cambio di un prestito di sedici miliardi di dollari dal Fondo Monetario Internazionale e, perciò, contrario ad ogni campagna elettorale, aveva detto che sarebbe stato opportuno rimandare il verdetto sull'Fp.

Ecevit aveva avuto giovedì l'appoggio dal cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel che, in visita in Turchia, aveva affermato che, a suo parere, l'Unione Europea sarebbe stata contrariata dall'eventuale scioglimento dell'Fp e che, in democrazia, bisogna essere molto prudenti quando si tratta di mettere al bando un partito.

Ma il presidente di turno della Corte Costituzionale aveva reagito con stizza: «La Corte Costituzionale deciderà tenendo presenti le prove, la legge sui partiti politici e la Costituzione, poiché i desideri altrui non la riguardano».

Sullo scioglimento dell'Fp era anche intervenuto il capo dello Stato Ahmet Necdet Sezer per criticare ogni dichiarazione suscettibile di condizionare la decisione dei magistrati. Dopo il verdetto, Sezer si è limitato a dire: «Questa è la decisione dei giudici, non posso dire altro».

Ecevit si è detto dispiaciuto del fatto che questo partito sia stato



Alcuni esponenti del partito islamico in preghiera

Reuters

bandito. «Ideologicamente - ha affermato - non siamo d'accordo con l'Fp, ma in tutte le democrazie esistono partiti con idee contrapposte». Il Partito della Virtù, anche se è considerato di gran lunga il più

moderato tra quelli islamici, prevede nel suo programma il divieto di accesso alle donne a cariche di governo o l'obbligo della chador per le studentesse.

Mentre le istituzioni dello Stato

reagivano alla decisione della Corte Costituzionale, i dirigenti del partito sciolto erano riuniti con lo scopo dichiarato di prendere una decisione sul loro futuro. La tensione torna a farsi altissima in tutto il Paese.

Si spara vicino a Skopje Da Nato e Ince appelli alla pace

L'esercito macedone ha ripreso ad attaccare i guerriglieri dell'Uck asserragliati nel villaggio di Arachinovo, meno di 10 km a nord della capitale. I ministri degli Esteri dei paesi dell'Iniziativa Centro Europea (Ince) esprimono «una grave preoccupazione per le minacce alla sovranità e all'integrità territoriale della Macedonia attuate nei mesi recenti da gruppi estremisti albanesi, condannando con vigore i loro atti di terrorismo e di violenza armata, chiedendo a questi gruppi di fermare le loro azioni, rilasciare gli ostaggi e deporre le armi e ritirarsi immediatamente dalle aree occupate». E quanto si legge nel documento finale della riunione dei ministri degli Esteri dell'Ince, che si è svolta a Milano sotto la presidenza di turno italiana.

Nel documento si riafferma inoltre «il pieno sostegno alla sovranità, all'integrità territoriale e all'inviolabilità dei confini» della Macedonia e «agli sforzi del nuovo governo di unità nazionale macedone per mettere fine alle violenze». La formazione di questo governo viene «salutata come un modo per affrontare, al più presto possibile, l'esigenza di riforme specifiche», sottolineando come sia «essenziale continuare a rispondere alla violenza solo con l'uso appropriato della forza, continuando a fare tutto il possibile per impedire vittime fra i civili».

Anche il segretario generale della Nato, George Robertson, ha denunciato con parole durissime la ripresa dei combattimenti tra esercito macedone e la guerriglia etnica albanese. Robertson ha parlato di una «totale assurdità» e ha sollecitato le parti a fermare «la pazzia».

Filippine, accordo di pace tra governo e ribelli "moros"

Il governo delle Filippine ed il gruppo ribelle del Frente Moro de Liberacion Islamica hanno firmato ieri sera a Tripoli un accordo di pace. L'accordo, raggiunto con la mediazione della Libia, include un cessate il fuoco, con effetto immediato, la ricostruzione delle zone colpite dalla guerra civile e negoziati sulla restituzione delle aree controllate dall'esercito filippino. La guerra fra le truppe governative e i ribelli separatisti musulmani durava da circa trent'anni, ed ha causato oltre 120 mila morti. La minoranza musulmana, i «moros», vive nelle isole meridionali di Mindanao e di Sulu, dove rappresenta la maggioranza della popolazione. La Libia, che appoggia i separatisti dal 1968, aveva già nel 1976 organizzato una conferenza di pace senza risultati tangibili. Il negoziato era ricominciato mercoledì scorso a Tripoli. La firma dell'accordo è avvenuta in presenza di Seif Al-Islam, il primogenito del leader libico Muammar Gheddafi, e di rappresentanti dei governi indonesiano e malaysiano. Secondo la fonte libica, si tratta di un accordo «di riconciliazione e pace», il cui obiettivo è dare «una soluzione giusta e globale al lungo conflitto nel sud delle Filippine e porre fine ad un periodo oscuro, che non ha prodotto altro che distruzione e sottosviluppo».

Il cessate-il-fuoco sarà sorvegliato da osservatori musulmani, in particolare libici, indonesiani e malaysiani. Nel 1996, gli stessi tre paesi avevano partecipato al negoziato fra il governo di Manila e un altro fronte separatista islamico, l'Mnlf (Fronte nazionale di liberazione Moro). L'Mnlf, nato nel 1978 da una scissione in seno all'Mnif, si è rifiutato di firmare l'accordo di pace raggiunto nel 1996 e ha proseguito, con i suoi 12.000 uomini, la guerriglia per la creazione di uno Stato islamico nel sud delle Filippine.

Un'associazione internazionale per i diritti umani ha denunciato al tribunale di Washington la maggiore delle «sette sorelle».

«La Exxon aiutò a torturare e uccidere ribelli indonesiani»

Bruno Marolo

WASHINGTON Il petrolio si mescola al sangue in Indonesia, e la più grande delle sette sorelle è accusata di omicidi, stupri e torture.

Un gruppo internazionale per la tutela dei diritti umani ha denunciato al tribunale di Washington la Exxon Mobil per aver collaborato con l'esercito indonesiano nella sanguinosa repressione nella provincia di Aceh, nel nord dell'isola di Sumatra.

I tecnici della Exxon avrebbero fornito scavatrici per le fosse comuni e costruito celle dove i ribelli prigionieri venivano torturati a morte dai soldati del regime.

Il «Fondo Internazionale per i diritti dei lavoratori» (ILRF) chiede ai giudici americani una condanna esemplare. «Per la prima volta - ha dichiarato il suo avvocato, Terry Collingworth - abbiamo la prova che il gigante del petrolio si è fatto strumento di violazione dei diritti umani». «Smentiamo categoricamente - ha reagito un portavoce della Exxon - che la nostra azienda sia coinvolta negli asseriti abusi delle forze di sicurezza indonesiane».

La causa viene discussa negli Stati Uniti per effetto dell'«Alien Tort Claims Act», una legge del diciannovesimo secolo che in origine era rivolta contro la pirateria. Dimenticata per più di cento anni, la legge è stata riesumata come strumento per mettere sotto accusa governi stranieri accusati di violazione dei diritti umani. Ora, per la prima volta, si ritorce contro una grande azienda americana.

Nella provincia indonesiana dell'Aceh infuria una rivolta separatista che quest'anno ha già provocato 700 morti.

Il traballante governo indonesiano è deciso a schiacciare i ribelli a ogni costo, anche perché nella zona vi sono enormi giacimenti di gas naturali, usati per la produzione di butano e combustibile liquido per le bombole da cucina.

La Exxon, che sfruttava i tre giacimenti maggiori, ha sospeso le operazioni a marzo nonostante le proteste del governo di Giacarta. «Non potevamo più garantire la sicurezza del nostro personale», ha spiegato il portavoce.

Naturalmente è stata una decisione sofferta, per le pressioni politiche dell'Indonesia e per il valore degli impianti rimasti inat-

tivi al centro di un campo di battaglia.

Prima di ritirarsi la Exxon ha difeso la sua concessione con le unghie e coi denti, o meglio con i mitragliatori e i mortai dei militari indonesiani mandati a presidiare i giacimenti di gas. L'azione legale dell'ILRF è stata promossa in nome di 11 superstiti di un villaggio dove, secondo l'accusa, i soldati hanno sterminato gran parte della popolazione.

«I dirigenti della Exxon - ha affermato l'avvocato Collingsworth - erano coscienti sin dall'inizio della brutalità con cui le forze armate indonesiane trattano le minoranze etniche».

Tuttavia, sempre secondo l'accusa, l'azienda americana si preoccupava di impedire che i suoi impianti venissero danneggiati dai ribelli e non soltanto rimase indifferente mentre i soldati rubavano, stupravano, torturavano e uccidevano, ma fornì loro materiali e aiuti logistici.

In marzo, la situazione divenne insostenibile. Alcuni tecnici della Exxon vennero presi in ostaggio dai ribelli. L'aereo privato che assicurava i collegamenti con il resto del mondo si trovava sempre più frequentemente sotto il fuoco. Le camionette dell'azienda

venivano rubate o incendiate.

La sospensione dell'attività della compagnia americana costa al governo indonesiano cento milioni di dollari al mese. La Exxon fornisce i gas naturali alle raffinerie nazionali Pertamina, che li riducono allo stato liquido e riempiono le bombole per l'esportazione. L'Indonesia ha dovuto comprare gas in Australia per rispettare contratti già firmati con il Giappone e la Corea del Sud. La decisione della Exxon ha contribuito al crollo della borsa di Giacarta e ha reso ancora più precario il potere del presidente indonesiano Wahid Abdurrahman.

La legge che consente di denunciare negli Stati Uniti violazioni dei diritti umani all'estero è servita per esempio a un gruppo di donne violentate durante la guerra civile in Croazia per far riconoscere il loro diritto a risarcimenti che difficilmente riscuoteranno in pratica.

Il caso della Exxon è diverso: l'azienda americana sarebbe costretta a obbedire all'ingiunzione del tribunale di Washington. Anche per questo motivo il suo prossimo ritorno in Indonesia sembra escluso, e la causa a Washington è un'arma in più per i ribelli che cercano di rovesciare Wahid.

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Srl
dal **Lunedì** al **Venerdì**
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650

sabato 23 giugno 2001

l'Unità 11

mibtel



petrolio



euro/dollaro



IN ATTIVO LA BILANCIA COMMERCIALE

ROMA Migliora la bilancia commerciale italiana. Secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, ad aprile ha fatto registrare un surplus di 738 miliardi di lire. Rispetto al deficit di 665 miliardi registrato nello stesso mese dello scorso anno, una netta inversione di tendenza.

In particolare, per quanto riguarda l'interscambio complessivo l'Istat parla di un mese di aprile in cui le esportazioni, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, sono aumentate del 14,1 per cento mentre le importazioni sono cresciute del 10,1.

Più nel dettaglio, per quanto riguarda il commercio con i paesi extra Unione europea, a maggio si è registrato un saldo commerciale della bilancia di 531 miliardi rispetto al deficit di 434 miliardi registrato nel maggio del 2000. Il saldo è dato da un

aumento delle esportazioni verso i paesi non Ue dell'8,1 per cento mentre le importazioni sono cresciute del 3,1.

Il saldo commerciale nei confronti dei paesi Ue è invece risultato ad aprile positivo per 184 miliardi a fronte di un valore negativo di 1.345 miliardi dello stesso mese del 2000.

Il dato è dovuto ad un aumento delle esportazioni verso gli stati membri pari al 13 per cento nei confronti dello stesso mese del 2000 e ad un incremento delle importazioni del 5,3.

Complessivamente, nel periodo gennaio-aprile 2001, la bilancia commerciale italiana vede un saldo positivo per 159 miliardi rispetto al rosso di 1.544 miliardi registrato nei primi quattro mesi del 2000.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'area industriale di via Nizza viene sgomberata, spostato il settore Avio. «Non ci saranno esuberanti»

A Rivalta non si fanno più auto

La Fiat trasferisce le produzioni a Mirafiori. Timori tra i sindacati

Giovanni Laccabò

TORINO Il settore Avio trasloca a Rivalta, e l'Auto a Mirafiori: la decisione, comunicata ieri dai vertici Fiat ai sindacati, ha acceso più dubbi che certezze e i timori sono il tema dominante assieme allo sconvolgimento della geografia produttiva del colosso torinese.

Tutto comincia da una richiesta del Comune di Torino di poter usare un'area ora occupata da Fiat Avio, vicina al Lingotto, per destinarla ai siti olimpici. La Fiat accetta e decide lo sgombero dell'area di via Nizza, trasferendo a Rivalta tutto l'Avio e spostando a Mirafiori i 3.200 addetti del settore Auto di Rivalta. Tempo dell'operazione, due anni. Secondo l'azienda le trasferite non provocheranno esuberanti.

La Fiom ha sospeso ogni giudizio ed ha chiesto di coinvolgere le istituzioni, a cominciare dall'amministrazione comunale. Analoghe le posizioni di Uilm, con Roberto Di Maulo, e del segretario nazionale Fim Cosmano Spagnolo: «Non sembra un'operazione di razionalizzazione industriale, ma solo di un diverso uso delle aree, una nuova opportunità per la città che la giunta fa bene a cogliere. Valuto positivamente la garanzia sull'occupazione - prosegue Spagnolo - ma mi riservo di valutare i singoli problemi su tutte le conseguenze legate ai trasferimenti». Spagnolo invece non sarebbe d'accordo con l'operazione qualora questa fosse un accorpamento, per fare di due un solo stabilimento: «Se così fosse, non dubiterei ad esprimere il disaccordo».

Anche Claudio Stacchini, segretario della quinta Lega Fiom, prende atto «delle attuali comunicazioni dell'azienda», ma osserva che, di fatto, dei tre stabilimenti, uno viene cancellato, quello di via Nizza. Inoltre emergono altri dubbi: «Primo, questo sarà un affare per la città, ma di sicuro lo è per la Fiat la quale, nell'area che rimane sua in via Nizza, ottiene la possibilità di

un investimento immobiliare che molti valutano in centinaia di miliardi».

In secondo luogo, è vero che il concentrato a Rivalta consente di potenziare le attività sull'Avio, «ma come si concilia tutto ciò con l'intenzione di Fiat di trasferire in Polonia parte della produzione, in particolare gli ingranaggi dove sono occupati 500 degli attuali due mila addetti? Che ne sarà di quei 500?». Terzo, l'Auto: «Fiat dichiara che non ci saranno esuberanti, ma come si fa a prestarle fede se da anni rifiuta di discutere il piano industriale? Ed inoltre: dove e come si faranno le nuove linee di montaggio? Se invece non fossero nuove linee, ma solo sostituzioni di produzioni già esistenti, allora saremmo davanti a un taglio di produzioni e di occupazione: se le linee non sono aggiuntive avremo gli esuberanti, e Mirafiori, dal punto di vista delle linee di montaggio, mi fa nascere dubbi sulla possibilità di una sua espansione». Sarebbe uno stabilimento che sforna ben sette diversi modelli: Punto, Panda, Marea e Multipla e, in aggiunta, 166, Lybra e Thesis: «Temo una nuova ondata di terziarizzazioni a Pininfarina, Bertone, Maggiora».

Il sindacato è d'accordo su un'operazione utile alla città, che però per essere tale non può cancellare occupazione, né diventare una speculazione immobiliare. Stacchini: «Ciò significa che la delibera sui siti olimpici, che il Comune ha in fase di elaborazione, dovrà essere presentata solo dopo la definizione di un protocollo di intesa, tra Enti locali, azienda e sindacati, a garanzia dell'occupazione. E perché ciò sia credibile, la Fiat deve presentare il piano industriale».



Dalla «128» alla «Dino» fino alle terziarizzazioni e all'attesa della «Thesis»

La breve storia di una fabbrica pensata per la vettura di qualità

Angelo Faccinotto

MILANO Rivalta addio. Colpa delle Olimpiadi, colpa dell'alleanza stretta poco più di un anno fa con General Motors, colpa di FiatAvio che, ormai circondata dalla città, non ha più gli spazi per crescere. Il fatto è che il rischio da tempo paventato dai sindacati è diventato realtà. Il grande stabilimento pensato negli anni sessanta proprio come polo per la produzione automobilistica di serie chiude. La giovane generazione di operai nati con le sue linee ormai è in pensione. La Fiat, a Torino, torna a concentrarsi a Mirafiori. E a contrarsi.

È stata una marcia lenta, quella che ha portato alla decisione di ieri. Lo stabilimento di Rivalta nasce nel 1967. Sono gli anni della grande emigrazione dal Sud. E la nuova fabbrica, con la sua superficie di oltre due milioni di metri quadrati, richiama nuove ondate di aspiranti operai - sono almeno 60mila, in quel periodo, a risalire la penisola. Entra subito a regime. Sforna la «128», l'auto di grande serie - è la prima «popolare» a trazione anteriore - che accompagna il «salto di qualità» dell'automobilista italiano. Ma produce anche vetture di livello superiore. Sono nate in Rivalta la «130», l'ammiraglia Fiat di quegli anni e la «124 coupé»,

lo splendido coupé «2300» e l'indimenticabile «Dino», quasi una Ferrari.

Ma Rivalta diventa presto - nel gruppo di corso Marconi - anche la fabbrica più sindacalizzata. Nè poteva essere altrimenti. Ci lavoravano 17mila persone. Operai che si stavano costruendo una coscienza politica e sindacale di classe alla scuola del Sessantotto e dell'Autunno caldo.

Ed è lì che dieci anni dopo, nel 1978, entra in funzione il Robogate. Il nuovo sistema robotizzato e flessibile di assemblaggio delle scocche, unico al mondo. Col nuovo sistema va in produzione la «Ritmo», seguita dalla «Uno». Poi, e sono passati altri



dieci anni - compresi i drammatici «35 giorni» -, è la volta della «Tipo», subito proclamata auto dell'anno. Con gli anni novanta, però, la fabbrica cambia vocazione. Da stabilimento per l'auto di grande serie a culla dell'auto di qualità, la cosiddetta «gamma alta». Del resto è il concetto stesso di automobile, ormai, ad essere cambiato. Sono questi gli anni della «Dedra», poi della nuova ammiraglia del gruppo, la non fortunatissima «K», e della «Lybra», dell'Alfa «166».

La produzione cala, ma ancora si gira forte. Nel '91 si sfornano 1.340 vetture al giorno, più di 300mila all'anno. Anche se gli addetti sono calati

superano a stento gli 8mila.

Adesso, alla vigilia dell'addio, le macchine prodotte ogni giorno sono appena 300. I dipendenti rimasti, meno di 4mila, compresi i «terziarizzati». La «K» ha chiuso già da un anno e la «Thesis» ancora non è uscita.

Non a caso gli operai l'hanno battezzata «Attesis». Al suo posto è arrivata la decisione di traslocare tutto. Si va a Mirafiori. E non è solo una questione di localizzazione. La chiusura di Rivalta - temono i sindacati - può significare la fine della scommessa Fiat di puntare sulle auto di prestigio. Un passo indietro pericoloso. Solo con le utilitarie, in questo mercato dell'auto, non si va lontano.

Dalla morte del banchiere sono scoppiati contrasti violenti tra le diverse anime del capitalismo italiano. Intanto il caso Edf-Montedison allarma le provincie dell'impero

Un anno senza Cuccia e Mediobanca cerca una nuova bussola

MILANO Gli hanno dedicato subito una piccolissima piazza, proprio davanti l'ingresso della sua banca. Lo hanno citato e rimpianto mille volte in quelle stanze, scure e silenziose come sacrestie. Ieri sera, nella basilica di Santa Maria alle Grazie, vicino al Cenacolo di Leonardo che era riuscito a vedere restaurato in anteprima, i suoi ex collaboratori lo hanno ricordato con una messa. Enrico Cuccia manca da un anno. Il più grande e discusso dei banchieri italiani morì il 23 giugno del 2000, dopo aver attraversato silenzioso e tenace un secolo di affari e passioni. Le cronache lo hanno riportato in

prima pagina, proprio lui che rifuggeva qualsiasi forma di pubblicità, qualche mese fa per la storia di due balordi così temerari da trafugare la sua bara dal cimitero di Meina, convinti di poter chiedere e incassare, impuniti, il solito riscatto miliardario. Che Cuccia manchi al mondo della finanza e dell'industria italiana è evidente dai pasticci, dalle trame, dai conflitti emersi in questi dodici mesi. Già negli ultimi anni di Cuccia, per la verità, la mano di Mediobanca non era apparsa più così salda come un tempo. Ogni tanto c'era qualche provincia che si ribellava, comparivano neofiti della fi-



Enrico Cuccia

nanza con ambizioni sproporzionate, qualche politico si metteva di traverso, vecchie e aristocratiche alleanze rischiavano di naufragare. Ma, bene o male, Cuccia riusciva a sistemare le cose, mantenendo Mediobanca come il luogo dove si mediavano e risolvevano i conflitti del capitalismo tricolore. Il banchiere aveva sempre una parola buona o un consiglio robusto e irrefutabile da usare. Adesso, non è più così. Ognuno va per i fatti suoi. La centralità di Mediobanca è finita, la sua spinta propulsiva si è esaurita, ben dopo la rivoluzione d'Ottobre, ma certo è finita. L'apertura dei mercati, la

concorrenza delle grandi banche d'affari anche in Italia, l'emergere di nuove realtà del credito in Italia hanno stravolto il quadro in cui operava Mediobanca, per molti anni quasi un monopolista nei collocamenti azionari, nelle fusioni e acquisizioni. Ma non è solo una questione di affari. Anzi, l'Istituto di piazzetta Cuccia continua a macinare profitti. Il problema più delicato è quello degli assetti di potere, degli equilibri nel capitalismo nazionale dopo Cuccia. Sta cambiando tutto e non si capisce dove si andrà a finire. Dodici mesi sono passati, e sono passati pericolosamente per Mediobanca.

In questi giorni il potente monopolista francese Edf attacca la Montedison, una delle perle della corona di Cuccia. Bisogna chiamare il governo per difendere, chissà fino a quando, le proprietà. C'è stata la crisi alle Assicurazioni Generali: Vincenzo Maranghi, che vorrebbe raccogliere lo scettro del comando di Cuccia, è riuscito a litigare con la Banca d'Italia e con altri potenti quando ha sostituito Alfonso Desiato alla presidenza della compagnia di Trieste con il più fedele e allineato Gianfranco Cutty. E, prima ancora, si era consumato l'interminabile balletto per ricomporre il patto di sindacato con regole più moder-

ne di controllo sui manager di Mediobanca. Intanto la Fiat e gli Agnelli vanno per i fatti loro, quasi che con la morte del banchiere che amava la filosofia e l'insegnamento rigorosi di Maritain si fosse definitivamente incrinato quel lungo legame tra Torino e Milano. Siamo arrivati al punto che per cercare di resistere e di difendersi dagli eventi Maranghi ha dovuto chiedere soccorso alle fondazioni bancarie, una specie di soviet del credito senza controlli. E per chiudere la stagione di Cuccia, è arrivato in Mediobanca anche Silvio Berlusconi con la sua Mediolanum. Un segno dei tempi.

BENZINE

Da oggi nuove riduzioni dei prezzi Esso e Api

Nuovi cali, da oggi, sul fronte delle benzine verde e super. Esso Italiana riduce il prezzo di 20 lire al litro: senza piombo quindi a 2.140 lire al litro e super a 2.225. Calo, ma di 10 lire, anche presso i distributori Api: un litro di verde costerà 2.140 lire, mentre per un litro di super ci vorranno 2.225 lire.

FILANTO

Accordo su esuberi e ristrutturazione aziendale

Accordo per la riorganizzazione aziendale alla Filanto, l'azienda calzaturiera più grande d'Europa, con sede a Casarano (LE), che dà lavoro a 2.500 dipendenti. L'azienda aveva messo a punto un progetto di riorganizzazione che puntava sulla qualità del prodotto e che sarebbe scaduto l'11 luglio. Non essendo ancora stata completata la ristrutturazione, i sindacati hanno ottenuto una proroga della scadenza di dodici mesi. Per quanto riguarda la ricollocazione degli esuberi (1.000 su 2.500 lavoratori) è stato deciso che verrà attuata nel corso dell'anno nell'ambito dei nuovi progetti industriali che si realizzeranno nella zona.

ISTITUTO POLIGRAFICO

Utile di 54 miliardi Ora si pensa ad una s.p.a.

L'Istituto poligrafico e zecca dello Stato ha chiuso il bilancio 2000 con un utile di 54 miliardi (perdita di 22 miliardi nel '99). La gestione operativa ha segnato un risultato positivo di 90 miliardi (11 miliardi nel '99) mentre il valore della produzione ha toccato i 1.080 miliardi (+29% su '99). I risultati - informa una nota - «pongono le condizioni per la trasformazione in società per azioni entro il 31 dicembre 2001».

MIVAR

Riconosciuto dal giudice il diritto al cottimo

La Pretura di Milano ha emesso una sentenza favorevole al riconoscimento del cottimo, comprensivo della maturazione sugli istituti contrattuali e degli arretrati, per le lavoratrici della Mivar di Legnano. Il ricorso alla magistratura era stato avviato nel 1994, dopo che la Mivar si era rifiutata di riconoscere il cottimo (circa 1.300 lire al giorno) alle operaie, nonostante lavorassero con ritmi cadenzati dalla velocità delle linee.

La banca tedesca detiene il 4,5% per un controvalore di circa 6mila miliardi di lire. La partecipazione «non è strategica».

Deutsche Bank entra nel capitale dell'Eni



Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni

MILANO Arrivano i tedeschi nell'azionariato dell'Eni. Deutsche Bank possiede il 4,5% del capitale della società petrolifera italiana, il cui principale azionista è ancora lo Stato. La notizia è emersa dalle comunicazioni ufficiali alla Consob.

La partecipazione risulta acquisita in forma di «diretta prestataria proprietà» e di «indiretta prestataria proprietà», cioè alcune azioni sono di proprietà diretta della potente banca tedesca, che è presente anche nella Fiat, e altre fanno capo a interessi diversi. L'1,286% della quota risulta in possesso della controllata banca d'affari Morgan Grenfell & co limited e lo 0,005% di Deutsche bank sim spa. L'operazione è stata conclusa, secondo le informazioni Consob, lo scorso 14 giugno.

Di questa partecipazione, l'11,5% risulta in possesso di Deutsche Bank mentre il restante 3% è stato preso a prestito dall'istituto da altri azionisti con finalità di finanziamento a breve. Nell'ambito

dei contratti stipulati tra le due parti è prevista la restituzione delle azioni alla scadenza dei termini del contratto a meno che il contratto stesso non venga rinnovato.

Perché la banca tedesca è entrata in una delle più belle e ricche imprese italiane? Un portavoce di Deutsche Bank ha precisato che la partecipazione diretta nell'Eni «non è strategica ma rappresenta solo un investimento finanziario». La Deutsche Bank potrebbe aver realizzato l'investimento, anche per conto di altri interessi, per motivi fiscali in coincidenza con la distribuzione del dividendo. L'ingresso della prima banca europea e una delle maggiori al mondo nel capitale dell'Eni conferma, comunque, l'importanza della società guidata da Vittorio Mincato che ha appena archiviato un bilancio record. Il valore del pacchetto azionario detenuto dalla banca tedesca è di circa 6000 miliardi di lire.

L'Eni è una delle imprese italiane più

internazionali, non solo per la sua estesa presenza nel mondo, ma anche per la partecipazione al capitale da parte di investitori stranieri. In occasione dell'assemblea degli azionisti, il 1 giugno scorso, i vertici del gruppo comunicarono che il fondo americano Capital Group International aveva acquistato una quota del 2,76% del capitale sociale. Il fondo americano detiene già il 2,003% di Generali e il 2,86% di Olivetti.

L'amministratore delegato, Vittorio Mincato, aveva inoltre spiegato che il capitale dell'Eni è per il 65% in mano a investitori italiani e per il 35% a investitori internazionali.

«Il 65% del capitale che è in Italia - aveva rilevato Mincato - appartiene per il 30,3% al Tesoro mentre il restante 35% è in mano a piccoli azionisti e investitori istituzionali. Il restante 35% invece è detenuto all'estero, di cui il 15% in mano a investitori americani e il 20% ad europei».

Prada verso la Borsa, senza fretta

Il gruppo di Bertelli punta su Superga. Nessun interesse per Valentino e Gft

Angelo Faccinotto

MILANO Superga e Genny, sì. Fila e Gft, no. Nelle strategie di Prada - suoi tra gli altri i marchi Jil Sander, Church's, Fendi, Helmut Lang ed Azzedine Alaïa - per il settore moda di Hdp non c'è posto. E posto non c'è nemmeno per Valentino. Patrizio Bertelli, l'amministratore delegato del gruppo, è chiarissimo. Raffica di «non ci interessa» per gli ultimi tre marchi. Grande attenzione, invece, per i primi due. Per la casa di Ancona la trattativa non è «chiusa con

accordi o firme», ma evidentemente è in corso. Superga, invece, viene prima definita come «un marchio interessante, che il gruppo sta studiando». Poi viene addirittura paragonata a Rolex. «Perché il lusso non è l'orologio con brillanti, è un fatto concettuale».

Le acquisizioni, però, non sono in questo momento in cima ai pensieri di Prada. Un po' per il peso dell'indebitamento, che veleggia sopra quota 1.900 miliardi (contro i 1.300 del '99). Un po' - ma le due cose non sono affatto slegate - perché il prossimo obiettivo è la quota-

zione in Borsa della Prada Holding bv (società di diritto olandese, a sua volta controllata da altre due holding). Quotazione che dovrebbe avvenire in autunno - «ma senza fretta» - in Piazza Affari - «ma forse anche in altre borse». «La data precisa, il flottante e le modalità saranno decise - spiega Roberto Massardi, responsabile sviluppo e acquisizioni - in relazione all'andamento dei mercati». Unica cosa certa, al momento, è che non sarà ceduta la maggioranza del capitale, che resterà nelle mani della famiglia Prada, di Marco Salomoni e di Patrizio Bertelli, cioè gli attuali soci di riferimento.

E vero che giusto giovedì il gruppo ha esercitato il diritto di opzione per l'acquisto del 5 per cento del capitale sociale della De Rigo, società quotata al New York Stock Exchange tra i maggiori produttori di occhiali del mondo. E che poco più di un mese fa, in aprile, aveva acquistato il 51 per cento di Car Shoe. L'attenzione maggiore però, nei prossimi mesi, verrà concentrata sullo sviluppo e la riorganizzazione delle aziende entrate negli ultimi tempi a far parte del gruppo. Il tutto, spiega Bertelli, in una logica di pianificazione dello sviluppo dei relativi marchi.

Per quel che riguarda i dati di bilancio, il 2000 ha fatto registrare un incremento del margine operativo lordo del 50 per cento, a poco meno di un miliardo di euro e del reddito operativo del 21 per cento. In calo, invece, del 41 per cento gli utili. Ma nel '99 ci fu una plusvalenza di 97 milioni di euro legata alla vendita delle azioni Gucci.

Nel corso della presentazione del bilancio, Patrizio Bertelli ha con-



Patrizio Bertelli e Miuccia Prada

centrato l'attenzione anche sulla situazione del settore. Questa l'analisi. «È probabile che questo e il prossimo siano anni complessi» - dice. «Nel settore non c'è tuttavia una situazione disastrosa come avvenne nel '97 con la crisi asiatica. E da settembre vedremo segnali di ripresa».

Per la maison milanese, comunque, non dovrebbero esserci conseguenze traumatiche. E questo grazie soprattutto all'equilibrio costruito in questi anni sia per quel che riguarda la distribuzione del fatturato - il 23 per cento è stato realizzato in Italia, il 21 nel resto d'Europa, il 25

negli Stati Uniti, il 31 in estremo oriente - che il campo merceologico e la distribuzione dei negozi, 450, sparsi nei cinque continenti. I diversi marchi che fanno capo al gruppo, infatti, saranno chiamati a interpretare il settore. Secondo una logica che vede nel mercato «un avversario che va capito, controllato e per certi versi domato».

Ultimo capitolo, gli organici. I dipendenti sono 7.520. Mentre i tizzisti, che realizzano il prodotto utilizzando materiali della casa madre, sono tutti in Italia e sono concentrati soprattutto in Toscana.

La società mette sul mercato il 49% delle azioni. È al 9° posto a livello mondiale

Campari brinda in piazza Affari

Bruno Cavagnola

MILANO In due fanno 385 anni, una bella età per andare in Borsa. Parliamo della Campari (anno di nascita 1860) e della Cinzano (nata nel 1757), che dal novembre 1999 è entrata a far parte del Gruppo Campari. Un gruppo che si colloca al 9° posto mondiale nel settore delle bevande alcoliche e che nel suo portafoglio ha tre fra i primi 100 «spirits» di marca più venduti nel mondo (Campari, CampariSoda e Cynar). Ai quali, da poco meno di due anni, ha aggiunto i vermouth a marchio Cinzano, che si collocano al 2° posto mondiale per volumi venduti.

Il debutto in Piazza Affari è previsto per il 6 luglio. Dal 27 giugno al 2 luglio si terrà l'Offerta pubblica di vendita, che riguarda un minimo di 3 milioni 200 mila azioni, pari al 25,19% circa dell'offerta globale che interessa il 43,75% del capitale della società. Al termine dell'operazione, se sarà esercitata integralmente l'opzione di Green-shoot, il flottante sul mercato sarà pari al 49% del capitale sociale (quello attualmente posseduto dai due soci Wesanen e Giochi), mentre il restante 51% resterà in mano ad Alicros, la società

riconducibile alla famiglia Garavoglia. Il prezzo delle azioni (che sarà fissato il 4 luglio) sarà compreso compreso tra i 30 e 38 euro.

«Siamo una società della "old economy" - ha detto l'amministratore delegato Marco Perelli-Cippo alla presentazione dello sbarco in Borsa della società -, una delle icone mondialmente riconosciute dello stile e della capacità italiani». E non ha nascosto l'ambizione che il «rosso Campari» possa essere associato in tutti gli angoli della terra all'altro «rosso» italiano, quello principe della Ferrari.

Le premesse non mancano, stando ai dati forniti: nona posizione in un mercato mondiale dove si stanno affermando grandi colossi, una distribuzione in oltre 190 Paesi, prodotti di eccellenza in diversi settori di mercato e una strategia di acquisizioni all'estero che punta solo a prodotti con una forte identità. Ultima acquisizione quella del gennaio scorso, che ha interessato i mercati brasiliano e uruguayano (tra cui l'«aguardente» Dreher, un distillato di canna, che in Brasile vende 2 milioni e mezzo di bottiglie all'anno).

Per future acquisizioni ci sono a disposizione 4-500 milioni di euro, ma - ha detto Marco Perelli-Cippo - «alle aste

ci andremo sempre con giudizio, pronti a ritirarci se le valutazioni proposte non dovessero essere in linea con un ritorno ragionevole dell'investimento».

Circa i soci che lasceranno la Campari mettendo sul mercato le loro azioni, Marco Perelli-Cippo ha chiarito che la Wessen Europa (35% delle azioni) aveva ormai una partecipazione solo finanziaria e non più operativa, avendo il gruppo olandese concentrato la sua attività nel settore alimentare. Sull'altro socio uscente, la Gioch S.A. (14%), non esisterebbe conflitto di interessi con Ubs Warburg (uno dei due coordinatori dello sbarco in Borsa), in quanto «la Ubs Capital, presente nella Gioch, è un'entità giuridicamente distinta da Ubs Warburg». Circa il contenzioso legale all'interno della famiglia Garavoglia, Marco Perelli-Cippo ha sottolineato che la questione, peraltro evidenziata anche nel prospetto appena approvato dalla Consob, «non ha influenza diretta sulla società».

Per il 2001 la Campari stima una crescita del fatturato del 4% e la possibilità di continuare a distribuire un dividendo del 2,5% (per complessivi 25,5 milioni di euro) in linea con il biennio precedente.

Miti americani in crisi anche Gap licenzia

SAN FRANCISCO Anche i «miti» licenziano se i bilanci non vanno più troppo bene. Incapace di rinviare la moda che l'aveva reso uno dei marchi più in voga negli anni Novanta, l'americana Gap ha annunciato un programma di riduzione del personale.

La società di San Francisco dovrebbe licenziare tra i 500 e i 700 dipendenti, equivalente al 5 e 7% dei suoi 10 mila impiegati del quartier generale. In questa prima fase l'azienda vuole ristrutturare il settore dello staff dirigenziale, mentre non è previsto al momento un intervento sulle strutture dei grandi magazzini.

Il piano rappresenta una vera e propria inversione rispetto ai programmi precedenti che prevedevano un aumento del personale del 3-4% nel corso dell'anno.

Il piano di ristrutturazione, che colpirà soprattutto la zona di San Francisco già recentemente depressa per le difficoltà della Silicon Valley, costerà all'azienda tra i 10 e i 20 milioni di dollari nel secondo trimestre fiscale.

La casa di moda, diventata famosa nel mondo per il suo stile casual e i suoi prezzi competitivi imputa le attuali difficoltà del marchio al rallentamento dell'economia e al cambiamento dei gusti degli americani per il loro abbigliamento.

Gap venne fondata nel 1969 dalla coppia Don e Doris Fischer che aprirono il primo negozio a San Francisco. Nel 1976 la società venne quotata alle Borse di New York e al Pacific Stock Exchange e da allora ha realizzato un incredibile sviluppo, aprendo circa 3800 negozi negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna, in Francia, in Giappone e in Germania. Attualmente conta su circa 165mila dipendenti che lavorano nei magazzini in tutto il mondo. Nel corso degli anni, diventato sempre un marchio di moda nel vestire casual, con gusto e a buon mercato, Gap ha acquistato altre imprese americane del settore molto note, come Banana Republic, una volta diretta concorrenza, e Oldnavy. Inoltre Gap ha lanciato negli ultimi anni un negozio online molto popolare che prende il nome di gap.com.

Unico pensiero, preparare i bagagli.

Summer Check-Up Lancia 2001.
35.000 lire, 20 controlli, 6 mesi di Targa Assistenza.

Garantitevi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Summer Check-Up Lancia. Dal 1° giugno al 30 settembre 2001, con sole 35.000 lire (18,07 euro), potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Lancia. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla.

Superato il Check-Up, riceverete la Card che vi darà diritto a 6 mesi di Targa Assistenza in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete in omaggio una confezione da rabbocco di Olio Selenia, per mantenere inalterate nel tempo le performance del motore*.

Prenotate il vostro Check-Up on-line su: www.buy@lancia.com

* Se l'intervento prevede solo il cambio dell'olio motore e la sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up sarà comunque addebitato.

Anche la Uilm contesta l'iniziativa del 6 luglio dei metalmeccanici della Cgil che la prossima settimana riuniranno l'assemblea dei delegati Meccanici, lo sciopero Fiom apre le polemiche

Caprioli (Fim): è un grave errore, così si rischia di portare la divisione nelle fabbriche

Giovanni Laccabò

MILANO Lo sciopero della Fiom per il leader della Fim Giorgio Caprioli è stato «una grossa delusione» perché, spiega, due giorni prima i tre segretari avevano concordato di indire separatamente gli scioperi, ma nello stesso giorno, il 6 luglio: «Era un modo per mantenere un filo comune, pur avendo ognuno obiettivi e giudizi diversi».

Poi la Fiom ha fatto da sola...
«Non sono stato nemmeno informato preventivamente, da qui la delusione per un metodo molto brutale. Poi c'è il giudizio politico: portare nelle fabbriche azioni di lotta separate, cosa che non accade da oltre trent'anni, provoca lacerazioni brutali tra i lavoratori. È una scelta molto pesante, ed anche molto irresponsabile sia per i problemi che comunque dovremo affrontare in futuro, sia rispetto al contratto: nessuno dei tre, da solo, ha la forza di mobilitazione necessaria a smuovere la controparte. Ecco perché questa decisione, più che come un'azione contro Federmeccanica, è rivolta contro gli altri sindacati. E ciò è molto grave».

Siamo alla rottura. Poteva essere evitata? Per la Fiom, non essendoci più obiettivi comuni,

Agostinelli (Cgil): siamo a fianco dei lavoratori in lotta Dalle Rsu partono le richieste di una mobilitazione unitaria

MILANO La polemica tra i sindacati si inasprisce, ma la base chiede unità ed anche le Acli fanno appello ad un «impegno ricostruttivo». Contro lo sciopero Fiom tuona Savino Pezzotta: «È un fatto gravissimo che produce una frattura di cui la Fiom ha tutta la responsabilità. È peggio di un accordo separato». Dello stesso tono i leader delle strutture territoriali di Cisl e Fim, Carlo Borio e Roberto Benaglia per la Lombardia e Sandro Pasotti, Fim di Brescia. Strutture importanti come la Cgil lombarda con Mario Agostinelli: «Siamo impegnati fino in fondo a sostenere la piattaforma unitaria e i due livelli pieni di contrattazione, in difesa dei quali la Fiom indice la mobilitazione: il contratto metalmeccanico è anche confederale: per questa ragione saremo a fianco dei metalmeccanici lombardi».

ni, è venuta meno la ragione dell'unità d'azione...

«Secondo me si poteva. È vero che non c'erano più obiettivi comuni, e ciò era stato detto chiaramente, ma da questo non necessariamente doveva innescarsi una escalation: un conto è dire che la pensiamo diversamente, altro è ritenere di far prevalere da soli la propria opinione. Questo è un passo ulteriore che crea spaccature profonde. Nelle

fabbriche basta un giorno solo a provocare roture, poi servono anni a ricucirle».

Era possibile evitare la rottura se a causarla era la divisione negli obiettivi, ossia i divergenti giudizi sulla controparte di Federmeccanica?

«Questo è l'oggetto del dissenso, sul quale però la propaganda maschera la verità. Le 18 mila lire in quanto tali non sono un problema

grave, perché unitariamente abbiamo detto che in caso di nuovo Dpef avremmo aumentato la piattaforma. Le 18 mila lire non fanno che anticipare l'evento perché si riferiscono ad un differenziale programmato all'1,7 e reale al 3 nel semestre. Dire che le 18 mila dovranno essere restituite, è una bugia: Federmeccanica negli incontri informali ha dichiarato che questi soldi andranno nei minimi e, in quanto

tali, diventerebbero salario strutturale. La propaganda perciò depista la verità. La stessa cosa accade sull'andamento di settore. L'accordo del 23 luglio prevede sia l'andamento, sia il differenziale, ma non che ad ognuna di queste due componenti corrisponda una somma specifica. Noi abbiamo chiesto per le due voci 50 mila lire: ebbene, come in tutte le trattative, sulla richiesta si media, ma quale mediazione dobbiamo ritenere realistica, tenendo conto che vogliamo anche chiudere? La Fiom non lo dice, e introduce il problema del settore dandogli in realtà un'altra valenza che maschera un noto e profondo dissenso politico».

In che senso?

«Quando si dice che c'è il settore soltanto se la cifra supera il differenziale, in realtà si maschera con una parola sbagliata, appunto il settore, la richiesta di distribuire con il contratto nazionale una quota di produttività media, poiché è chiaro che i soldi che dai in più non li pigli dall'inflazione, ma dalla produttività media. L'accordo di luglio prevede che se il contratto nazionale distribuisce produttività, quei soldi vanno tolti dalla contrattazione aziendale. E noi abbiamo unitariamente respinto questa proposta qualche tempo fa di Federmeccanica».



Giorgio Caprioli e Claudio Sabatini

ca. Qui si gioca su un equivoco: si finge di chiedere soldi a titolo di settore, cosa che l'accordo di luglio consente, ma si tace sul fatto che si tenta di distribuire produttività media, e lo si tace perché si sa che dietro c'è un grave problema».

Guardiamo avanti: tornerete

a parlarvi?
«Le cose sono veramente drammatiche. Sarà difficile riallacciare un dialogo. Certo, un dialogo sarà inevitabile perché nelle fabbriche abbiamo tanti problemi in comune, ma siamo ad una fase veramente critica dei rapporti».

Ieri cancellati quasi 90 voli per lo sciopero, ma dalla Commissione Giugni sono arrivate nuove regole per il settore

Aeroporti bloccati, il 14 luglio tocca ai treni

Laura Matteucci

MILANO Disagi, ritardi e quasi 90 voli cancellati, ieri, per i cinque scioperi nazionali nel settore aereo concentrati nelle prime ore del pomeriggio, proprio mentre la Commissione di garanzia guidata dall'ex ministro Gino Giugni licenziava il nuovo decalogo in tema di agitazioni. Tra le novità, l'introduzione di un intervallo minimo

L'agitazione dei ferrovieri proclamata per il rinnovo del contratto collettivo

di 10 giorni tra azioni di sciopero (anche se proclamate da sindacati diversi), e un giro di vite per quanti si occupano del controllo del volo, che dovranno assicurare più del 50% del servizio «a causa delle imprescindibili funzioni di sicurezza del traffico aereo». E intanto, sono stati indetti due nuovi scioperi nel settore trasporti, questa volta su treno. Sciopero generale di 24 ore tra il 14 e il 15 luglio, infatti, del personale viaggiante - che si astiene dal lavoro tra il 21 del 14 e il 21 del 15 luglio - mentre gli addetti agli impianti fissi sciopereranno per l'intera giornata del 16. Firmano l'iniziativa Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Sma e Ugl, decisa «per il contratto delle attività ferroviarie - si legge in una nota Filt - per la vertenza Fs, per respingere le posizioni delle controparti e garantire alla categoria il diritto al nuovo contratto». Infine, il 19 luglio, sciopera dalle 9 alle 17 il personale di macchina e viaggiante della Trenitalia.

Il nuovo contratto ancora da discutere è quello unico di riferimento per l'intera categoria dei ferrovieri, secondo i sindacati reso necessario dalla liberalizzazione del settore, che nel giro di breve tempo porterà nuove società a viaggiare sulla rete ferroviaria italiana, per la definitiva archiviazione del monopolio Fs. Anzi. La necessità di una regolamentazione era stata sottoscritta, già nel novembre del '99, in un accordo firmato anche dagli al-

lora ministri Amato (Tesoro) e Treu (Trasporti), che prevedeva proprio la realizzazione del contratto unico di categoria. «È prevedibile che chi entra adesso sul mercato - dice Guido Abbadesse, segretario generale della

Filt Cgil - tenterà di applicare contratti meno onerosi di quello Fs. Il contratto collettivo è fondamentale, a partire dalla questione del costo del lavoro». La vertenza si trascina, insomma, da più di un anno, con la piattaforma presentata ormai un anno fa, uno sciopero già effettuato, un altro indetto e poi rinviato all'ultimo momento. Adesso, la nuova proclamazione per il week-end di esodo di metà luglio.

Quanto al traffico aereo, resta confermato anche lo sciopero del 6 luglio (venerdì): tra le 6 del mattino e le 24 si asterranno dal lavoro in diverse riprese i piloti Alitalia, oltre agli assistenti di volo e i dipendenti di terra Meridiana, per uno sciopero proclamato da Filt Cgil, Fit Cisl, Anpac e Anpav a sostegno dei rinnovi contrat-



Valigie in aeroporto durante lo sciopero

tuali. Le difficoltà per i viaggiatori potrebbero essere quindi analoghe a quelle registrate nella giornata di ieri, tra voli cancellati, ritardi, inevitabili disagi e, soprattutto, scali aeroportuali pressoché deserti. L'Alitalia ha cancellato in tutto quasi 90 voli, 50 nazionali e 36 internazionali; 150 invece i collegamenti riprogrammati. A Fiumicino, le file maggiori si sono viste davanti ai banchi della British: cancellato un volo per Londra, mentre altri

quattro sono stati ritardati. Tempi lunghi per riavere i bagagli del volo da Minsk con, tra gli altri, 36 bambini della Bielorussia rassegnati e seduti per ore lungo il nastro trasportatore. Disagi anche per una comitiva di 35 romani diretti in vacanza in Scozia, via Londra. È andata meglio a Milano, negli scali comunque bloccati di Linate e Malpensa, dove i viaggiatori colti alla sprovvista sono stati davvero pochi. Lombardi informatissimi, in-

somma, con scali conseguentemente semivuoti.

La proposta di regolamentazione degli scioperi che la Commissione ha ufficializzato ieri è, per il momento, ancora provvisoria. Adesso la palla passa alle parti sociali: avranno quindici giorni di tempo per fare osservazioni o sostituire un loro accordo alla decisione dell'organo di garanzia. Altrimenti, la regolamentazione diventerà a tutti gli effetti operativa.

Le linee del Dpef

Tra governo e parti sociali primi contatti sul "metodo"

ROMA È fissato per mercoledì prossimo il primo incontro del governo con le parti sociali. Per Berlusconi sarà il primo test per verificare quanto l'agognata pax sia a portata di mano: alle 32 sigle firmatarie del Patto di Natale - «secondo il metodo della concertazione» - verranno sottoposte le linee del documento di programmazione economica e finanziaria considerato da una parte e dall'altra il primo banco di prova dell'esecutivo fresco di fiducia. Resta fuori dal tavolo la delicata questione dei contratti a termine: il ministro del Welfare, Roberto Maroni, è infatti orientato ad affrontarla in incontri separati con le singole organizzazioni. L'agenda è stata discussa ieri dal consiglio dei ministri e verrà messa a puntino nella prossima riunione di martedì.

«Per ora abbiamo deciso di seguire il metodo della concertazione», ha riferito ai giornalisti il ministro per i Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi quasi a voler sottolineare che non c'è rottura (almeno nel metodo) con i governi precedenti, da Ciampi all'ultimo Amato. Parole che suonano come un distinguo rispetto a quanto dichiarato dal ministro Maroni e dallo stesso premier, entrambi sostenitori - come del resto la Confindustria - del «dialogo sociale», che certamente significa confronto, ma non necessariamente l'assunzione di impegni su obiettivi e strategie condivisi come invece la concertazione impone.

È solo una questione di lessico? Così fosse non dispiacerebbe alla Ci-

si impegnata in una difesa quasi ideologica della concertazione e che in questa fase (volente o meno) è diventata la sigla sindacale cui il governo guarda con maggiore benevolenza individuando in essa una sponda per arginare il tanto temuto conflitto sociale. La Cgil ha infatti da tempo annunciato che non farà sconti se il programma di governo sarà il programma elettorale della destra e quindi lo stesso di Confindustria. Illuminanti in proposito le parole di un altro ministro, Rocco Buttiglione: «Noi crediamo nella concertazione» ha detto, «però non si può pensare che una parte sociale blocchi decisioni importanti per il bene di tutto il Paese. Meno che mai si può pensare che una parte di una parte sociale possa avere diritto di veto». Ne viene fuori una strana idea di concertazione, quella senza il maggiore sindacato.

Sul metodo da seguire il governo avrà tempo di tarare le definizioni, sul Dpef invece la corsa è d'obbligo essendo il 30 giugno alle porte (anche se indiscrezioni non escludono uno slittamento nella sua presentazione). Le principali stime macroeconomiche che dovrebbero trovare spazio nella bozza del Documento prevedono un'economia che cresce meno del previsto con un tasso del 2,4%, inflazione media a fine anno fra il 2,2 e il 2,3%, deficit-Pil all'1-1,3% per scendere poi allo 0,5% nel 2002, conferma del pareggio di bilancio nel 2003, debito-Pil sotto il 100% sempre nel 2003.

fe.m.

Con voto unanime il Senato ha dato il via libera al decreto legge predisposto dal governo Amato

Pensioni, nuovi calcoli per il retributivo

Nedo Canetti

ROMA Via libera ieri al Senato al decreto-legge che introduce un nuovo meccanismo di calcolo per chi opta per il regime retributivo anziché quello contributivo, per il godimento della pensione. Si tratta di un'eredità del governo Amato.

È stato approvato all'unanimità, anche se, in commissione, il sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla aveva sollevato qualche obiezione, subito corretto dal collega di governo all'Economia, Giuseppe Vegas, che ha, invece, sostenuto la necessità di approvare il provvedimento. Insieme al nuovo meccanismo di calcolo, viene soppresso il rinvio, previsto dalla Finanziaria del 2001, dal 1° gennaio scorso alla stessa data del 2003. La misura di blocco introdotta dalla Finanziaria aveva l'obiettivo di risolvere il problema di quei lavoratori (chiamati «rinoceronti»)

che, optando per il contributivo avrebbero, di fatto, goduto di trattamenti pensionistici più elevati rispetto a quelli liquidati con il sistema retributivo. Si risolveva così un problema di perequazione ma se ne apriva un altro, ben più acuto, per quanti che, avendo già esercitato l'opzione, erano di fatto rimasti senza retribuzione e senza pensione.

Il nuovo meccanismo del decreto votato ieri, attenuando il valore degli anni più remoti di vita lavorativa che ricadono nell'arco temporale in cui opera il sistema retributivo, rende meno elevato il montante individuale dei contributi che scaturisce dall'esercizio dell'opzione. Nel contempo, il provvedimento ripristina, come dicevamo, il termine del 1° gennaio scorso per l'esercizio della facoltà di opzione consentendo così a chi ha già esercitato questa opzione di fruire della pensione. In una sua seconda parte, il decreto prevede misure di proroga della cassa

integrazione e della mobilità nonché interventi a sostegno del reddito per problemi occupazionali che possono derivare dai danni ai lavoratori e alle imprese per effetto della «mucca pazza». Altre misure ancora riguardano l'emergenza idrica in Puglia.

Particolarmente soddisfatta per il voto del Senato la sen. Ornella Piloni, ds, sottosegretario al lavoro al momento dell'emanazione del decreto e relatrice del provvedimento che non ha mancato di avanzare «serie preoccupazioni» sulle posizioni espresse dal sottosegretario Brambilla che segnalerebbero un grave orientamento al problema pensionistico da parte del governo. Il sottosegretario aveva chiesto in commissione di non approvare questa parte del decreto e di rivedere questa materia solo nell'ambito della revisione della riforma. «Se davvero il buon giorno si vede dal mattino - chiosa Piloni - c'è di che stare accorti».

Il sindaco Fontanelli cerca un partner industriale affidabile per sviluppare le attività della società

Pisa vende il 46% di Ages (energia)

PISA Il Comune di Pisa brucia le tappe della liberalizzazione e, assieme agli altri 29 Comuni comproprietari, mette sul mercato il 46,18 per cento del capitale di Ages, la ex municipalizzata trasformata in Spa nel '96 che fornisce gas, energia e servizi all'area pisana. Pisa fa da battistrada aprendo una pista originale.

Dice infatti il sindaco, Paolo Fontanelli: «Altre aziende pubbliche hanno scelto la strada della Borsa, che è tipicamente finanziaria, mentre noi puntiamo al rafforzamento dell'azienda, a potenziare la sua operatività, e per questo motivo abbiamo intrapreso la strada più rapida, ossia la ricerca di un partner industriale che voglia impegnarsi con noi, che porti know how e che si assuma la responsabilità di dirigere l'azienda: anche se sarà socio di minoranza, intendiamo infatti affidargli la gestione riconoscen-

doli un ruolo imprenditoriale pieno, in vista di un'ulteriore espansione di Ages, mentre la parte pubblica si riserverebbe i compiti di indirizzo e controllo».

Proprio perché l'obiettivo è ambizioso, i Comuni soci hanno dato a Fontanelli il mandato di una rigorosa selezione: il sindaco di Pisa ha infatti alle spalle un quinquennio come assessore regionale al Lavoro e alla Protezione civile e come commissario per la ricostruzione della Versilia alluvionata del '96. Per farsi avanti, i candidati hanno tempo fino al 4 luglio, quando scade il bando di gara. Con un fatturato di 150 miliardi e un risultato operativo netto di quasi tre miliardi nel 2000, Ages è un boccone prelibato e il sindaco garantisce trasparenza e rigore dei criteri di scelta: «Cercheremo di capire qual è il grado di impegno dal punto di vista industriale dei possibili partner. Mi

auguro che siano in diversi a farsi avanti e che emerga un forte impegno e un immediato interesse a un disegno industriale. Vogliamo raggiungere presto questi obiettivi per essere pronti e competitivi al momento della totale liberalizzazione».

Il capitale sociale di Ages Spa è detenuto per il 98% dalla Provincia di Pisa e da 30 Comuni (di cui 2 in provincia di Lucca), e per il restante 2 per cento da Banca Toscana di Firenze e Monte dei Paschi. Giuseppe Biondi, presidente di Ages, prevede che l'apertura al mercato farà una spietata selezione tra le circa 400 ex municipalizzate: «Solo poche riusciranno a sopravvivere dopo i processi di concentrazione: da qui la nostra scelta anticipata di associarci a un partner industriale. Dovremo anche rivedere lo statuto per poter affidare al socio privato la carica di amministratore delegato».

lo sport in tv

- 12,00 Tennis da Rosmalen (SportStream)
- 12,15 Automob. prove GP d'Europa F1 (Rai3)
- 14,30 Tennis Wimbledon Story (SportStream)
- 15,30 Vela, Regata Tutta Trieste (Rai3)
- 16,00 Ciclismo Giro d'Italia dilet. 11ª tappa (Rai3)
- 17,00 Rugby Namibia - Italia (Rai3)
- 20,35 RaiSport notizie (Rai1)
- 22,40 Tg2 Dossier "Golf che passione" (Rai2)
- 01,00 SportStream Magazine (Sportstream)
- 01,30 Studio sport (Italia1)



I giocatori italiani? Troppo «signorine», meglio gli stranieri

E sarà il capitano del Manchester, Roy Keane il testimonial del nuovo videogioco della PlayStation 2

I calciatori italiani? Troppo «signorine», meglio quelli stranieri. Il pubblico preferisce i duri, i leader carismatici alla Roy Keane. Così sarà proprio il capitano del Manchester United il testimonial di un nuovo videogioco, l'International League Soccer, in uscita in questi giorni in tutta Europa, per PlayStation 2. Il ruvido irlandese ne è il giocatore-immagine essendo stato il più votato in un sondaggio fatto in diversi Paesi su un campione di circa 3000 persone, di età compresa tra i 14 e i 35 anni, scelte tra gli appassionati di calcio e potenziali utenti del videogioco. Sarà dunque Keane, primo del sondaggio con il 55% delle preferenze, a campeggiare sulla copertina e nella pubblicità del videogame.

Nella particolare classifica il capitano della nazionale irlandese ha preceduto il portiere tedesco Oliver Kahn (48%) e i due juventini Zinedine Zidane (45%) e Lilian Thuram (41%). Tra i top ten ottavo posto per il giallorosso Gabriel Batistuta (25%), Nona posizione per un altro bianconero, Edgar Davids (23%).

Bocciati invece gli italiani: il primo in graduatoria è Francesco Totti (14/o); ancora più indietro Alessandro Del Piero (17/o), Christian Vieri (25/o) e Pippo Inzaghi (31/o). Dunque, nonostante il campionato italiano sia il più decantato per quanto riguarda la percezione che hanno all'estero dei nostri giocatori sembra proprio che il tempo non sia passato. Da quando Brera conio il termine "abatino" per definire la deficitaria consistenza agonistica dei nostri campioni, a cominciare da Rivera o il termine di squadra "femmina" affibbiato alla nostra nazionale ne ha passato di acqua sotto i ponti, ma non ha portato via con sé l'antica immagine dei nostri calciatori. Il nuovo videogioco permetterà lo svolgimento di partite virtuali sempre più simili alla realtà, con tanto di cronaca a due voci, dribbling, rovesciate e altre giocate spettacolari proprio come negli incontri veri e perfino l'aggiunta della pioggia virtuale e dei cartelloni pubblicitari sullo sfondo. Le aziende reclamate hanno naturalmente accolto con entusiasmo l'idea di fare da sponsor.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La curva sud a Radio Vaticana

Il presidente Sensi in diretta su 105 Live: «Al Papa la maglia con lo scudetto»

Marzio Cencioni

CITTÀ DEL VATICANO Il busto bronzo di Guglielmo Marconi ornato da una sciarpa giallorossa, bandiere nell'austera sala Marconi, tramezzini e pasticcini per tutti, Sensi quasi commosso e mons. Marini che racconta le sue emozioni della domenica da scudetto all'Olimpico. Non manca nulla alla festa giallorossa della Radiovaticana. Il presidente Sensi e mons. Piero Marini, cerimoniere pontificio (quel prelado alto e magro che è sempre al fianco del Papa in tutte le occasioni liturgiche ma che appena può non manca una domenica allo stadio) saliranno poi negli studi per una trasmissione sullo scudetto. Ma per il momento la festa è una festa come tante e la sede dell'emittente vaticana non è molto diversa da un club giallorosso all'apice del tripudio.

Si comincia con alcuni brevi discorsi: il direttore generale della Radio, padre Pasquale Borgomeo (tifoso del Napoli) presenta gli ospiti; il presidente giallorosso rinnova la sua felicità per questo scudetto «che premia la Roma» e ricorda come la sua società si senta vicina alla Chiesa; mons. Marini racconta di quando, lo scorso settembre, ha inaugurato una nuova cappella nel centro di Trigoria. Poi si cantano cori sportivi, ci si rinfresca con qualche bibita e si commenta il campionato appena concluso. Il presidente Sensi fa un annuncio in diretta su 105 Live, nuova emittente romana di Radio Vaticana: «A Giovanni Paolo II doneremo la nuova maglia della Roma con lo scudetto, appena sarà pronta. La richiesta di udienza è stata già presentata».

Dopo il brindisi con i dipendenti della testata e i loro familiari, Sensi si sottopone alle domande in diretta di giornalisti e ascoltatori nel corso della trasmissione alla quale sono collegati telefonicamente anche i giocatori Damiano Tommasi ed Eusebio Di Francesco.

Romanisti e tifosi di altre squadre non polemizzano, ma si dividono quando si tratta di quantificare i giallorossi della Radio: secondo alcuni sono circa 150 su 400 dipendenti tra cui molti stranieri, secondo uno dei portieri, nero di pelle ma laziale di fede calcistica, sono soltanto qualche decina.

L'idea della festa è nata spontaneamente, visto che già l'anno scorso c'era stato un piccolo rinfresco in occasione dello scudetto laziale. Il direttore dei programmi padre Federico Lombardi, tifoso del Torino, ha accettato di buon grado e tutti si sono tassati: ventimila lire a testa i giallorossi e diecimila gli altri. La presenza di Sensi è stata una chicca, anche se per un momento si è sperato che arrivassero anche capitano Totti con qualche compagno, tanto che l'entrata della Radio è stata assediata da tifosi esagitati.

Tra i più felici c'è José Silvonei, brasiliano, romanista sfegatato da quando 11 anni fa è arrivato nella capitale italiana. Guida il programma in brasiliano dell'emittente pontificia e domenica ha realizzato un chilometrico servizio sulla vittoria



della sua squadra del cuore. Accanto a lui c'è Marco Girolami, uno dei tecnici audio, addobbato con un turbante di due sciarpe di seta, ovviamente una gialla e una rossa.

Giancarlo La Vella, da domani inviato in Ucraina al seguito del Papa, giura che parlerà dello scudetto anche nei servizi da Kiev e Leopoli.

Un poster inneggiante alla Roma vittoriosa dedica una riga di «auguri al Toro che è tornato in serie A», in omaggio al direttore che l'anno scorso patì per la retrocessione della sua squadra. Il rinfresco dura una mezzoretta, tra un programma e l'altro, in un orario studiato per non intralciare troppo con il lavoro di tutti. La festa lascia tutti soddisfatti, romanisti e non. Per qualche minuto anche l'autorevole e seria Radiovaticana, la voce del Papa nel mondo affidata alla direzione dei gesuiti, è stata «magica», un pezzo di Roma giallorossa dentro il Vaticano.



L'aereo americano pavato con bandiere romaniste sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino, a fianco, la statua di Giordano Bruno in piazza Campo de' Fiori addobbata con festoni giallorossi

Decollo giallorosso per aereo Usa

L'euforia giallorossa che si protrae da giorni ha contagiato anche un comandante pilota americano della compagnia aerea statunitense Continental. Poco prima di partire dall'aeroporto di Fiumicino con il volo CO41 per Newark, George Vernef ha pensato bene di festeggiare la vittoria della Roma: ha collocato due bandiere sui lati dei finestrini della cabina di pilotaggio e così ha sfilato per le piste dello scalo romano fino a quando non ha raggiunto la testata della pista per il decollo. Il comandante, in procinto di andare in pensione, contagiato dal clima-scudetto ha promesso di tornare per partecipare alla grande adunata giallorossa di domani al Circo Massimo.

«Indelebile inchiostro», storia di una singolare band extracomunitaria. «Lo scudetto è anche nostro»

Il tifo romanista ha un' «anima nera»

Mariagrazia Gerina

ROMA Da domenica scorsa, impazzano i festeggiamenti per la via della capitale, che è un tripudio di colori e cori romanisti. Ma accanto al cuore giallorosso, in questa città, che da giorni vive per il calcio, c'è un'anima «nera». «Sarà sempre solo la Roma la mia squadra in questa città», cantano senegalesi, marocchini, brasiliani, che vivono a Roma e non vogliono perdersi il piacere di partecipare. Cantano un verso di «Caput Mundi», l'inno multicolore, appena composto dagli *Indelebile inchiostro*, cinque musicisti che riuniscono tre continenti: un brasiliano (Diamante), un nigeriano (Bat), due italiani (Teo e Stee), un congolese (Esco). «Perché lo scudetto è anche nostro», spiega Serge Itela, ani-

matore del gruppo. E allora loro cantano, a ritmo di rap, «R-o-m-a a la mia città. Nessuna differenza di colore...». Da tempo hanno deciso di tifare giallorosso. Anche perché è naturale rispecchiarsi in una squadra che schiera in campo: Zebina, Cafu, Gigou, Emerson, Assuncao, Nakata e Aldair, il "grande vecchio", che da 11 anni veste la maglia. Ma l'idea di incidere un inno dedicato alla loro squadra è nata il 29 aprile, la domenica del derby, quando, nella curva della Lazio, in alto a sinistra, hanno visto alcuni tifosi alzare lo striscione "Squadra di negri" (accanto all'altro "curva di ebrei"). «E allora», hanno pensato gli *Indelebile inchiostro*, «noi per questa squadra di neri scriviamo un inno», perché quello striscione «scotta come un insulto che va dritto al cuore», non solo il loro. Invece di protestare, è meglio cantare: «Neri di Roma Forza

Roma». Ieri sera per la prima volta i "Negri de roma", è il nome d'arte che hanno scelto («che problema c'è? siamo neri, siamo di Roma...»), hanno presentato il loro inno al pubblico giallorosso di Campo de' Fiori. Domenica, forse, replicheranno, al Circo Massimo, accanto a Venditti, che canterà il suo di inno. *Caput mundi*, però, non è solo un rap di protesta. E, soprattutto, spiega Itela, non è un appello: «Non saremo noi a far finire il fenomeno del razzismo», che contagia per altro tutte le tifoserie, compresa quella giallorossa (era appena qualche mese fa quando alcuni tifosi della Roma presero a calci la macchina di Cafu). Magari però, cantando «con il sole che batte e il cuore che illumina ogni domenica magica come a Bahia», a qualcuno il messaggio arriverà.

Il commento

MA QUESTI ROMANI SI SONO PER CASO MILANESIZZATI?

GIORGIO TRIANI

A questo punto della storia si comincia ad apprezzare la fortuna dei perdenti, di chi è alla periferia dei grandi eventi. Di chi non ha C8 da ospitare e scudetti da festeggiare. Giusto per pareggiare il conto di un hooliganismo che si dà appuntamento ovunque si celebra un grande evento, con identica propensione a mettere tutto a soqquadro. Certo è per stare allo stretto ambito calcistico che la festa per lo scudetto della Roma si iscrive in un contesto nuovo. Anzi tutto perché non dà segno di volere finire, di uniformarsi alla raccomandazione del *semel in anno licet insanire*, cioè che il carnevale o martedì grasso viene una volta all'anno e dura un giorno. Nel caso dello scudetto della Roma si può opporre la ragionevole e fondata obiezione che l'ultimo campionato vinto risaliva al 1983, dunque essendo passati 18 anni si può fare una deroga. Però senza esagerare e senza prendere alla lettera quell'intervallo di tempo, perché in tal caso la festa andrebbe avanti sino ai primi di luglio. Ma fuor di scherzo si deve osservare come la festa romanista che avrà il suo clou domenica al Circo Massimo non abbia temporalmente riscontri col passato e con le più memorabili feste calcistiche. Si pensi ad esempio a quella che fece seguito alla mitica partita di Città del Messico del 4 a 3 dell'Italia contro la Germania, allo stesso modo del trionfo dell'82 nel Mundial spagnolo, e che videro tutta la nazione in piazza, le sarabande durarono un giorno e una notte. Dopo di che tutti a letto o a lavorare. E fine delle trasmissioni. Ora invece la festa infinita di una città si sposa con tutto lo scudetto minuto per minuto che prosegue da una settimana. E non dà segno di volersi interrompere.

Ma qui il segnale nuovo non lo danno né i tg né i vari rotocalchi e settimanali sportivi, tantomeno "Controcampo" oppure il "Processo di Biscardi". No. È Radio Vaticana che ospitando, ieri mattina, un faccia a faccia con il presidente della Roma Sensi che è durato due ore, dimostra come la festa abbia dato alla testa anche a chi avrebbe il dovere istituzionale e morale della riflessione composta e critica. Anche perché l'iperbole cal-

cistica celebrata dall'emittente pontificia contraddice le preoccupazioni di numerosi sacerdoti romani (delle quali ha dato ampia notizia il Tg 2 di giovedì sera) che temono le conseguenze che sul cittadino della capitale, oltre che sul pubblico decoro, potrà avere lo spogliarelli di Sabrina Ferilli. Un evento così tanto annunciato che si possono temere solo le pubbliche distruzioni che avranno luogo se non ci sarà. Se l'attrice romana, come ha spiritosamente detto, mostrerà solo l'attributo fisico che lei stessa ritiene essere il più bello: le orecchie.

Ma evidentemente il carattere della lunga festa romanista ha poco a che fare con la vittoria sportiva e molto invece con quella pulsione distruttiva e autodistruttiva che oggi ha solo bisogno di inneschi, di pretesti, per accendersi e deflagrare. Come se nel Vecchio Continente, dunque anche in Italia, più di cinquant'anni senza guerre fossero un forte, ancorché inconsapevole, eccitatore di impulsi violenti. Naturalmente va da sé che risultano di gran lunga preferibili le eruzioni scomposte del tifo ai bagni di sangue bellici. Però non v'è dubbio che sempre più il calcio sia, per parafrasare Von Clausewitz, «la prosecuzione della guerra in altro modo». Comunica il mezzo per dare sfogo a un municipalismo malinteso, perché armato dell'illusione che con Sensi, Totti, Capello e Batistuta abbiano trionfato tutti i romani. Anche quelli che guadagnano un milione e mezzo al mese o tirano a campare. Potendo però urlare "Forza Roma" e "Siamo noi, siamo noi i campioni...».

Per concludere, però, non so se sia più avvilente chi parla di rivincita della capitale nei confronti del nord e di un leghismo malinteso oppure i romani, che in un soprassalto di efficienza, buttano via uno dei loro tratti caratteriali migliori: non prendersi troppo sul serio e prenderla su dolce, con calma e tanta ironia.

Perché festeggiare per giorni e giorni non è più un piacere ma una fatica. Peggio di un lavoro. Ma non erano i romani i maestri indiscussi del lavorare stanca? Non ci si può credere che uno scudetto li abbia milanesizzati.

«Che c'è», il nuovo inno di Venditti Ferilli, strip confermato ma «inoffensivo»

«Che c'è» è il titolo del nuovo, segretissimo, inno della Roma che Antonello Venditti canterà la prima volta domani alla festa scudetto al Circo Massimo. Resta «top secret», per il momento, il testo del brano. Alla festa giallorossa non parteciperà, invece, Alex Britti. Il suo nome era circolato nei giorni scorsi, ma la casa discografica di Britti ha chiarito che il cantautore è impegnato con le prove del suo tour che sarà a Roma il 10 luglio con un tappa allo stadio Olimpico. Intanto, la preparazione dello spettacolo per lo scudetto prosegue. Venditti canterà, tra l'altro, una canzone con Sabrina Ferilli, che a sua volta si esibirà da cantante solista forse con «Roma nun fa la stupida stasera» che sta intonando con successo sul palco del Sistina per «Rugantino». Confermato il promesso strip tease, per il quale si è trovata una «formula» non offensiva. Allo spettacolo dedicato dalle «finestre» i Tg della Rai mentre sarà «La 7» a collegarsi con il Circo Massimo per trasmettere stralci dello show. Alla vigilia dell'esibizione è anche scoppiato il giallo del playback. Secondo alcuni al concerto del Circo Massimo, anche per problemi di tempo e esigenze televisive, Venditti avrebbe fatto largo uso del playback. Ma dalla produzione smentiscono, e spiegano che il cantautore sarà accompagnato dalla sua band sul palco.

flash

ALLENATORI
Eugenio Fascetti ha scelto la panchina del Vicenza

Eugenio Fascetti è il nuovo allenatore del Vicenza. L'annuncio di Fascetti, che ha firmato per un anno, è stato dato nel giorno in cui è stato presentato anche Renzo Castagnini, nel ruolo di nuovo direttore sportivo. «Con Fascetti - ha spiegato il direttore generale Rinaldo Sagramola - abbiamo scelto un allenatore di esperienza, grintoso e motivato. Lui è reduce da una retrocessione alla guida del Bari, ma proprio per questo motivo sarà ancora più arrabbiato e voglioso di riscatto. Noi confidiamo in lui per tentare di ritornare subito in serie A».



LEGA CALCIO
Slitta di un paio di giorni la sentenza sui passaporti

La sentenza dei processi sportivi sul caso dei passaporti falsi slitta di un paio di giorni. Sarà resa nota con tutta probabilità mercoledì prossimo, corredata di motivazioni per tutti gli incolpati. Lo slittamento - peraltro non confermato ufficialmente - sarebbe causato, oltre che dalla mole di lavoro per stendere le motivazioni, da un aspetto, per così dire, diplomatico: martedì è già convocata nella sede della Lega Calcio un'assemblea delle società di A e B, per esaminare le proposte di nuove regole, e ci sarebbe il rischio di trovarsi di fronte a dirigenti freschi di condanna

LAZIO
Fiore, primo giorno da laziale: «Sia chiaro, io non sono Totti»

È stato il primo giorno da laziali di Stefano Fiore e Giuliano Giannicchi. E il primo, il più atteso dai tifosi, ha voluto subito fare un distinguo per chiarire che sono e saranno inutili i paragoni con Francesco Totti. «Mi preme puntualizzare subito una cosa - dice Fiore -, con Francesco non c'è nessuna rivalità e il duello tra me e lui è stata solo un'invenzione giornalistica». Poi il neo-biancoceleste spiega: «Io non sono come il giocatore della Roma, lui ha caratteristiche diverse dalle mie. Io sono un centrocampista centrale, al quale piace giocare in mezzo al campo».

CICLISMO
Al Giro d'Italia dilettanti vince il "figlioccio" di Merckx

L'ex cannibale Eddy Merckx è stato il primo belga a ricevere la notizia del primo successo della sua nazionale cadetta al Giro d'Italia Baby. A Pizzo Calabro, il 21enne Jan Kuicx ha conquistato la vittoria più bella della carriera. Nativo di Zolder, terra di mondiali, vanta un paio di titoli nazionali a cronometro e sogna il passaggio al professionismo per raggiungere l'amico Marc Wauters (Rabobank), compagno degli esordi in bici. Dopo lo sbarco di stamane in Sicilia, il Giro sale oggi ai 1.125 metri di Portella Mandrazzi, a metà percorso della Messina-Catania.

La ricetta di Cuper il semplice

Il nuovo tecnico dell'Inter: «Non trattengo nessuno, il segreto sta nel gruppo»

Francesco Luti

MILANO È arrivato il padrone di casa. Forse. La prima conferenza stampa ufficiale di Hector Cuper, nuovo tecnico nerazzurro, è un concentrato di realismo e buon senso. Qualche concessione ai luoghi comuni, poca voglia di affrontare per ora i "casi" dei singoli, ma soprattutto la sensazione di avere di fronte un uomo con idee semplici ma molto precise. Il pensiero corre subito a tre giorni fa, quando l'altra grande delusione all'ombra della Madonna prendeva confidenza con i primi proclami, le prime promesse dell'imperatore Terim, sbarcato a Milano appena in tempo per dispensare certezze. E sembra un altro mondo.

Sarà che questo argentino dai modi garbati ma dal temperamento di ferro deve aver già capito che aria tira in società, e le prime parole, seppure ammantate dei soliti buoni propositi di circostanza, sono suonate molto chiare per tutti. **Signor Cuper, contento?** «Contentissimo. Lo scopo di ciascuno di noi è migliorarsi. Nonostante le ultime vicissitudini l'Inter rappresenta per me un passo importante da un punto di vista professionale e l'Italia una nuova esperienza di vita che mi affascina molto. **Paure?** «Nessuna. Solo la convinzione che con un po' di pazienza da parte dei tifosi e tanto lavoro da parte nostra, i risultati arriveranno. L'obiettivo minimo è la Champions League, ma l'ideale sarebbe arrivarci da vincitori».

Che Inter sarà? «Soprattutto una squadra. La prima parte del lavoro, psicologica prima che tecnica, sarà rivolta a creare un gruppo unito, affamato di vittorie. Arrivare mentalmente scarichi all'inizio del campionato vorrebbe dire partire con un handicap, difficilmente colmabile. **Vieri resterà?** «Dei singoli avremo modo e tempo di parlare più in là. Quello che è certo è che non obbligherò nessuno a restare. Il mio giocatore ideale deve avere entusiasmo, voglia di sacrificarsi e massima dedizione alla squadra. A Maiorca prima e a Valencia poi non partivamo certo favoriti per le finali europee che ci siamo conquistati, ci siamo arrivati col gruppo e con la voglia di fare.

E Ronaldo? «Studieremo un apposito programma di reinserimento. Ci vorrà del tempo, ma credo fortemente in un suo pieno recupero. L'Inter ha bisogno di lui sia sotto l'aspetto tecnico che sotto quello psicologico, perché Ronnie, oltre che un esempio in campo, è uno straordinario trascinatore anche fuori. **Che modulo sceglierà per l'Inter del prossimo anno?** «Ho sempre pensato, che i successi arrivino dalla capacità di chi guida la squadra di "capire" il materiale umano a disposizione e di cucirvi un modulo su misura. Il modulo teorico che preferisco è il 4-4-2, ma nulla di definitivo intendiamoci. Anche perché mi aspetto che alla mia disponibilità all'adattamento, corrisponda altrettanta buona volontà da

parte dei giocatori. Sul modulo e non solo. Parole semplici, generiche, ma che in uno spogliatoio fino a ieri diviso, distratto e annoiato devono essere arrivate dritte all'orecchio di qualcuno. E la sensazione che in casa Inter il padrone di casa sia finalmente arrivato si va facendo sempre più strada. A Milano è arrivato in macchina come fece il mago Herrera. H.H. rimase otto anni all'Inter, vincendo tre scudetti, due coppe dei campioni e due coppe intercontinentali. Ma le due foto in bianco e nero che lo ritraggono con Angelo Moratti non spaventano Cuper l'ottimista. Fra qualche anno, magari, nella sede di Via Durini ci saranno un altro Moratti e un altro allenatore argentino e l'unica differenza, lo dice anche lui, potrebbe essere la foto: a colori.



Fratelli Schumacher, un mondiale per due

Quando Michael pagò per far correre Ralf che ieri ha rinnovato il contratto con la Williams, passando da 10 a 30 miliardi

Lodovico Basalù

NUERBURGRING «Meno male che sono solo due, altrimenti non sarei nemmeno arrivato terzo». La battuta di Mika Hakkinen, dopo l'arrivo, all'ultimo GP del Canada, lascia bene intendere quale sia la situazione in F.1. Per una ragione o per l'altra il monopolio della famiglia Schumacher sul circus sembra palese. Mai era successo che due fratelli arrivassero primo e secondo in un GP, mai era successo che due fratelli fossero in lotta per il mondiale. Sì, perché al di là dei tempi delle prove libere di venerdì di questo GP d'Europa, è proprio vero che la Williams-BMW è diventata l'outsider di lusso di questo campionato. E meno male, visto che cominciamo a stufarci un po' tutti dell'eterna lotta tra McLaren e Ferrari. Una Williams cresciuta insieme al piccolo Ralf Schumacher, uno che, all'inizio della propria carriera in F.1 (1997) sembrava un orso sceso dai ghiacci. Caratteristica peraltro comune anche al più famoso fratello Michael, al di là delle Partite del Cuore e di mille altre iniziative che vedono protagonista la prima guida della Ferrari. Ma come sono i due? Veramente uguali? Assolutamente no, a parte la caratteristica di base sopracitata. Ralf ha sempre rincorso Michael. E con successo. È entrato in F.1 grazie alle buone parole del fratello,



La Ferrari "verde"
Il motorhome ecologico nato dalle bottiglie pressate

Come in Canada, le Ferrari sembrano arrancare di fronte agli attacchi della concorrenza nelle prove libere. Schumi è quarto (Barrichello quinto), battuto nella griglia virtuale dal redivo Mika Hakkinen, da Coulthard e dal fratellino Ralf. Intanto al Nurburgring fa bella mostra il nuovo ufficio stampa «viandante» ed «ecologicamente compatibile» della Ferrari. Il modernissimo motorhome è costruito con materiale riciclato o riciclabile. Si va dai materiali composti di pneumatici esausti e tartan per i pavimenti a travi per tavolini e banconi fatti di bottiglie di latte pressate con i rispettivi tappi, all'alluminio, all'acciaio del telaio, al legno truciolare, al vetro, usato in grande quantità data la sua versatilità nel riutilizzo.

su questo non ci sono dubbi (anzi, pare che il tre volte campione del mondo abbia anche contribuito, nel '97, pagando il volante della Jordan per il giovane rampollo di famiglia), ma sin dal go-kart alle formula minori si era fatto rispettare non poco. Sul go-kart Ralf ci è salito per la prima volta a 3 anni. A mettergli un volante tra le mani il padre Rolf, titolare di

una pista a Kerpen e lo stesso Michael, più grande di sei anni e mezzo. I due si sono anche scontrati, proprio qui al Nurburgring, nel 1998, quando Ralf guidava ancora la Jordan-Mugen Honda e Michael era già una prima stella alla Ferrari. Sul loro ultimo duello, al GP del Canada, qualche maligno ha detto che Ralf non ha osato più di tanto, nel sorpas-

sare il fratello prima del pit-stop. In realtà sapeva che dopo la sosta sarebbe passato in testa. E poi lui corre con il vantaggio di correre con una macchina mezza tedesca (motore BMW) condotta da un tedesco, cosa che probabilmente a Michael non capiterà mai, affogato come è dai miliardi piovutigli addosso dalla Ferrari, da mamma Fiat, dalla Marlboro.

«La battaglia con Michael è stata molto bella in Canada - ha detto Ralf, - anche se devo dire che non mi ha regalato nulla». Fino a poco tempo fa, il timido e un po' cicciotto fratellino girava solo per i box. E tutti si domandavano come mai non frequentava nessuna di quelle stratosferiche figlie che altri si portano appresso. Poi improvvisamente è com-

parso Cora, ex-fotomodella le cui immagini diffuse in tutti i siti internet e per nulla caste, Ralf ha cercato, invano, di acquistare. Soldi ne ha del resto messi da parte parecchi anche lui visto che recentemente ha acquistato un jet da 47 miliardi che pilota personalmente. Forse ha fatto la spesa pazzza sapendo che era in arrivo un sostanzioso ritocco al suo contratto. E

proprio ieri è arrivata la notizia della firma ad un accordo che legherà Ralf alla Williams fino al 2004 e che frutterà al giovane Schumacher una trentina di miliardi: il triplo di quanto guadagnava fino ad ora. Michael è stato più parco, visto che per il suo velivolo ha speso solo 43 miliardi. E Michael è più parco anche nella vita: moglie, due figli, la residenza in una bella villa svizzera. Di lui parla malissimo un altro tedesco, Heinz Harald Frentzen. Che, per anni, è stato il fidanzato di Corinna, l'attuale moglie di Schumacher. Una cosa ancora separa i due fratelli terribili della F.1: le vittorie. Michael ne ha collezionate ben 48, solo tre in meno del record di Prost (51). Ralf ne può vantare solo 2 (GP di S.Marino e del Canada quest'anno). A sua scusante va il fatto di non avere mai avuto una macchina competitiva, prima che la Williams-BMW diventasse quel razzo che tutti abbiamo visto a Montreal. Michael, invece, si è sempre seduto su macchine da mondiale, come fu la Benetton nel 1994 e 1995 e la Ferrari negli ultimi anni. Ma quest'anno, almeno sulla carta, potrebbe esserci la beffa, se la Williams continuerà a volare: quella di vedersi battuto da quel piccoletto che qualche volta lo ha stracciato anche sui go-kart. Per buona pace sua e dell'altro pretendente al titolo 2001, lo scozzese della McLaren David Coulthard.

Il dott Marco Magnani, medico della Mercatone Uno, denuncia pressioni da parte dello staff della squadra di Pantani per essere più elastico sui medicinali

«Io non prescrivo farmaci come fossero acqua fresca»

Simonetta Melissa

SOLAROLO (Ravenna) Marco Magnani, 52 anni, di Solarolo, frazione faentina, in provincia di Ravenna, è il medico sociale della Mercatone Uno, assieme ad Andrea Andreatzoli, 43 anni, di Massa Carrara. **Dottore, esattamente che cosa fa, per la squadra capitana da Marco Pantani?** «Mi occupo dei rapporti sanitari con la federazione, per quanto attiene il programma "Io non rischio la salute", e pure con l'Uci, per la medesima finalità. Sono alla

Mercatone dal '97. Questo, tuttavia, è il primo anno in cui svolgo questo compito. Nella vita, sono medico di base, qui a Solarolo, e pure sportivo». **La Mercatone vuole forzarle la mano, inducendola a dopare i suoi corridori?** «Non esattamente. Mi si chiede di prescrivere, quando non ve n'è necessità, farmaci che non sono dopanti ma che, quando l'atleta è sano, non sono necessari. Mi riferisco, ad esempio, ad antinfiammatori e ad alcuni vitaminici. Che hanno indicazioni precise e non vanno dati quando non servono». **Chi è il bersaglio della sua po-**

lemica? Il team manager Giuseppe Martinelli? «Faccia lei». **Magari è Marco Pantani a chiederle un aiuto farmacologico, per rientrare ad alti livelli?** «No. E nel modo più assoluto. Marco è il più lontano dai farmaci, dopo quanto gli è successo. Si fa pure fatica a curarlo, quando ha davvero bisogno, perché è diventato diffidente». **Al Giro d'Italia ha fallito, al Tour non è stato invitato. Ora che farà?** «Purtroppo capitano le annate in cui si rende di meno. A tutti, non

soltanto agli atleti. Ora deve osservare un periodo di riposo, perché ha una bronchite». **Da quanto tempo riceve queste pressioni, da parte dello staff Mercatone Uno?** «Da un paio di mesi. Ma la cosa spero si possa superare, anche se non è facile, in ambienti che da decenni sono abituati a muoversi senza tante prescrizioni. L'ultima legge ha rivoluzionato il mondo del ciclismo e noi medici dobbiamo convivere con chi queste cose non le ha capite». **Comunque non è andato al Giro d'Italia, proprio per questo?**

«È vero. Io non ho accettato queste pressioni. Peraltro, credo sia un'incomprensione frequente, con chi non è medico ma pure è addetto ai lavori. La legge sul doping ha instaurato un meccanismo nuovo, che va rispettato. Il medico deve verificare lo stato di salute degli atleti e vigilare: se è lui a proporlo (il doping, ndr), è come un carabinieri che va a rubare. Ora, comunque, ci sono meno sostanze dopanti che circolano. Anche perché dall'1 aprile vengono fatte ricerche che trovano le sostanze proibite». Giuseppe Martinelli, team manager della Mercatone Uno, non ha voluto commentare.

Sconcerti a Cecchi Gori: «Mi dimetto»
La Fiorentina di nuovo nella bufera

FIRENZE Mario Sconcerti si è dimesso dalla carica di amministratore delegato della Fiorentina che ricopriva da alcuni mesi. Ha detto all'Ansa di avere rimesso il mandato nelle mani di Vittorio Cecchi Gori e che le sue dimissioni sono «irrevocabili». Alla base della rottura potrebbe esserci Rui Costa, definito "incedibile" dall'ex amministratore delegato, ma l'affare forse poteva far comodo alle casse non proprio brillanti del presidente Cecchi Gori. Fiorentina di nuovo nella bufera, dunque. L'arrivo dell'ex direttore del "Corriere dello Sport" ai vertici del club viola aveva provocato una sorta di terre-

moto. L'allenatore turco Therim, dopo un avvio di stagione promettente, decise di girare i tacchi e salutare. Il direttore sportivo Giancarlo Antognoni, storica bandiera viola, si concesse qualche momento di riflessione, poi anche lui preferì togliere il disturbo. Sconcerti riuscì a movimentare, oltre alla piazza fiorentina, anche la platea nazionale con la decisione di ingaggiare Roberto Mancini, ancora sotto contratto con la Lazio. Stravolgendo le regole si trovò l'escamotage per far sedere "mancho" in panchina, facendo saltare i nervi alla stragrande maggioranza dei tecnici.

taccuino

ITALIAN SCREENINGS A SIENA
Incontro tra registi e compratori esteri domenica 24 giugno a Siena. L'iniziativa, promossa dall'Ice e Italia cinema, sarà una vetrina per il cinema made in Italy.

RAVE PARADE A BOLOGNA
Oggi appuntamento con la quinta edizione della Street Rave Parade, l'imponente sfilata danzante che mette insieme centri sociali, techno tribù, video performer, e artisti di strada provenienti da tutta Europa.

on the rock

FRENATE! IL FUTURO È ANCHE NELLA MUSICA DEL PASSATO

Modena City Ramblers

Quanti "Buena Vista" e "Nusrat Fateh Ali Khan" ci sono nel mondo? Quanti, invece, non hanno la possibilità di tramandare la musica di una cultura millenaria e rischiano di scomparire per sempre, seppelliti da jingles o da improbabili neomelodie usa e getta? Sono molte le domande come queste ma probabilmente sono in pochi a farsele. Il ritmo di vita imposto alla nostra generazione non è nemmeno paragonabile a quello delle precedenti. Tutto si muove velocemente. Il trasporto, la comunicazione, il "fast-food". La musica non è da meno. Una canzone dopo sei mesi è già vecchia e spesso dimenticata, bella o brutta che sia, di successo o meno, triturrata dalle radio, dal mercato discografico, dal trend. L'argomen-

to merita una discussione molto approfondita, e forse noi non siamo nemmeno fra i più autorevoli opinionisti. Ma la necessità di rallentare e di soffermarsi sulle cose, di prendersi il tempo per "ascoltare", è ormai evidente. L'apnea non può durare a lungo. Rallentare e voltarsi indietro. La riscoperta di musicisti dimenticati non solo è affascinante musicalmente, ma è un'operazione sociale e culturale importantissima. Cuba prima della rivoluzione musicale di Ry Cooder era solo "salsa" per vacanzieri distratti o per ballerini da balere padane. La rielaborazione delle canzoni, poi, è quell'arte che permette di mantenerle vive e attuali. Questo è un

po' il compito dei musicisti folk, intesi non come semplici interpreti. Il purismo è una convinzione dura a morire, anche se le contaminazioni si fanno fortunatamente sempre più frequenti e divengono fonte di innovazione e di immaginazione. Peter Gabriel è stato forse il primo a capire e a credere in questa idea e ha prodotto mirabolanti dischi, fatto conoscere musicisti sublimi per tecnica e genialità. La musica come mezzo per avvicinare i popoli, per viaggiare con la mente e con la fantasia. E poi, un popolo senza radici musicali è un popolo triste. E in Italia come stiamo? Dal punto di vista legislativo malissimo (e crediamo che potrà solo peggiorare),

da quello artistico un po' meglio. Segnali positivi da parte di alcune etichette indipendenti che, con notevoli sforzi cercano di uscire dalla logica musica = profitto, ci sono. Il "caso" Arigliano, insomma, potrebbe non essere solo un caso. Anche noi nel nostro piccolo, ci stiamo provando. I nostri "Buena Vista", fatte le debite proporzioni, si chiamano Paulem. Età media sessantacinque anni e, da quaranta, cantano con la stessa grinta e intensità, le loro canzoni senza tempo. E non crediate che si debba essere fini conoscitori della musica per apprezzarli. Di solito la gente semplice si fa capire facilmente. Basta rallentare un po' e camminare con il loro passo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Con quel fascino sottile che, in effetti, solo il preludio di qualcosa «mai visto prima» riesce ad emanare ed a condensare.

Eppure, si può esserne certi: anche senza il sostegno di questi ben oliati ingranaggi, A.I. avrebbe comunque fatto vibrare tutte le corde dell'attesa. E lo avrebbe fatto per ragioni che stanno, tutte, dentro la storia «nobile» del «grande cinema». O, se si preferisce, per ragioni che prescindono, in toto, dalle amplificazioni della «Internet Age». Perché, mai prima d'ora, in realtà, un film s'era presentato forte d'una tanto densa e seducente serie di «citazioni». Più ancora: come la più perfetta ed intrigante combinazione di opposti, o come un'alchimia cinematografica dagli esiti imprevedibili. A.I. vuole infatti dire Stanley Kubrick. E vuole dire Hal 9000, nell'anno - il 2001 - che coincide con quello della *Odissea nello spazio*, con quella prima, ed ormai emblematica, battaglia tra l'uomo ed il computer ribelle. A.I. vuol dire un incontro tra il più attuale dibattito scientifico e la favola antica di Pinocchio, tra la futurologia robotistica della «macchina capace di darsi un'anima» e la storia del pezzo di legno che, disperatamente, desidera «diventare ragazzo». Ed il tutto lungo il filo di antologici ricordi che - da *Blade Runner*, fino al *Terminator* - hanno riempito di sé, nel bene e nel male, i grandi schermi di tutto il mondo.

Ma, soprattutto, A.I. significa Kubrick e Spielberg assieme. Ovvero: l'ideatore del film ed il suo pratico realizzatore. Narra infatti la favola che fa da premessa alla favola - autentica la prima, inventata la seconda - che sia stato Kubrick (un regista che meditava anni le pellicole da realizzare) a coltivare per primo l'idea d'un film che, in un'ideale continuità con Hal, narrasse la storia di un robot-bambino. E che, ben prima di morire, avesse passato quest'idea all'amico Spielberg, nella convinzione che proprio Spielberg - un regista per molti versi ai suoi antipodi - avesse la giusta sensibilità per un simile soggetto.

E proprio questo è il vero mistero, l'intimo thrilling che, anche senza la cassa di risonanza d'una magistrale campagna di marketing, rende oggi spasmodica l'attesa per A.I. Che cosa può nascere da questo incontro tra diversi? Chi, o che cosa, prevarrà, alla fine, in questa guerra di citazioni e di ricordi? Lo spirito tenebroso dell'*Arancia meccanica* e del dottor Stranamore? O la speranza - il buonismo si sarebbe tentati di chiamarlo - degli *Incontri ravvicinati del terzo tipo* e di *E.T.*? Una sola cosa per il momento è certa: che Spielberg ha - preve-



Intelligente artificiale molto umano

Ultime ore d'attesa per il nuovo film
«A.I. Artificial Intelligence»
che Spielberg ha ereditato da Kubrick
Vincerà lo spirito di «E.T.» o di «2001»?

In alto il manifesto di «A.I. Artificial Intelligence». Accanto un momento del film di Stephen Spielberg



Una scena del film di Spielberg

WASHINGTON L'idea della macchina che sfugge al controllo - o che si «umanizza», al punto da contestare il potere di chi l'ha creata - è, notoriamente, vecchia quanto la scienza e quanto la letteratura. Dunque, in buona misura, vecchia quanto l'uomo. Ma quanto realistica è - oggi, grazie alla rivoluzione tecnologica che stiamo vivendo - quest'antichissima ipotesi? Maja Matricic, ricercatrice della facoltà di robotica della University of Southern California è, su questo punto, piuttosto drastica. «Dovessero fare un film rigorosamente basato su quel che la scienza è effettivamente in grado di fare - dice - temo che non ne risulterebbe una storia molto divertente. I robot che costruiamo sanno fare cose straordinarie. Ma restano fondamentalmente delle macchine sceme».

Un giudizio troppo drastico? No se, ad

esempio, si considerano le attuali performance di *Cyc* - *cyc* come la parte centrale di enciclopedia - forse la più sofisticata e poderosa tra le macchine pensanti fin qui elaborate dall'uomo. *Cyc* - creata da un gruppo di ricercatori guidato dal professor

dibilmente - preso molto sul serio l'impresa. L'ha presa sul serio, anzi, al punto che, per la prima volta dai tempi di *Poltergeist* (1982), ha deciso di scrivere lui stesso la sceneggiatura. Suo obiettivo dichiarato: fare un film che sia, al tempo stesso,

di Kubrick e di Spielberg, senza, per questo, diventare un ibrido senz'anima. Ce l'avrà fatta?

La storia di A.I. è semplice. Ed anche, come tutte le storie semplici, terribilmente complicata. Il professor Hob-

by (William Hurt), ricercatore di un'impresa ad alta tecnologia, La Cybertronics, crea il bambino perfetto: David (Haley Joel Osmont), una macchina programmata per amare senza crescere, immune dalle turbe dell'adolescenza, nonché dalle tentazioni della vita. E l'affida, infine, ad una coppia che pareva, anch'essa, perfetta per l'esperimento: Henry (Sam Roberts) e Monica (Francis O'Connor), genitori bisognosi d'amore dopo l'incidente che ha ridotto il figlio Martin in un coma che pare irreversibile. Ma le cose vanno ben diversamente. Salvato da una nuova medicina, Martin esce dal coma. E David, creato per amare, non sopravvive ai meschini ma umanissimi risentimenti del fratello «orga» (orga, come organico, contrapposto a «mecha», come meccanico). I genitori adottivi lo abbandonano, dunque, in una foresta. E qui, come Pinocchio - o ancor più come Hansel e Gretel), David incomincia la sua odissea alla ricerca della fata turchina capace di trasformarlo in orga.

Nato dalle menti di due grandi uomini di cinema, il film - assicura chi già l'ha visto - offre grandi momenti e grandi personaggi: la favolosa città di Rouge City (una specie di paese dei balocchi) e le cruenti immagini della Flesch Fair, dove gli orga s'abbandonano al piacere sadico di torturare e distruggere i robot che hanno creato. E, ancora: Gigolo Joe (Jude Law), il robot creato per amare le donne, surreale e patetica macchina per sesso che, come la Volpe di Colodi, conduce David attraverso gli orrori del mondo. Ma come in ogni vero thrilling, è evidentemente il finale, il punto in cui si gioca la partita, quello in cui allo spettatore sarà finalmente dato sapere chi ha davvero vinto.

Ci sarà, al termine dell'odissea, un happy ending? Prevorrà, alla fine, la speranza di Spielberg o la cupa, impietosa visione del mondo di Kubrick? O, come molti temono, alla fine, perderanno entrambi? Tra una settimana, l'ardua sentenza.

Massimo Cavallini

A proposito del robot miracoloso del film di Spielberg si è sviluppato in Usa un acceso dibattito. Un colpo alla morale e uno alla scienza

Macchine umane? Se ne riparla fra trent'anni

Douglas Lenat e parte di un ambizioso progetto di «intelligenza artificiale» finanziato, tra gli altri, dal Pentagono, dalla Glaxo e dal co-fondatore di Microsoft, Paul Allen - si qualifica per la sua enorme base di conoscenza. Ovvero: per l'immensa quantità di informazioni che è in grado di incamerare ed elaborare. Ma ancor oggi, pur facendo cose che nessun cervello umano potrebbe replicare - immancabilmente usa andare in tilt di fronte a domande non programmate che prevedono risposte controverse. Del tipo: «l'uomo è in grado di volare?». Insomma: *Cyc* è una macchina formidabile. Ma è ben lungi dall'essere una macchina intelligente. E ancor meno è una macchina con l'anima.

Diverso tuttavia è il discorso se dal tempo rigorosamente presente si passa ad un futuro non necessariamente molto remo-

to. L'idea che sia possibile creare macchine che, come gli uomini, pensano, amano e soffrono - e che, soprattutto, come gli uomini, sono capaci di riprodursi autonomamente - è parte viva del dibattito scientifico, sull'onda di quanto vanno producendo, in particolare, tre branche della ricerca: la bioingegneria, la nanotecnologia e, per l'appunto, la robotica. Ray Kurzweil - uno studioso che, nel suo carneire, ha l'elaborazione d'un geniale software che consente la lettura ai ciechi - ha scritto due anni fa un libro, *The Age of Spiritual Machines* - nel quale ipotizza la inevitabilità della nascita di robot che, per intelligenza e sensibilità, sono destinati a superare l'uomo. Tempo previsto per la trasfigurazione: non più d'una trentina d'anni. Tanti quanti ne prevedono anche due altri autori che, sul tema, hanno scritto altri libri

di successo: Hans Moravec (*Robot: Mere Machine to Transcendent Mind*) e George Dyson (*Darwin Among the Machines: the Evolution of Global Intelligence*).

Una parte rilevante della comunità scientifica, insomma, sembra convinta che si vadano davvero creando le condizioni per la creazione d'una macchina capace di pensare e riprodursi indipendentemente dall'uomo. E di questa possibilità si è di recente fatto portavoce - in chiave catastrofista - anche un riconosciuto guru della Nuova Economia: Bill Joy, co-fondatore della Sun Microsystems - per la quale tuttora lavora in qualità di capo della ricerca scientifica - ed originale elaboratore del Java, uno dei soft più onnipresenti e popolari. Nell'aprile del 2000, infatti, sulla rivista *Wired*, Joy ha pubblicato un lungo articolo dal cui titolo «Il futuro non ha biso-

gno di noi» fin troppo facile era intuire il senso del suo ragionamento: «Le tecnologie del 21esimo secolo, genetica, nanotecnologia e robotica, sono tanto potenti - affermava l'articolo - che, senza limitazioni, sono destinate a minacciare la sopravvivenza dell'uomo».

Vero? Falso? In attesa che l'evoltersi della scienza offra un'accettabile risposta, non resta che osservare i movimenti dei robot che già oggi sono a disposizione. Come il *Robonauts* che, creato dalla Nasa, è in grado di riparare all'istante eventuali guasti sulle stazioni spaziali. O come *WISOR*, una specie di millepiedi che, infilata nelle fogne di New York, ripara falle ed evita intasamenti. Nessuno dei due chiede, come David, di essere amato. Ma entrambi lavorano sodo per il bene dell'umanità.

m.ca.

sabato 23 giugno 2001

in scena

rUnità 19

musica

FESTA MUSICA DI FIESOLE

Appuntamento il 24 giugno con la Festa della musica della scuola di Fiesole. Si comincia alle dieci di mattina alla Torraccia per proseguire fino a notte fonda con musica e concerti. In cartellone l'Orchestra giovanile di Orlando (Florida), numerosi quartetti d'archi, dodici pianoforti per *Pierino e il lupo* di Prokofiev. La sezione dedicata a il suono italiano, ai Segni dell'oggi. E ancora i concerti della Schola cantorum Landini, della Corale di Compilobbi. Dalle 15 in poi la Festa si sposta nella chiesa di San Domenico dove sarà ospite il Centro incontri musicali di Napoli che coinvolge alcuni detenuti di Poggioreale.

solidarietà

JAZZ IN CAMPIDOGGIO. CONTRO LA FAME NEL MONDO

Rossella Battisti

Un concerto non salverà il mondo, però, forse, molte e belle note possono attirare l'attenzione, provocare ascolto. Invitare alla solidarietà anche chi di solito va di fretta ed è distratto. E sarà difficile non accettare questo invito, se i nomi in gioco sono quelli di Chick Corea, Joshua Redman, Paolo Fresu, lo scenario quello della piazza michelangiolesca del Campidoglio e l'ingresso gratuito. Tre saranno i concerti per la lotta alla fame e alla povertà: prima iniziativa messa a punto dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, e dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf nell'incontro che ha avviato la collaborazione tra Fao e Comune, sorta di preliminare all'impegnativo summit mondiale contro la fame che si svolgerà a novembre sempre nella capitale.

«Vogliamo cominciare - ha spiegato Veltroni - a dare gambe a questa idea di Roma capitale della lotta alla fame e alla povertà. C'è un elemento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che marcia anche attraverso l'organizzazione di manifestazioni musicali». La collaborazione con la Fao per Veltroni è il primo passo per concretizzare l'impegno preso in campagna elettorale di fare di Roma la capitale della lotta alla fame e alla povertà. Il progetto avrà poi altre tappe con un gemellaggio tra la capitale e una delle città povere del mondo inserite nel programma di aiuto alimentare e agricolo della Fao e iniziative di informazione e sensibilizzazione al problema nelle scuole. Intanto, si comincia con la musica. L'attacco è

«fortissimo», l'11 luglio, con il trio di Chick Corea, che tra l'altro sarà anche l'unica data romana della sua breve tournée italiana del grande pianista. Considerato uno dei jazzisti più in vista fra i contemporanei, Corea condivide con Keith Jarrett un'inclinazione per la classicità (l'ultima volta che è stato nella capitale è stato accolto trionfalmente a Santa Cecilia) e allo stesso tempo una vibrante curiosità per le mescolanze, il cambio di rotta. Dalle influenze latino-americane al piano elettrico con Miles Davis per passare alla fusion con Al Di Meola, Corea dimostra di essere tuttora "in viaggio", accompagnato anche stavolta dai fedelissimi Avishai Cohen al contrabbasso e Jeff Ballard alla batteria. Poco più che trentenne, ma già vaccinato al successo

è Joshua Redman, il sassofonista più "theloniusiano" degli anni Novanta, definito "principe ereditario del sassofono tenore", amante delle ambivalenze sonore dall'hip hop al funky. Di recente è stato anche nominato direttore artistico del San Francisco Jazz Festival. A Roma arriva il 22 luglio in quartetto con Gregory Hutchinson (batteria), Aaron Goldberg (pianoforte), Reuben Rogers (contrabbasso). Infine, completa la trilogia jazzistica, la tromba solista di Paolo Fresu, impegnata il 24 luglio nell'esecuzione della suite da «Porgy and Bess» di Gershwin, nella partitura che Gil Evans preparò per Miles Davis. Lo accompagna l'Orchestra Jazz della Sardegna diretta da Giovanni Agostino Frassetto.

John Lee Hooker, il blues del blues

Si è spento a 83 anni uno dei grandi padri di una musica profonda come il mare

Silvia Boschero

ROMA Sorrideva poco il padre del boogie, e quando lo faceva, dal palco concedeva solo un ghigno spostandosi di tre quarti. Tra tutti i padri del blues John Lee Hooker era il più luciferino, sfuggente, e chiuso. In un certo senso il più romantico e magico nella sua pura e invincibile rozzezza, con le sue storie oscure che evocavano il voodoo e le avventure sconfortanti di abbandoni così legate alla malinconia del Mississippi, sua terra d'origine.

Diverso da tutti, anche dal suo collega Muddy Waters, il suo blues veniva dal profondo, valicando lo status di musicista fino ad impadronirsi completamente di lui e impedendogli di cedere alle lusinghe del blues bianco, più pulito e infinitamente meno maledetto.

Ci ha lasciato nel sonno giovedì scorso, nella sua casa di Los Angeles all'età di ottantatré anni, e pensare che aveva nella sua agenda diversi concerti da realizzare negli Stati Uniti questa estate.

Il padre del blues elettrico ha vissuto la vita fino in fondo, come vuole la mitologia della "musica del diavolo", spremendola quanto la può spremere ogni mortale appassionato di questa terra: bevendo, fumando come un dannato, andando dietro alle donne, sua grande passione e sua eterna ispirazione.

«Se non hai mai avuto dentro il blues, fermati e ascoltami. Se non hai mai avuto problemi, momenti su e giù, questa canzone non fa per te. Io sto cantando per le persone che sentono come me», recitava John nella sua *Heartache and misery*, ma lo faceva con la consapevolezza che «il blues è dentro tutti noi», basta ascoltarlo e ascoltarlo.

Era nato il 22 agosto del 1917 a Clarksdale in una famiglia di dieci fratelli, e aveva imparato a suonare la chitarra da suo padre. Negli anni Quaranta si era trasferito a Detroit (e più tardi a

Se non hai mai avuto dentro il blues, fermati e ascoltami, se non hai mai avuto problemi, questa canzone non fa per te



paternità

Dagli Stones a Cave il rock gli deve molto

Rappresenta un magma gigantesco ed eterogeneo quello che riunisce i «figli» del blues di John Lee Hooker. Una grande famiglia che dagli anni Sessanta arriva fino ai musicisti dei nostri giorni, a riprova della sua indiscutibile grandezza. C'è n'è uno nella sua vera e propria famiglia, il nipote Archie Lee Hooker, e poi ci sono i grandissimi nomi che hanno riconosciuto apertamente negli anni la sua fondamentale influenza.

Van Morrison su tutti, con il suo *T. B. Sheets* del 1967 e tutto il Rhythm and Blues di matrice bianca che lo ha saccheggiato dagli ultimi anni Sessanta in poi, nel bene e nel male. Esempio fulgente (nel bene sicuramente)

te): basta ascoltare i Rolling Stones di *Little red rooster* (che pure è un brano di Howlin Wolf), per riconoscere evidenti influenze hookeriane nella chitarra languida di Keith Richards. A tal proposito, disse il buon Keith: «C'è una continuità con John Lee Hooker, senti... una lunghissima tradizione». Per non parlare di Bonnie Raitt, sua amica sulle scene dai primi anni Settanta, che si è ispirata al maestro arrivando a duettare con lui nel corso dei Novanta.

Ma tornando indietro nel tempo, chi può negare la presenza inquietante dello spirito oscuro di Hooker nella celeberrima *Backdoorman* di Jim Morrison e i suoi Doors? E chi può non ammettere che i Canned Heat, oltre ad aver suonato con lui innumerevoli volte, hanno letteralmente costruito la loro carriera musicale sulla scoperta geniale del boogie del padrino?

Tra gli autori inglesi non possiamo non citare il grande John Mayall, e in piccola parte lo stesso Jimmy Page, anche se è un po' forzato vedere lo «Spellbound shuffle» nei Led Zeppelin. E senza alcun dubbio uno spudorato figlio artistico come Eric Clapton, ma anche il suo estimatore Ry Cooder e Robert Cray il cui morbido bluesy soul incorpora a più riprese alcuni stili hookeriani.

Tornando nella sua patria, gli Stati Uniti, forse il più vicino a John Lee Hooker, pur nella sua esplosiva verve funk, è sicuramente un altro «maledetto e cattivo», Ike Turner del primo periodo, con i suoi arpeggi bassi e oscuri sulla leggendaria Stratocaster.

E ancora: Jimmie Vaughn, George Thorogood (che negli anni ha registrato alcune cover di John Lee Hooker come la versione di nove minuti di *House Rent Boogie/One Bourbon, One Scotch, One Beer* oltre ad aver suonato al suo fianco), i Los Lobos (autori di cover del grande vecchio), Charlie Musselwhite, Johnny Winter, John Hammond Jr., Luther Allison e Paul Wood (da Memphis, Tennessee), che ha anche suonato con John, gli Animals, gli Yardbirds e tutte le miriadi di blues-rockers degli anni Sessanta che hanno reinterpretato *Boom boom* e *Dimples*.

Poi ci sono i big che dichiarano apertamente il loro amore incondizionato per John Lee Hooker, anche se, talvolta, risulta difficile riconoscerne immediatamente l'influenza: gli ZZ Top ad esempio o Nick Cave, che lo considera un vero padrino, e che ha anche registrato due sue canzoni: *Tupelo* e *I'm Gonna Kill That Woman*.

si. bo.

Due immagini di John Lee Hooker

privo di rime e spesso anche di ritmiche definite, l'unico tra tutti i bluesman capace di costruire una canzone dall'inizio alla fine suonando solo una o due corde della chitarra. E per questo l'unico capace di fare di una canzone un vero e proprio mantra ipnotico.

Nei primissimi anni Sessanta aveva suonato al Newport Folk Festival scalando le classifiche rhythm 'n' blues con la sua *Boom Boom*, che entrò sorprendentemente anche nella chart britannica nel 1964, evento che gli diede accesso a fortunati tour nel Regno Unito.

Negli anni ha pubblicato canzoni per innumerevoli etichette discografiche e sotto gli pseudonimi più diversi (Texas Slim, Delta John, Johnny Williams, Birmingham Sam & His Magic Guitar), raccogliendo da subito il consenso di più gene-

razioni di musicisti che lo hanno omaggiato a più riprese, compresi gli eroi del rock: i Rolling Stones su tutti, ma anche gli Animals, che hanno reinterpretato la sua *Boom boom*, o i Canned Heat, che nel 1970 lo coinvolsero in un album interamente dedicato al suo "malvagio spirito", *Hooker 'n' heat*.

Incredibile anche la sua longevità artistica, che passando indenne attraverso gli anni Ottanta, durante i quali ci fu un periodo di silenzio che molti lessero come un abbandono dalle scene (di quel periodo ricordiamo la sua apparizione nel film culto *Blues Brothers* nelle vesti di un busker di strada), lo ha traghettato fino a vincere un Grammy nel 1989 nella categoria "miglior disco blues tradizionale" con *The healer* nel 1989 fino alla consacrazione definitiva dell'entrata da re nella Rock and roll

fame.

Negli anni ha collaborato con amici e colleghi di vecchia data come Van Morrison (splendido il capitolo del 1995, *Chill out*) e Bonnie Raitt, ma anche con tutti quelli che lo hanno festeggiato nell'ultimo "The best of friends": Eric Clapton, Charles Brown, Ry Cooder, Ben Harper, Charlie Musselwhite, Santana, Robert Cray, Ike Turner, Jimmie Vaughn, Booker T. Jones.

Con il passare del tempo, il suo smalto oscuro e rauco non aveva perso brillantezza, anzi si era amplificato diventando leggendario. Difficile scovare un solo bluesman o rocker che rinunci ad ammettere una qualche vicinanza al padre del blues, lui che, nelle parole del suo grande estimatore Ry Cooder, è stato «L'ultimo musicista veramente libero».

Il tour del grande artista è partito da Monforte d'Alba dove da 20 anni un pugno di appassionati riesce a trascinare eventi di qualità. Ma ora tutto rischia di finire...

Vinicio Capossela, un po' di malinconia per far ballare la vita

Luis Cabasés

Vinicio, l'uomo della notte, il palombaro sentimentale della copertina del suo ultimo album, è tornato. Ed ha portato con sé tutto il suo bazar di sogni e storie, di amori e cuori, di zumpa-zumpa-zumpa, di pistoni-fiato-rulli-molle, di note sussurrate, di parole arrotate, di calda e tarantolante libertà. Il tour 2001 di Vinicio Capossela è partito due giorni fa dal Piemonte, da Monforte d'Alba, tracciando musica giù dalle balze delle vigne più nobili del Barolo.

Tante le date in giro per la penisola ed oltre (stasera a Zurigo, mercoledì prossimo a Palermo, si termina il 7 set-

tembre a Cagliari) per ripetere all'infinito che lui, soprattutto e innanzitutto, ama provocare emozioni.

E chi lo ferma... altro che bis. Dopo un'ora e mezza tirata tirata, non si fa certamente pregare a riprendere, felice com'è di strappare al piano, al violino, ai mantici, almeno un'altra mezz'oretta, provocando una specie di orgasmo collettivo tra le centinaia di aficionados arrivati fin dalla Svizzera. Del resto Capossela ha la malcelata abitudine di prendere il cuore dello spettatore, di massaggiarglielo a fondo con la malinconia, di rivitalizzarglielo di colpo con un ritmo rebotico irresistibile, di farne palleggio con una filastroca e di restituirlglielo spossato ma bello ripieno di languidi ricordi.

Vinicio sta perfettamente a suo agio sul tavolaccio e la scenografia fa il resto. Nel buio la sua figura assume contorni da folletto irriverente, da "mangas", il cantore greco ribelle per eccellenza che fissa con lo sguardo i suoi ascoltatori perché "lui" rappresenta la verità. E ringrazia con il suo fare da direttore della banda, con il suo occhio insinuante e mellifluido, mandando baci.

Snocciola i brani di *Canzoni a manovella* e dopo infila, una dietro l'altra, cose per lui inedite: una personalissima versione di *Ranchera* (vedi Felix Maldonado Soto), una traduzione italiana di *Ojos negro*, («Mi vengo i tuoi occhi neri, chi me li vuole comprar...») struggerne tonada del folklore chileno, *Besame mu-*



cho come refrain di *Che coss'è l'amor?* E il pubblico non sta fermo. Mai e poi mai.

«Tutto è perfettamente ballabile» butta lì con nonchalance. E, come vuole il suo credo, Capossela mischia tutto quello che c'è da mischiare, come si fa con quei vini che si assemblano in cantina prendendo il meglio dalle botti più pregiate: «Le emozioni sono il fine dell'arte e le canzoni devono smuovere tutti i cinquantasei muscoli che fanno funzionare il cuore. Per questo sono contro gli stili che, in fondo, ingabbiano le emozioni. In musica è meglio essere onnivori». E la storia di Vinicio, nato nella Bassa Sassonia per caso, continua «mit Liebe», «con amore».

Nota a margine: un piccolo miracolo corre il rischio di svanire come una bolla di sapone. In quest'angolo del Piemonte, da vent'anni, grazie anche al comune di Monforte che ha costruito un anfitratto naturale in cima al paese, tra un campanile e una chiesa barocca, un pugno di appassionati porta la migliore musica di tutti i generi. È dura farlo perché le cose buone hanno il loro caro prezzo. Dall'anno prossimo corrono il rischio di rimanere con le gomme a terra, di chiudere perché soldi di sovvenzioni non ne arrivano, indirettamente a tutto vantaggio del grande show-business dei mega concerti.

Istituzioni pubbliche e private, se ci siete battete un colpo.

trame

**Asi es la vida
Questa è la vita**

«Il messicano Arturo Ripstein è sempre stato il cantore di un'umanità derelitta e marginale. E anche stavolta, in questo nuovo film, il suo sguardo si posa sulla drammatica realtà di una grande metropoli anonima e disumana: Città del Messico. È qui che vive Julia, con due figli e un marito, occupandosi di cure per la schiena e aborti. Senza amici, né famiglia la donna si ritroverà un giorno a perdere persino la casa, il lavoro e il compagno.

Le fate ignoranti

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni. Ma non con una donna. Con un amante uomo, Michele (Stefano Accorsi). Da quel momento Antonia cercherà di entrare in contatto con lui, per capire i percorsi sentimentali del marito. E alla fine arriverà a condividere col ragazzo la sua vedovanza. Opera terza del turco-italiano Ferzan Ozpetek, apprezzata dalla critica e anche dal pubblico.

**Non con
Un bang**

Debutto nel lungometraggio di Mariano Lamberti, regista trentaquattrenne campano. Alle pendici del Vesuvio, infatti, ambienta la storia della famiglia Settembre: padre, madre, i figli Cesare che studia legge, Ermanno, avvocato e Paola inquieta adolescente. Una famiglia come tante fino a quando Cesare, alla vigilia del suo esame, va in tilt: un malessere senza nome lo tiene a letto, permettendogli al massimo di girovagare pigramente per casa in pigiama.

**La stanza
del figlio**

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. È questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

**Fughe
da fermo**

Dall'omonimo romanzo di Edoardo Nesi (che firma anche la regia) uno spaccato del mondo giovanile contemporaneo pieno di noia e tentativi surreali di ribellione «contro il sistema». Al centro del racconto è Federico, figlio di papà, bello e ricercatissimo dalle ragazze che, al suo ciondolare quotidiano tra pub e prostitute, alterna le telefonate disperate all'amore della sua vita: Cristina, ex fidanzatina ormai impegnata con un altro.

**Harry
un amico vero**

Una coppia come tante, con prole al seguito (tre scatenate bambine), sta trascorrendo la meritata vacanza. Quando, per una pura coincidenza, la famiglia viene bloccata da un gentile signore, Harry, appunto, che si presenta come un vecchio compagno di scuola del marito. Da quel momento l'uomo non mollerà un attimo la coppia sommergendola di attenzioni e regali. Un eccesso di amicizia e di gentilezza? Starete a vedere.

**Pearl
Harbor**

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO
AMBASCIATORI Corso Vitt. Emanuele, 30 Tel. 02.76.00.33.06 720 posti Whipped - Ragazzi al guinzaglio commedia di F. M. Cohen, con A. Prest, B. Von Holt 16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 13.000)
ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti Le parole di mio padre drammatico di F. Comencini, con F. Rongione, C. Mastroloni 15.00 (€ 9.000) 16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 12.000) sala Ducento 200 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 14.40 (€ 9.000) 16.35-18.30-20.30-22.30 (€ 12.000) sala Quattrocento 400 posti A Valtagei commedia di R. Guadagnani, con A. Ascaride, P. Banderet, P. Bonnel 15.00 (€ 9.000) 16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 12.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 14.45-18.15-21.45 (€ 13.000)
ARCOBALENO Viale Turisio, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 2 108 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.10 (€ 10.000) 18.40-22.10 (€ 13.000) sala 3 108 posti Nell'inimità drammatico di P. Chéreau, con M. Rylance, K. Fox, T. Spall 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti Il gusto degli altri commedia di A. Jassal, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Caillon 15.40-18.00-20.15-22.30 (€ 10.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Dineen 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000) sala 2 150 posti Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.50 (€ 9.000) 18.00-20.15-22.30 (€ 13.000)

CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti I cavalieri che fecero l'impresa avventura di P. Avati, con E. Furlong, R. Bova, M. Leonardi 14.10-16.50-19.40-22.30 (€ 12.000) sala 2 90 posti L'infedele drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson 14.10-16.50-19.40-22.30 (€ 12.000)
COLOSSEO Viale Monti Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti Dimmi che non è vero commedia di J. Rogers, con H. Graham, C. Klein, S. Fields 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000) sala Chaplin 198 posti Un affare di gusto thriller di B. Rapp, con B. Giraudau, J.P. Lort, F. Thomassin 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000) sala Visconti 666 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000)
CORALLO Largo Corsia del Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti Sottovoletti drammatico di S. Vicario, con C. Amendola, A. Valle, M. Rigillo 16.00 (€ 9.000) 18.10-20.20-22.30 (€ 13.000)
DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 2 128 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 3 116 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.10 (€ 10.000) 18.40-22.10 (€ 13.000) sala 4 118 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15.00 (€ 10.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala Mignon 313 posti Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, Q. Tarantino 15.10 (€ 10.000) 17.40-20.10-22.30 (€ 13.000)
GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.06 sala Garbo 316 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.25-20.05-22.30 (€ 13.000) sala Marilyn 329 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.50-16.45-18.40-20.35-22.30 (€ 13.000)

MAESTOSO Corso Ludovico, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.50-16.45-18.40-20.35-22.30 (€ 13.000)
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000)
MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti The Gully - Il colpevole thriller di A. Waller, con B. Pullman, G. G. Anwar 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000)
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti S.O.S. Larbiancos - I dimenticati drammatico di P. Livi, con L. Salis, S. Ghiani, V. Fois 18.10-20.20-22.30 (€ 9.000)
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00-17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 13.000)
NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Le follie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15.00-17.30-19.30-21.30 (€ 12.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti I lupi dentro commedia di R. Andreassi 15.30-19.00-22.00 (€ 12.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 sala 1 1169 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.20-17.30-20.00-22.35 (€ 13.000) sala 2 537 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000) sala 3 250 posti La mamma - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.40-17.15-19.50-22.35 (€ 13.000) sala 4 143 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.30-20.00-22.35 (€ 13.000) sala 5 143 posti Chiuso per lavori American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dafoe, J. Lito 15.20-17.40-20.10-22.35 (€ 13.000)

sala 7 144 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Solfrizzi, F. De Luigi, G. Dix 15.20-17.40-20.10-22.35 (€ 13.000) sala 8 100 posti Bianca e Bernie nella terra dei canguri cartoni animati 15.20 (€ 13.000) Il segreto drammatico di V. Waggon, con A. Coesens, M. Bompili, T. Todd 17.20-19.55-22.35 (€ 13.000) A mia sorella (A ma sœur) drammatico di C. Breillat, con A. Reboux, R. Mesquida 15.30-17.50-20.10-22.35 (€ 13.000) Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binocch, L. Olin, J. Diepp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000)
sala 9 133 posti Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binocch, L. Olin, J. Diepp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000)
sala 10 124 posti Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binocch, L. Olin, J. Diepp 14.50-17.20-19.55-22.35 (€ 13.000)
ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 (€ 13.000)
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti Regina Coeli drammatico di N. D'Alessandria, con M. Noel, L. Curelli 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 10.000)
PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Urban Legend - Final Cut thriller di J. Ottman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00 (€ 9.000) 18.30-22.00 (€ 13.000) sala 2 250 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 3 250 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 4 249 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Solfrizzi, F. De Luigi, G. Dix 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 5 141 posti My generation documentario di B. Koppale, con J. Cocker, C. Santana, Metallica 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000) sala 6 74 posti L'ultimo bacio cortometraggio di C. Franco, con con A. Haber, G. Lanza (€ 13.000) L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00 (€ 9.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.40-17.55-20.15-22.30 (€ 13.000)

SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 490 posti The Gully - Il colpevole thriller di A. Waller, con B. Pullman, G. G. Anwar 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti Pokémon 3 animazione di M. Haigney 15.00-16.45 (€ 13.000) Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 18.30-22.00 (€ 13.000) Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00-17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 13.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo
DE AMICIS Via Caminadilla, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti Amarcord commedia di F. Fellini, con B. Zamin, Pupella Maggio 16.00-20.00 (€ 8.000) L'Intervista di F. Fellini 18.00-22.00 (€ 8.000)
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 Chiusura estiva
ABBIATEGRASSO
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Chiusura estiva
AGRATE BRIANZA
ARENA ESTIVA Via Mazzini, 52 Riposo
DUSE Via M. d'Agreste, 41 Tel. 039.60.58.694 Chiusura estiva
ARCORE
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 632 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 21.15
ARESE
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 Chiusura estiva

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicity Forum

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

sabato 23 giugno 2001

cinema e teatri

rUnità 21

American Psycho

Trasposizione cinematografica del best sellers di Bret Easton Ellis. Protagonista è il celebre yuppie di Wall Street. Un uomo di successo, insospettabile dietro al quale, però, si cela un temibile serial killer che uccide per la bramosia di possesso. Ritratto acido dello yuppismo degli anni Ottanta, ormai lontano nella memoria, ma che allora fece la fortuna del romanzo in tutto il globo.

Princesa

Trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo di Maurizio Jannelli che racconta la storia vera di Fernanda Farias de Albuquerque, una trans brasiliana costretta a prostituirsi sulle strade di Milano. Fernanda è arrivata in Italia per coronare il suo sogno: operarsi per diventare finalmente una donna. Raccogliere i soldi per l'intervento, però, significa battere il marciapiede e sottoporsi ad una vita di violenze e angherie. A lei anche De André a dedicato una canzone.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Contenders

The Contenders è il programma di real-tv più seguito del momento. Come nel *Grande fratello* i concorrenti si devono eliminare tra di loro. Solo che in questo caso l'eliminazione non è un gioco: a ciascuno di loro viene consegnata una pistola, assegnato un cameraman e lasciato libero di agire. In gara, tra gli altri, ci sono un ragazzo down e una donna incinta di otto mesi che è la campionessa in carica: ha già ucciso dieci persone nelle serie precedenti.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell'anglo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Un affare di gusto

Raffinato noir sul gusto perverso della manipolazione, firmato da Bernard Rapp, celebre mezzo-busto francese col pallino del cinema. Al centro del racconto è un ricco e ambiguo industriale che assume come assaggiatore personale un giovane cameriere. Tra gustosi manicaretti di alta cucina e vini prestigiosi, l'ignaro giovanotto finirà per diventare una sorta di «clone» del suo datore di lavoro. Dal quale non riuscirà più a distaccarsi, salvo...

BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 Chiusura estiva
BINASCO
S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo
BOLLATE
SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Chiusura estiva
BRESSO
S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Chiusura estiva
BRUGHERIO
ARENA ESTIVA Piazza Roma Riposo
S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 Chiusura estiva
CAMEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Chiusura estiva
CARATE BRIANZA
LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Chiusura estiva
CARUGATE
DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Chiusura estiva
CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO Via Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 412 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 21.00
CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 392 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 21.15
MIGNON Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.38.098 330 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.40-22.30
CERRO MAGGIORE
ARENA ESTIVA Via Boccaccio Riposo
CESANO BOSCONI
CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 21.15 (E 12.000)
CESANO MADERNO
EXCELSIOR Via Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Chiusura estiva
CINISELLO BALSAMO
MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.15-17.00-20.30-22.30
PARCO DI VILLA GHIRLANDA Via Frova, 10 Tel. 02.61.73.00.5 590 posti What women want - Quello che le donne vogliono commedia di N. Meyers, con M. Gibson, H. Hunt, M. Tomel 21.30
PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 Chiusura estiva
COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Spettacolo teatrale 21.00
CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti Pokémon 3 animazione di M. Haigney 20.00-22.30

CONCOREZZO
S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Chiusura estiva
CORNAREDO
MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Chiusura estiva
CORSICO
SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Chiusura estiva
CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 21.00
DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.15-22.30
GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403 Chiusura estiva
ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 Chiusura estiva
GORGONZOLA
SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 Chiusura estiva
LAINATE
ARISTON Largo V. Veneto, 23 Tel. 02.93.57.05.35 Chiusura estiva
VILLA LITTA Largo Vittorio Veneto, 19 Tel. 02.93.57.05.35 Riposo
LEGNANO
GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.20-22.30
GOLDEN Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 21.15
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 20.20-22.30
SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 Chiusura estiva
TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Valentine - Appuntamento con la morte horror di J. Blanks, con D. Richards, D. Boranzuz, M. Shelton Pokémon 3 animazione di M. Haigney
LENTATE SUL SEVOSO
CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Chiusura estiva
LISSONE
EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo
LODI
ARENA ESTIVA Via Cavour, 66 Riposo
DEL VIALE Viale Simebranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, O. Tarantino 20.20-22.30
FANFULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 18.45-22.00
MARZANI Via Gattario, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 16.10-18.10-20.10-22.30

MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0377.42.00.17 sala 1 Chiusura estiva sala 2 Chiusura estiva
MACHERIO
PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Chiuso per lavori
MAGENTA
CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 361 posti Concerto 21.00
CINEMATHEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Concerto 21.00
MELZO
ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, O. Tarantino Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah La carica del 102 - Un nuovo colpo di coda animazione di K. Lima, con G. Close, G. Depardieu, A. Evans
MEZZAGO
BLOOM Via Curial, 39 Tel. 039.62.38.53 Riposo
MONZA
APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Deneuve
ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 16.30-18.30-20.30-22.30
CAPITOL Via A. Pirelli, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dufoe, J. Lelo 15.30-17.50-20.10-22.30
CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 15.45-18.00-20.15-22.30
MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 557 posti Urban Legend - Final Cut thriller di J. Oltman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 15.45-18.10-20.25-22.40 Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Bay, S. Accorsi 15.30-17.50-20.10-22.30 The Gully - Il colpevole thriller di A. Walker, con B. Pullman, G. G. Anwar 15.30-17.40-20.10-22.30
TEODOLINDA MULTISALA Via Cortolonga, 4 Tel. 039.32.37.88 157 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15.00-17.30-20.00-22.30 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.10-17.40-20.10-22.40
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Chiusura estiva
MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 21.15
NOVA MILANESE
ARENA ESTIVA Parco di Villa Veruta Riposo
NOVATE MILANESE
NUOVO Via Casina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 Chiusura estiva
OPERA

EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/r Tel. 02.57.40.38.81 276 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.15-22.30
PADERNO
MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 Chiusura estiva
METROPOL MULTISALA Via Ostiense, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 20.30-22.30 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30
180 posti
PESCHIERA
DE SICA Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.00-22.30
PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 19.00-22.15 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 19.45-21.40 The Gully - Il colpevole thriller di A. Walker, con B. Pullman, G. G. Anwar 20.10-22.40 Urban Legend - Final Cut thriller di J. Oltman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 20.30-22.50 Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, O. Tarantino 22.30 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20.00
PIOLTELLO
KINOPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Urban Legend - Final Cut thriller di J. Oltman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, O. Tarantino 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Proni alla rissa commedia di B. Robbins, con D. Arquette, O. Platti, S. Caan 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30-0.30 The Gully - Il colpevole thriller di A. Walker, con B. Pullman, G. G. Anwar 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 14.30-17.00-19.30-20.30-22.30-22.45 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Blanca e Bernie nella terra dei cangari cartoni animati 14.30-17.00 La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Pokémon 3 animazione di M. Haigney 14.30-17.00 American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dufoe, J. Lelo 20.00-22.30-1.00 Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 20.00-22.30-1.00 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale
RHO
CAPITOL Via Martirelli, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30 (E 10.000)
ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30 (E 10.000)
ROBECCO SUL NAVIGLIO
AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Pokémon 3 animazione di M. Haigney 21.15

RONCO BRIANTINO
PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Chiusura estiva
ROZZANO
FELLINI V.le Lombardina, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30
SAN DONATO MILANESE
TRIOISI Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 20.00-22.30
SAN GIULIANO
ARISTON Via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 422 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.00-22.30
SEREGNO
ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 329 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.30-22.30
S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 Riposo
SESTO SAN GIOVANNI
APOLLO Via Morelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Bay, S. Accorsi 16.00-18.10-20.15-22.30 (E 11.000)
CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 20.15-22.30 (E 11.000)
DANTE Via Falck, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.15-17.00-20.30-22.30 (E 11.000)
ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 18.45-22.30 (E 11.000)
MANZONI P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti Little Nicky - Un diavolo a Manhattan commedia di S. Brill, con A. Sandler, P. Arquette, O. Tarantino 20.30-22.30 (E 11.000)
RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Deneuve 20.30-22.30 (E 11.000)
VILLA VISCONTE DARAGONE Via Dante, 6 Tel. 02.22.47.61.83 21.30 2001: Odissea nello spazio fantascienza di S. Kubrick, con K. Dullea, G. Lockwood
SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Chiusura estiva
SOLARO
ARENA ESTIVA Castello del Comune Riposo
SOVICO
NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti Pokémon 3 animazione di M. Haigney 21.15
TREZZO SULL'ADDA
KING Via Bracca, 1 Tel. 02.90.90.252 900 posti American Psycho thriller di M. Harron, con C. Bale, W. Dufoe, J. Lelo Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen
VILLASANTA
ASTROLABIO Via Mameli, 8 Sala riservata
VIMERCATE
CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Chiusura estiva

teatri

ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Riposo
ARSENALE Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999 Riposo
ATELIER CARLO COLLA E FIGLI Via Montegrani, 35/1 - Tel. 02.89531301 Riposo
AUDITORIUM SAN FEDELE Via Hoepf, 5 - Tel. 02.86352230 Riposo
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Riposo
CIAK Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093 Oggi Aperta Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002
CRT-TEATRO DELL'ARTE Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89071644 Riposo
FRANCO PARENTI Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.95184075 Spazio Nuovo: Riposo
INTEATRO SMERALDO Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Oggi Aperta Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002

LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Oggi ore 19.00 e ore 21.30 Saggi di fine corso con gli allievi del Centro di Formazione dello spettacolo di Teatri Possibili
LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Oggi dalle ore 10 alle ore 21 Ingresso libero Premio Hystrio selezione finale degli aspiranti attori, comunicazione della giuria del «Premio alla Vocazione», cerimonia spettacolo delle premiazioni con Maddalena Crippa, Monica Conti, R. Cavosi e il «Mittelfest» di Cividale dei Friuli
MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285 Oggi Aperta Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002
NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331 Oggi ore 20.30 Aida di Giuseppe Verdi regia di Franco Zeffirelli Direttore Massimiliano Stefanelli con i cantanti del «Laboratorio Lirico per l'Aida», l'Orchestra e Coro della Fondazione «Arturo Toscanini» e con la partecipazione straordinaria di Carla Fracci
QUIT OFF Via Durini, 4 - Tel. 02.39262282 Riposo
SALA LEONARDO Piazza L. Da Vinci - Tel. 02.64989993 Domani ore 21.00 Saggi di fine anno corsi di canto e recitazione
SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Oggi Aperta Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Via Turroni, 21 - Tel. 02.7490354

Oggi ore 21.00 Strettamente riservato (Delitti Cult) Anno Quarto regia di R. Di Giola con G. Casali, G. Casoli, T. Fasano, R. Di Giola, E. Mearini, G. Mineo, L. Marangon, A. Simone
TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Riposo
TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO Via Cro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007 Oggi ore 20.45 Alcesti da Euripide con Ferdinando Bruni, Ida Marinelli presentato da Teatrithalia
VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.48007700 Oggi Aperta Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002
VERDI Via Pasrongo, 16 - Tel. 02.6071695 Riposo
ALLA SCALA Piazza della Scala - Tel. 02.72003744 Oggi ore 20.00. Turno D Turandot
AUDITORIUM DI MILANO Corso San Gottardo (angolo via Tomicelli) - Tel. 02.83389201 Oggi ore 20.30 Ingresso libero Festa della Musica Max Roach all'Auditorium di Milano con Jiebing Chen, Jhon Jang
PALAIROPARK (EX CIRCO NANDO ORFELI) Cio diopark Villa - Tel. 02.70280305 Oggi ore 15.30 e 18.00 La fatina e la luce magica

www.runitait
rUnità
ONLINE POLITICHE, ECOLOGIE, CULTURE
www.runita.it
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

scelti per voi

L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO Rete 4 20.35 Regia di Alfred Hitchcock - con James Stewart, Doris Day, Daniel Gelin. Usa 1956. 119 minuti.

Un medico americano in vacanza in quel di Marrakech con moglie e figlio viene coinvolto in una storia di spionaggio e terrorismo internazionale. Un film che Hitch aveva già girato nel 1934. Il che non toglie nulla alla consueta perfezione dell'ingranaggio del giallo, alla suspense fino all'ultimo respiro per sventare l'attentato.

PLATOON Italia 1 22.30 Regia di Oliver Stone - con Charlie Sheen, Tom Berenger, Willem Dafoe. Usa 1986. 120 minuti.

Chris è giovane, pieno di ideali e di entusiasmi. Si arruola per il Vietnam e scopre l'orrore della guerra e degli uomini: come il sergente Barnes, inutilmente crudele che non si perita di compiere stragi inutili, fino ad arrivare a un omicidio vero e proprio di un collega per evitare che denunci i suoi misfatti. Film bello e spietato.



TRAPPOLA MORTALE Raidue 0.05 Regia di Sidney Lumet - con Michael Caine, Christopher Reeve, Fred Williamson. Usa 1982. 116 minuti.

Da una commedia di Ira Levin un thriller ad incastri ricco di colpi di scena. L'estremo tentativo da parte di uno scenografo in crisi d'ispirazione di rubare un manoscritto ad un suo ex alleato. L'unico limite del film viene segnato da una trama forse troppo articolata ma che rimane interessante per la superba bravura dei protagonisti.

PALOOKAVILLE Raiuno 1.10 Regia di Alan Taylor - con William Forsythe, Vincent Gallo, Adam Trese. Usa 1995. 93 minuti.

Prendendo spunto da tre racconti di Calvin il regista ci rappresenta le gesta sfortunate di tre amici di vecchia data. Vivono in una piccola cittadina di provincia e ripongono le loro uniche speranze nel colpo che li possa sistemare definitivamente. Ma nella "città degli stigmati" non c'è possibilità di distinguersi neanche nel male.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno section containing program listings for 6.00 EURONEWS, 6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI, 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO, 10.10 L'ALBERO AZZURRO, 10.40 I RAGAZZI DI CAMP SIDDONS, 12.35 LA VECCHIA FATTORIA ESTATE, 13.30 TELEGIORNALE, 14.00 LINEA BLU - VIVERE IL MARE, 15.15 SETTEGIORNI PARLAMENTO, 15.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA, 15.50 EASY DRIVER, 16.15 GIRO DEL MONDO, 17.00 TOP OF THE POPS, 17.15 IL TOCCO DI UN ANGELO, 18.00 A SUA IMMAGINE, 18.15 VARIETÀ, 19.00 L'ISPETTORE DERRIK.

Rai Due section containing program listings for 6.15 ANIMALIBRI, 6.30 DALLA CRONACA, 6.35 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI, 6.40 SPECIALE ANIMA, 7.10 AMICHE NEMICHE, 8.00 TG 2 - MATTINA, 8.20 ANDRÈ, 9.00 TG 2 - MATTINA L.I.S., 10.05 SPECIALE EUROPA, 10.30 RAIDUE PER VOI, 10.35 TERZO MILLENNIO, 11.20 HYPERION BAY, 12.00 IL COMMISSARIO KRESS, 13.00 TG 2 - GIORNO, 14.00 TOP OF THE POPS, 14.55 SHOUT - URLATORI, 15.25 TESORO MI SI SONO RISTRETTI I RAGAZZI, 16.00 SABATO DISNEY, 18.15 SERENO VARIABILE, 19.05 JAROD IL CAMELEONTE.

Rai Tre section containing program listings for 7.00 PAIDEIA: LA STORIA SIAMO NOI - DOCUMENTI, 8.30 RAI NEWS 24 - PIANETA ECONOMIA, 9.05 CORREVA L'ANNO, 9.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA, 9.55 UN DOLLARO BUCATO, 11.30 OKKUPATI, 12.00 TG 3, 12.15 AUTOMOBILISMO, 12.15 GRAN PREMIO D'EUROPA DI FORMULA 1, 14.00 TG 3 AMBIENTE ITALIA, 15.30 RAI SPORT SABATO SPORT, 17.00 Rugby. Test Match, 19.00 TG 3.

RADIO section containing program listings for RADIO 1 (6.00-10.00), RADIO 2 (6.30-12.30), RADIO 3 (6.45-18.45).

RETE 4 section containing program listings for 6.00 MANUELA, 6.40 SENZA PECCATO, 7.30 STEFANIE, 8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA, 9.30 IL DENARO SPORCO, 11.40 FORUM, 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE, 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA, 14.10 AMICI, 16.00 TALE PADRE TALE FIGLIO, 17.00 IL TRUCCO C'È, 18.00 SALTO NEL BUIO, 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE, 19.35 COLOMBO.

CANALE 5 section containing program listings for 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA, 7.57 TRAFFICO / METEO 5, 8.31 BUON MERCATO ITALIA - PRODOTTI E PREZZI DEL NOSTRO PAESE, 9.00 LA CASA NELLA PRATERIA, 10.00 UN MARITO PER CINZIA, 12.55 LA TATA, 14.00 SUPER, 15.00 BANDE SONORE, 15.30 HAPPY DAYS, 17.30 VIPER, 16.00 TALE PADRE TALE FIGLIO, 19.30 STUDIO APERTO.

ITALIA 1 section containing program listings for 10.05 GYMMY: IL MONDO DEL FITNESS, 10.35 DETECTIVE EXTRALARGE, 12.25 STUDIO APERTO, 12.55 LA TATA, 14.00 SUPER, 15.00 BANDE SONORE, 15.30 HAPPY DAYS, 17.30 VIPER, 16.00 TALE PADRE TALE FIGLIO, 19.30 STUDIO APERTO.

TMC section containing program listings for 7.00 DI CHE SEGNO SEI?, 8.05 DI CHE SEGNO SEI?, 9.05 SIMON & SIMON, 10.00 QUATTRO OMICIDI IN 48 ORE, 11.40 DI CHE SEGNO SEI?, 11.45 ...E' MODA, 12.30 TMC SOLDI, 12.45 TMC NEWS / METEO, 13.30 TELEFIM, 13.35 BLU & BLU, 14.15 IL RISCHIO DELLA DIRETTA, 16.15 IL BUTTAFUORI E LA MODELLA, 17.45 MOTOCICLISMO, 18.40 TMC NEWS / METEO, 18.50 LA SETTIMANA DI MONTANELLI, 19.00 SIMON & SIMON.

seira section containing program listings for 20.00 TELEGIORNALE, 20.35 RAI SPORT NOTTIE, 20.40 PIAZZA LA DOMANDA, 20.55 FRANGIAMENTE, 21.00 NE INFISCHIO, 21.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA, 23.30 TG 1 - VILLAGE, 0.35 TG 1 - NOTTE / STAMPA OGGI, 0.55 ESTRAZIONI DEL LOTTO, 1.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA, 1.05 ABO, COLLAUDI D'ARTE.

seira section containing program listings for 20.20 IL LOTTO ALLE OTTO, 20.30 TG 2 - 20.30, 20.50 UN ENIGMA PER ROSE, 22.50 TG 3, 22.50 TG 3, 23.10 FONTE MERAVIGLIOSA, 24.00 TG 3, 0.15 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE, 0.15 TRAPPOLA MORTALE, 0.55 ITALIA INTERROGA, 2.05 TUTTOBENESSERE.

seira section containing program listings for 20.00 MILLE & UNA ITALIA, 20.25 BLOB, 20.45 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE, 20.50 UN ENIGMA PER ROSE, 22.50 TG 3, 23.10 FONTE MERAVIGLIOSA, 24.00 TG 3, 0.15 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE, 0.15 TRAPPOLA MORTALE, 0.55 ITALIA INTERROGA, 2.05 TUTTOBENESSERE.

seira section containing program listings for 20.35 L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO, 21.00 PAPERISSIMA SPRINT, 21.00 UN DISCO PER L'ESTATE, 21.00 UN DISCO PER L'ESTATE, 23.40 I SOPRANO, 0.40 NONSOLOMODA, 1.10 TG 5 - NOTTE / METEO 5, 1.40 PAPERISSIMA SPRINT, 2.10 MURDER ONE, 2.50 TG 5, 3.20 HILL STREET GIORNO E NOTTE, 4.00 TG 5.

seira section containing program listings for 20.00 TG 5 / METEO 5, 20.00 PAPERISSIMA SPRINT, 21.00 UN DISCO PER L'ESTATE, 23.40 I SOPRANO, 0.40 NONSOLOMODA, 1.10 TG 5 - NOTTE / METEO 5, 1.40 PAPERISSIMA SPRINT, 2.10 MURDER ONE, 2.50 TG 5, 3.20 HILL STREET GIORNO E NOTTE, 4.00 TG 5.

seira section containing program listings for 20.00 LE PIÙ BELLE DI SARABANDA, 20.40 PIÙ FORTE RAGAZZI, 22.25 TMC NEWS, 22.45 LA SETTIMANA DI MONTANELLI, 22.50 DESTINAZIONE LAS VEGAS, 0.40 UNA DONNA, 1.00 VOX POPULI, 1.30 STUDIO SPORT, 2.00 MARATONA, 2.10 NOTTE IN BIANCO... E NERO, 3.40 ACCADDE UNA NOTTE, 5.20 ALLEGRI NAVIGANTI, 6.00 TG 5.

seira section containing program listings for 20.00 LE PIÙ BELLE DI SARABANDA, 20.40 PIÙ FORTE RAGAZZI, 22.25 TMC NEWS, 22.45 LA SETTIMANA DI MONTANELLI, 22.50 DESTINAZIONE LAS VEGAS, 0.40 UNA DONNA, 1.00 VOX POPULI, 1.30 STUDIO SPORT, 2.00 MARATONA, 2.10 NOTTE IN BIANCO... E NERO, 3.40 ACCADDE UNA NOTTE, 5.20 ALLEGRI NAVIGANTI, 6.00 TG 5.

seira section containing program listings for 20.40 TOTÒ, PEPPINO E LA DOLCE VITA, 20.40 PIÙ FORTE RAGAZZI, 22.25 TMC NEWS, 22.45 LA SETTIMANA DI MONTANELLI, 22.50 DESTINAZIONE LAS VEGAS, 0.40 UNA DONNA, 1.00 VOX POPULI, 1.30 STUDIO SPORT, 2.00 MARATONA, 2.10 NOTTE IN BIANCO... E NERO, 3.40 ACCADDE UNA NOTTE, 5.20 ALLEGRI NAVIGANTI, 6.00 TG 5.

cine movie section containing program listings for 13.00 AFYON - OPIO, 15.00 SALVARE LA FACCIA, 17.00 DELITTO IN FORMULA UNO, 19.00 SON TORNATE A FIORIRE LE ROSE, 21.00 MERCANTE DI SCHIAVE, 23.00 BINGO BONGO, 1.00 LA MORTE INVISIBILE.

cine movie section containing program listings for 14.35 I TRE MOSCHETTIERI, 16.40 MILADY - I QUATTRO MOSCHETTIERI, 18.35 EXISTENZ, 20.20 EXTRA, 20.50 CASA STREAM, 21.00 PARENTI SERPENTINI, 23.15 IL CARNIERE, 0.55 EXISTENZ.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section containing program listings for 13.00 L'ISOLA DEGLI UCCELLI VAMPIRI, 14.00 I GRANDI CINQUE, 15.00 I NUOVI SCIMPANZÈ, 17.00 LE ISOLE DELL'IGUANA, 18.00 CERCASI VIVO, 19.00 I SQUALI IN LIBERTÀ, 20.00 I GRANDI CINQUE, 21.00 SABATO NATURA, 22.00 SABATO NATURA, 23.00 LE ISOLE DELL'IGUANA, 24.00 I CAVALLI.

TELE + section containing program listings for 15.10 RUNAWAY VIRUS, 16.40 GUN SHY - UN REVOLVER IN ANALISI, 17.25 WILD WILD WEST, 18.20 INSIDER - DIETRO LA VERITÀ, 22.40 GIORNALE DEL CINEMA, 23.05 SIX-PACK, 0.55 STAR WARS: EPISODIO I - LA MINACCIA FANTASMA.

TELE + section containing program listings for 13.25 MILLION DOLLAR HOTEL, 14.40 LA FIGLIA DEL GENERALE, 15.30 SAY WHAT?, 16.00 WEEK IN ROCK, 16.30 MTV SONIC, 18.00 FLASH, 18.10 HITS NON STOP, 19.00 STYLISIMO, 19.30 CINEMATIC, 20.00 SAY WHAT?, 21.00 RED HOT CHILI PEPPERS LIVE FROM RED SQUARE, 21.30 SENSELESS ACT OF VIDEO, 22.00 MTV NEWS WHEN SEX GOES POP, 22.30 BRADPO, 23.00 HEINKEN JAMMIN FESTIVAL, 23.55 FLASH, 24.00 BRAND: NEW.

TELE + section containing program listings for 14.40 LA FIGLIA DEL GENERALE, 15.30 SAY WHAT?, 16.00 WEEK IN ROCK, 16.30 MTV SONIC, 18.00 FLASH, 18.10 HITS NON STOP, 19.00 STYLISIMO, 19.30 CINEMATIC, 20.00 SAY WHAT?, 21.00 RED HOT CHILI PEPPERS LIVE FROM RED SQUARE, 21.30 SENSELESS ACT OF VIDEO, 22.00 MTV NEWS WHEN SEX GOES POP, 22.30 BRADPO, 23.00 HEINKEN JAMMIN FESTIVAL, 23.55 FLASH, 24.00 BRAND: NEW.

TELE + section containing program listings for 14.40 LA FIGLIA DEL GENERALE, 15.30 SAY WHAT?, 16.00 WEEK IN ROCK, 16.30 MTV SONIC, 18.00 FLASH, 18.10 HITS NON STOP, 19.00 STYLISIMO, 19.30 CINEMATIC, 20.00 SAY WHAT?, 21.00 RED HOT CHILI PEPPERS LIVE FROM RED SQUARE, 21.30 SENSELESS ACT OF VIDEO, 22.00 MTV NEWS WHEN SEX GOES POP, 22.30 BRADPO, 23.00 HEINKEN JAMMIN FESTIVAL, 23.55 FLASH, 24.00 BRAND: NEW.

TELE + section containing program listings for 14.40 LA FIGLIA DEL GENERALE, 15.30 SAY WHAT?, 16.00 WEEK IN ROCK, 16.30 MTV SONIC, 18.00 FLASH, 18.10 HITS NON STOP, 19.00 STYLISIMO, 19.30 CINEMATIC, 20.00 SAY WHAT?, 21.00 RED HOT CHILI PEPPERS LIVE FROM RED SQUARE, 21.30 SENSELESS ACT OF VIDEO, 22.00 MTV NEWS WHEN SEX GOES POP, 22.30 BRADPO, 23.00 HEINKEN JAMMIN FESTIVAL, 23.55 FLASH, 24.00 BRAND: NEW.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), 'TEMPERATURE IN ITALIA' (city temperature table), 'TEMPERATURE NEL MONDO' (world temperature table), and maps for 'OGGI', 'DOMANI', and 'LA SITUAZIONE'.

ex libris

Libertà
è la libertà di dire
che due più due
fanno quattro.
Se questo è concesso,
tutto il resto segue

George Orwell

communitas

BRAVO CAUTERUCCIO, HAI SCATENATO UNA TEMPESTA

Sergio Givone

È ancora possibile che l'arte faccia scandalo? È possibile. Ed è bene che sia così. Lo dice anche il vangelo: «È bene che lo scandalo avvenga». Ma se a gridare allo scandalo è qualcuno che, per niente scandalizzato, lo fa in modo strumentale, non perché toccato e scosso bensì per interessi suoi, magari di tipo politico? È perfino meglio. In questo caso infatti lo scandalo ricade su chi grida allo scandalo e ne smaschera la tartufaggine. Gli esempi non mancano. Come quello che segue. Uno dei nostri registi più ricchi di idee e di talento, Giancarlo Cauteruccio, mette in scena *La tempesta* di Shakespeare. E lo fa come sempre si dovrebbe: liberando il testo dalla consuetudine interpretativa e sprigionandone la forza latente. Magari

a costo di forzature. Che però possono benissimo essere giustificate. Come per l'appunto accade in questo spettacolo intitolato *Dentro la tempesta*. A cominciare dal naufragio. Che non è lì, di fronte a noi, e noi a godercelo. Non è rappresentato. Ma, attraverso una geniale trovata (che non rivelo) è letteralmente fatto subire allo spettatore. Il quale viene così a trovarsi, insieme con i personaggi della commedia, su un'isola deserta. Dove è costretto a incontrare l'altro, lo straniero, il mostro, e a domandarsi chi davvero sia costui. L'altro, lo straniero, non è quella figurina retorica e dolciastra di cui ci parla un certo solidarismo politicamente corretto e anche una certa filosofia inoffensiva e conciliatrice. Lo straniero è lo straniero. L'altro è l'altro. E proprio perché lo straniero è lo straniero, l'altro è l'altro, inquieta, fa paura, ci



viene incontro da una lontananza. La sua energia vitale non può non apparire trasgressiva, distruttiva. Tutto in lui è ambivalente e contraddittorio. Ma non è precisamente con questa realtà complessa e urtante che noi dobbiamo fare i conti? Shakespeare (specialmente con il personaggio di Calibrano) ce lo insegna. E Cauteruccio con la sua interpretazione ce lo ricorda. Senza addomesticare il «mostro». Ma facendolo agire per quello che è. Una potenza oscura, pulsionale, che ci sconcerta, ci irrita, si fa beffe del buon gusto, ma ci dà da pensare. Apriti cielo! Tanto basta perché un intero schieramento politico si stracci le vesti e chieda la testa del regista. Al quale io invece dico: bravo! Augurandogli di avere in futuro anche più opportunità di quante non abbia finora avuto.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Vittorino Andreoli

La stupidità è endemica e quindi può diffondersi con tale forza da colpire una intera società. Prende la politica, non risparmia la cultura e può caratterizzare persino l'economia. La stupidità è una malattia di competenza psichiatrica, come tutto quanto ha a che fare con il comportamento dell'uomo. E non si tratta di un difetto di pertinenza biologica, ma ha una origine storica, almeno nel senso che si presenta con fasi di acuzie e altre di minor evidenza. In questo momento la stupidità è intensa o, come si usa dire in medicina, è grave. Non tiene conto nemmeno dei confini nazionali e sarebbe ingiusto dire che sono gli italiani i più grandi stupidi della Comunità Europea e la Comunità Europea più di quella degli Stati Uniti. La stupidità, è bene ricordarlo, è prima di tutto una diagnosi. Quando alla fine del Settecento si è imposta la psichiatria e sono nate le prime categorie della mente malata, erano tre le forme da manicomio: la mania, la melancolia e la stupidità, che si chiamava anche, sia pure con qualche sfumata distinzione, cretinismo o idiozia. Insomma dare dello stupido non è offesa, ma si esprime una diagnosi. Possiamo definirla come la tendenza a mettere in atto comportamenti privi di logica razionale e di senso, fino ad andare contro se stessi. Vale per il singolo, ma, come si diceva, anche per la società.

La stupidità del G8

La clinica, a differenza della filosofia che si occupa di principi, si fonda sui casi e parte dalla loro analisi e inoltre tende alla cura. Poiché la tesi che sosteniamo è di un stupidità non più o non solo del singolo ma della società, occorre darne degli esempi, descrivere dei casi. Il più insigne è il G8. Come è noto si tratta di un gruppo di potenti della terra, anzi i più potenti, i quali si riuniscono di tanto in tanto e sempre più spesso, per curare i loro affari che chiamano i problemi del mondo con la tipica espansione megalomane dei grandi. Come il caso di Luigi XIV: «Je suis la France» e dopo poco: «Non cala mai il sole sul mio regno»; quello di Adolf Hitler e del British Empire. I G8 si sono un giorno riuniti a Seattle, poi a Ginevra, quindi a Göteborg e fra poco arriveranno a Genova. L'unico effetto di queste riunioni è di provocare un disastro: mentre i potenti gozzovigliano e parlano, la città che li ospita viene messa a ferro e fuoco e, finita la festa, rimangono macerie e uomini feriti o cadavere. Sul tappeto ci sono «i grandi problemi», e poiché sono gli stessi in tutti gli incontri, l'impressione è che non si risolve nulla e che ci si limiti alle feste conviviali, certo con le buone regole della educazione per cui oggi «vieni tu a casa mia a Seattle, domani veniamo nel tuo castello a Göteborg, e in estate tutti sulla riviera ligure». E Genova ha messo a posto il Palazzo ducale e ha affittato tre navi da crociera. D'altra parte i problemi mondiali si risolvono solo in luoghi e palazzi che ne siano all'altezza. Tutti ci metteremo a ridere alla notizia che i G8 si incontrano alla Trattoria da Mario, sia pure di Portofino. E mentre fanno festa in «massima sicurezza», fuori dal palazzo i giovani rompono tutto, ammazzano qualche poliziotto e si



Che stupidi questi potenti

Perché solo otto? E cosa fanno se non blindarsi in un palazzo e lasciare che, fuori, la città venga messa a ferro e fuoco?

risponde sparando. Il tutto per una riunione conviviale, che serve per mangiare, tenendo conto dei problemi del colesterolo e del sovrappeso, e soprattutto per parlare, raccontare qualche barzelletta e ai tempi di Clinton succedeva sempre qualche cosa di hard, ora severamente proibita da Prodi, il garante europeo della purezza. L'unico scopo dei due giorni di baldoria e di decidere dove fare la prossima riunione. Un imperativo categorico e impellente poiché tra una riunione e l'altra c'è da ripulire una città e da organizzare una guerra. A Genova si sono spesi 236 miliardi, di cui 38 miliardi per la sicurezza, si sono addestrati 48 tiratori scelti che si posizioneranno sui tetti che danno su Palazzo ducale. Sono mobilitati i servizi segreti di ognuno dei paesi del G8 e gli organismi della difesa personale di ogni grande della terra. I poliziotti saranno ventimila. Una città che cambia look. Persino il Car-

lo Felice è in fibrillazione per il G8 e il Cardinale sembra soffrire d'insonnia. I fruttivendoli della città vecchia non vendono una foglia di insalata da mesi e sono sul lastrico. Ecco i sintomi principali su cui si fonda la diagnosi di stupidità:

1. È stupido che gli otto potenti si trovino insieme con tanto clamore. Suscitano il fastidio e una reazione di intolleranza. I signori discreti di città limitano le feste al privato e per questo esistono persino dei club, la cui esclusività sta nella segretezza o quanto meno nella discrezione.
2. È stupido che si ritrovino in 8 quando sono nate a fatica organizzazioni internazionali democratiche come le Nazioni Unite, in cui assieme ai grandi ci sono anche quelli che non contano nulla, ma dove almeno i temi del mondo si trovano in un luogo che rappresenta il mondo.
3. È stupido trovarsi in 8 per risolvere i problemi della terra, poiché la terra appartiene a tutti. Gli 8 grandi rappresentano



Due foto di Tano D'Amico

meno di un miliardo di persone e sono oltre sei sul pianeta. È normalissimo aspettarsi che una rappresentanza di mondo escluso si indigni e dalla indignazione è facile passare alla rabbia e alla provocazione violenta.

4. È stupido trasformare delle città in campo di battaglia. Si è assistito in questi giorni alla discussione se Genova sia adatta a una guerra e si è sostenuto che era meglio scegliere città con ampie piazze dove è più facile disporre la cavalleria e controllare vis a vis i nemici. Meglio Torino, si è detto. Follia: non esiste città, nessuna, che possa o voglia diventare campo di guerra. Nessuna che possa accettare di imbellettarsi per poi essere distrutta: alla maniera di De Sade che voleva giovani vergini e belle per stuprarle e ammazzarle.
5. È stupido aizzare il nemico, qualsiasi nemico: manderà le proprie divisioni e si accamperà dappertutto, anche se si cercherà di tenerlo lontano. La intelligence ha avuto l'idea di fermarli a Savona. E come

se per un concerto di Vasco Rossi, decideranno invece che nello stadio di Imola di far entrare i fans ad Assago dove non canta nessuno. Già questo atteggiamento strategico idiota (è una varietà della stupidità) scatena la guerra. Insomma il G8 è una guerra, una guerra per una parola: globalizzazione che nessuno sa bene cosa significhi. Una guerra senza nemmeno il tentativo di fermarla, poiché non si sono incontrati gli schieramenti opposti. Una guerra tra il popolo di Seattle, e i poliziotti: ancora una volta guerra tra poveri mentre pochi eroi mostrano potenti credenziali, chiacchierano del più e del meno.

La stupidità dei giovani: il popolo di Genova

È certamente difficile identificare il popolo che segue ossessivamente i G8. Sono per lo più giovani, ma sconosciuti, tanto da rendere difficile ogni supposizione o

divisione. È probabile che si possa distinguere una frazione di soldati con mania di guerra dentro la moltitudine pacifista. Ma se i pacifisti dopo tante esperienze hanno potuto rendersi conto che in realtà quel pacifismo genera guerra, proprio per coerenza e amore pacifisti, non partecipino più. D'altra parte quando si vedono gli scontri sugli schermi, l'impressione è che siano tanti a lanciare sacchi, rompere vetri e attaccare i poliziotti. Io sono dalla parte dei giovani, perché osservare da un lato, come a Göteborg, un vero esercito che spara con pistole e fucili e dall'altro dei ragazzi che lanciano sassi, la simpatia non ha dubbi. Ma ciò non significa che condivida l'accettazione del rischio, lo stare ad un gioco pericoloso. E anche se la responsabilità è prevalentemente dei padri, qualche volta è legittimo sperare che alla stupidità degli uni si inserisca il buonsenso degli altri. La sensazione è di una massa enorme (200mila) con una gran voglia di far festa, anche se non dentro il palazzo: una festa di strada che ha pure il suo fascino e naturalmente durante una festa talora qualcuno esagera nel bere, qualche altro libera i freni inibitori in maniera eccessiva e qualche altro diventa matto. Insomma è faticoso caratterizzare questo popolo come un popolo impegnato per i diritti del mondo e diverso da quello che si riunisce per festeggiare una rock star.

Terapia della stupidità

Spero che i G8 non si riuniscano a Genova e che il nostro paese che li ospita non accetti una guerra sicura per un party inutile. Spero che gli 8 grandi si invino per e-mail i discorsi che hanno preparato e che non si modificano mai in sede di incontro, poiché si tratta di testi concordati all'interno delle coalizioni di ciascun paese che non lasciano margini di innovazione al momento. Si invino così gli 8 paper che in maniera formale e con alta diplomazia non dicono nulla, almeno nulla rispetto a Göteborg, dove ciascuno ha ripetuto il nulla di Ginevra e indietro fino al nulla di Seattle. Spero che il popolo di Seattle non venga e semmai si riunisca per un concerto: noi possiamo dare Vasco Rossi e magari gratuitamente. Se vogliono di più aggiungiamo anche la Ferilli e faremo un figurone, impareggiabile da qualsiasi delegazione. Spero che tutti vadano invece, a piccoli gruppi, a Genova, italiani e no, poiché è una città straordinaria: la parte vecchia e il porto sono luoghi di grande bellezza artistica: una Genova che così godrà dei fondi del G8 senza G8 e senza vedersi distrutta. Non si avranno giovani o poliziotti feriti e risparmieremo una crisi acuta di stupidità di cui proprio il mondo non ha bisogno. Se queste speranze risulteranno pie illusioni, allora con la mia équipe di infermieri e con le vecchie camicie di forza del manicomio, chiedo di entrare a Palazzo ducale e sulle navi crociera per sostituire le migliaia di poliziotti, in tenuta anti sommossa, con le armi anti guerriglia, con i tiratori scelti e gli elicotteri del Vietnam. Io continuo a sperare che gli 8 grandi vengano in privato, un paio alla volta e sistemiamoli tra Portofino e santa Margherita e nella riviera dei fiori. Si prepari una cena d'accoglienza con pasta al pesto, cinghiale, salsiccia e, sono certo, una vecchia repubblica marinara saprà anche come soddisfare gli appetiti «bassi».

I ragazzi arrivano con una gran voglia di fare festa. E si trovano davanti un esercito che spara con pistole e fucili

COM'È FATTO UN LIBRO
E COME SI RESTAURA

Capire di che materiali sono fatti i libri, dai preziosi manoscritti medievali a quelli dei giorni nostri, apprezzare anche la loro fragilità, i danni a cui vanno soggetti e la complessità delle tecniche di restauro. E quanto si apprende al nuovo Museo dell'Istituto centrale di patologia del libro, fondato nel 1938, che si inaugura oggi a Roma. Il museo (in via Milano 76) è stato ampliato, con un nuovo allestimento e con un percorso didattico. Sarà aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13, per visite su richiesta, telefonando al numero 06/482911.

musei

ROSSANO, LA PITTURA IN UN PROFILO

Fulvio Abbate

Mariano Rossano, per amore della semplificazione, potremmo definirlo un pittore della cosiddetta figurazione minimalista. Oppure, volendo usare un'iperbole poetica, un artista dell'estasi. Fra i rari casi della sua generazione (Rossano è nato a Napoli nel 1955, ma ha sempre vissuto a Roma) in grado di suggerire un sentimento di commozione e di autentico silenzio dinanzi a campo pittorico, insomma. E ancora, Rossano è un pittore dal segno fortemente lirico, espressamente, naturalmente tale. Nonché un raro esempio di coerenza espressiva. Ammesso che questa categoria debba essere ritenuta un valore. La sua pittura, infatti, benché a prima vista assimilabile alla tradizione severamente astratta, a guardare meglio, dimostra che quest'artista, fin dalle sue prime prove, si è preoccupato

unicamente, oltre ogni atto di fede linguistico, oltre ogni arrocamento formale, di mostrare la propria sensibilità interiore che filologicamente fa riferimento al motto di un padre nobile della cultura modernista, Mies Van der Rohe secondo il quale «il meno è il più». La soglia delle cose, si sarebbe detto un tempo.

Del lavoro di Mariano Rossano, a partire dai primi anni Ottanta, si sono accorti, dapprima il critico milanese Flavio Caroli, e subito dopo il più superbo teorico della linea analitica dell'arte moderna italiana, Filiberto Menna. Quest'ultimo, muovendo proprio dall'esperienza di Rossano, in piena epopea narrativa elaborò il progetto della «astrazione povera» giunta alla Biennale del 1988, dove appunto l'esempio di Rossano, col suo bianco e nero radicale, costituiva il fulcro linguistico

più estremo - ma anche più accattivante per risonanza poetica, per sostanza lirica - di una scommessa neo-modernista, riferita alla necessità di un'opera che rinunci a ogni forma di ridondanza. Coerenza espressiva, s'è già detto.

Lo dimostra la bella mostra al Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'Università di Roma (in piazzale Aldo Moro, fino al 25 giugno) a cura di Marcello Carriero, dove, complice il tempo trascorso, Rossano, utilizzando il titolo di *Un mondo*, presenta alcune tavole che custodiscono, come in una possibile cosmogonia interiore, tutta personale, le costanti figurative e oniriche della sua ultima pittura: un cielo, una vela, un profilo umano, un prato, una strada, il profilo di un cavallo, una nuvola, un drappo rosso e infine, giusto per puro

divertimento poetico un quadro, detto *Hippie*, realizzato centrifugando la tela nell'atto di depositarvi il colore. Tutte immagini essenziali, ma rese ancora di più paradigmatiche da una pittura che, al di là dell'uso dell'oro, è preoccupata innanzitutto di cogliere i contorni, il nucleo primario dell'immagine. Se è vero che, strada facendo, nel corso di questi ultimi quindici anni, il lavoro di Rossano ha scelto di accompagnarsi alle parole degli scrittori e dei poeti, suoi coetanei Valerio Magrelli, Edoardo Albinati, Marco Lodoli, Sandro Veronesi, Marco Papa, va anche detto, per chiarezza ulteriore che forse basterebbero pochi versi di Rainer Maria Rilke per circoscriverne i confini interiori, ammesso che in una pittura essenziale si possa utilizzare questo termine.

Duccio Canestrini

il convegno

Chi ha paura delle vacanze? E, ancora, chi ha paura dei turisti? Oggi e domani si svolge a

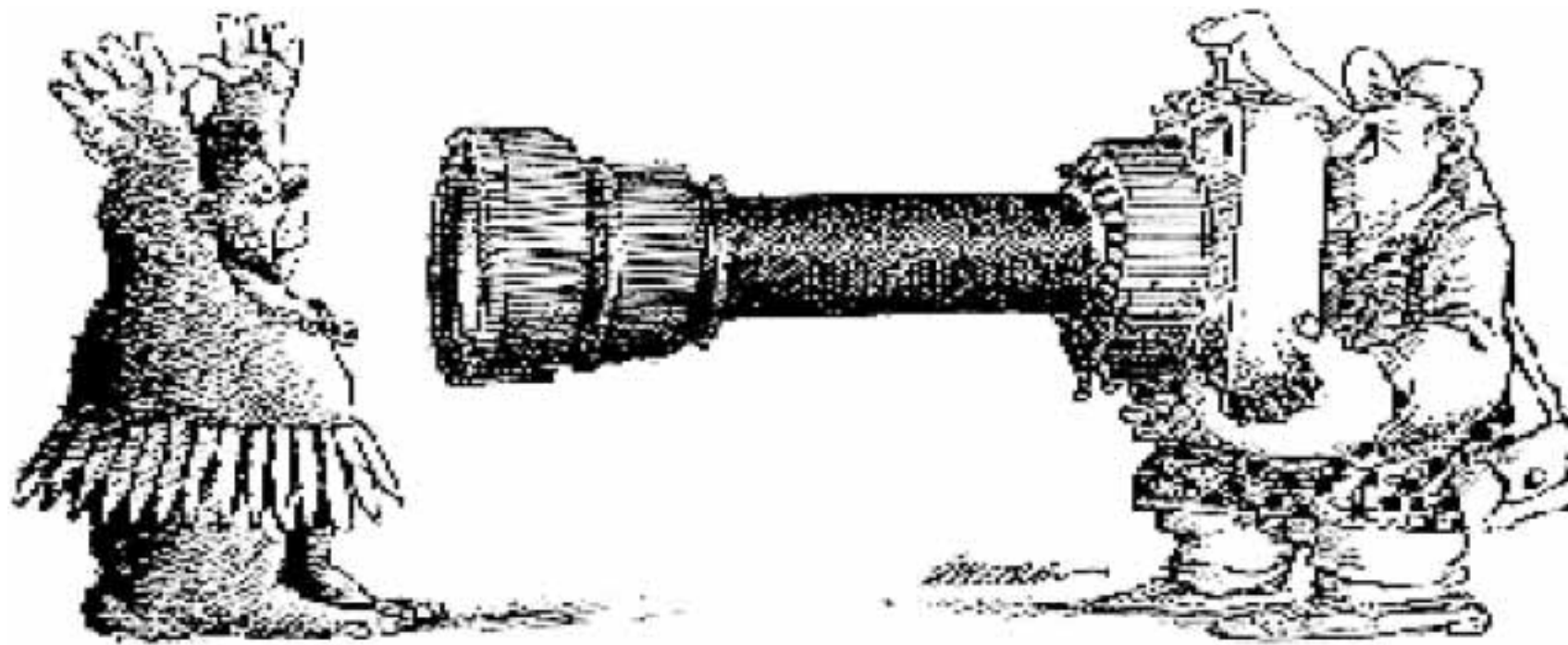
Maratea (luogo turistico, neanche a dirlo) il primo di una serie di incontri dedicati alle vacanze ideate e curate da Lidia Ravera. L'idea è fare di «Chi ha paura delle vacanze?» un osservatorio permanente sul tema del tempo libero, bene prezioso conquistato anche con aspre battaglie sindacali che rischia di diventare un altro dei «rilevatori Istat» di ricchezza. C'è anche chi ha paura del vuoto estivo e ne fugge. Le vacanze soprattutto sono una chiave di lettura della nostra società. Insomma, la vacanza si presta a diverse letture, da quella storica a quella letteraria. Ecco chi, tra oggi e domani, discorrerà del tema. Nel pomeriggio parleranno lo scrittore Niccolò Ammaniti, lo storico Giovanni De Luna, l'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani, lo scrittore Giovanni Mariotti, la giornalista Maria Serena Palieri, l'economista Pasquale Persico. Domani si confronteranno l'etnologo Duccio Canestrini, l'italianista Elisabeth Kertesz-Vial, lo scrittore Maurizio Maggiani, Michele Mirabella, l'economista Francesco Scacciati e l'attrice Patrizia Zappa Mulas. I temi spaziano da Orazio a Bassani, da Internet alle temperature, dai costi dell'ozio allo sviluppo sostenibile.



A sinistra una vignetta di Paolo Cardoni e, sotto, un disegno. Entrambi sono presi dal sito internet di Duccio Canestrini, www.homoturistics.com

Alla ricerca del turista politicamente corretto

Le vacanze per fuggire dalle responsabilità e per contaminare i paradisi perduti



Preziosa. Che cos'è l'Homo turisticus se non una degenerazione genetica ed epocale dell'Homo sapiens? E che cos'è il tour (termine da cui deriva il peggiorativo «turismo»), se non una perversione dell'itinerario che costringe la linearità di un'esperienza a ripiegarsi edonisticamente su se stessa: vado, mi sollazzo e torno? L'Homo faber nasce con l'affrancamento degli arti superiori dalla locomozione scimmiesca, e dall'impiego intelligente delle mani. L'Homo sapiens nasce con l'espansione dei lobi frontali del cervello e con lo sviluppo del linguaggio. L'Homo turisticus nasce con il portafoglio pieno, la sahariana, la Nikon, e una struggente nostalgia: quella del «paradiso incontaminato» da cui un giorno venne ingiustamente cacciato. Va da sé che la ricerca di un'Eva esotica nei bordelli di Bangkok trovi piena legittimazione in questo atavico complesso. L'Homo turisticus è un convertito alla religione delle ferie. Inconsciamente egli propugna una delle più accreditate teorie sociologiche sulle vacanze, cioè che sono sacre, come insegnano gli anglosassoni: *holidays* si compone di *holy*, sacro, e *day*, giorno. Dirò di più. Quale soggetto di indagine scientifica egli ha senz'altro il suo specifico antropologico, o etologico, secondo lo si voglia considerare di genere umano o ferino.

Per esempio: Circuito preferibilmente in gruppo, eppure detesta i membri della propria tribù (al punto da dissociarsene schizofrenicamente: lui non è un comune turista, i turisti sono gli altri). Si scaraventa ai quattro angoli del mondo, succube del fascino dell'esotico; brama nuove esperienze, ma guai se non trova le tagliatelle in Borneo. Acquista sconsideratamente oggetti di cattivo gusto - creati apposta per lui dall'industria del cattivo gusto - illudendosi che in qualche modo simboleggino la sua esperienza di viaggio. Esibisce orgogliosamente il trofeo della propria pelle abbronzata. Pratica la fotografia amatoriale come arte bellica: «Fermi tutti che adesso sparò». Spedisce ai conoscenti cartoline con tramonti e baie per dimostrare quant'è stato eroico ad affrancarsi dalla routine delle otto ore. Si traveste: ora da militare con la camicia kaki, ora da esploratore con gli stivali anti-cobra, da pescatore indiano, da campesino peruviano, e così via. È il suo modo di non capire la cultura degli indigeni. Ma di rendersi credibile quando spiega quello che non ha capito ai pallidi compatrioti novizi che si affacciano, ancora sconvolti dal jet lag, alla reception dello Sheraton di Bombay. Ma dove si vede la stoffa, la genuinità, dove si vede il vero Homo turisticus? Al ritorno. Quando, con la scusa di un invito a cena e la complicità delle tenebre, propina ai rari amici interi caricatori di diapositive dozzinali, e li sfinca del tutto richiamando la loro attenzione su particolari insignificanti.

Quella turistica è stata definita l'unica industria che si fa pubblicità denigrandosi: «Non fate i turisti!», ci esorta sfacciatamente certa pubblicità turistica, «venitici a trovare fuori stagione». Oppure: «scegliete la destinazione X, l'ultimo paradiso esclusivo e incontaminato!». Incontaminato dalla presenza dei turisti, ovviamente. Questa dialettica della contaminazione è un macroscopico paradosso del turismo di massa. La vacanza turistica di ricreazione (il *recreational land use* dell'antropologia del turismo americana) è un'attività che si alimenta del mito della verginità da svelare e dell'incontaminato da contaminare. In questa prospettiva è evidente che i turisti, in quanto tali, distruggono le prerogative turistiche del luogo eletto. Il quale, a seconda degli indici di gradimento e di consumo turistico, verrà «bruciato» proprio da chi lo frequenta. Si può dire

che il grado di contaminazione costituisca il parametro base del valore edenico di un luogo, cioè quel valore che scende più il turismo sale. L'immagine del turismo flagello e del turista come vergognoso anti-eroe postmoderno (rispetto al «vero» viaggiatore) ha una lunga storia. La sua origine è anzitutto aristocratica: basti pensare al diario di viaggio in Grecia di Flaubert (1850), al diario di viaggio in Svizzera di Antonio Fogazzaro (1868), a quello di Pierre Loti in Marocco (1892): «È spaventosa», scrive Loti, «questa valanga di sfaccendati che

va a curiosare dappertutto...». Del resto, già nel 1761 Carlo Goldoni se la prendeva ironicamente con i «villeggianti» borghesi che, pur non potendosi permettere, emulavano gli aristocratici e le loro vacanze in villa. L'ecologia ha poi rinforzato la critica, soprattutto agli effetti devastanti della transumanza stagionale turistica, mentre l'antropologia del turismo ha studiato, tra l'altro, le dinamiche di mutamento socio-culturale indotte dall'impatto turistico. L'immagine del turismo come qualche cosa di contaminante è stata così interiorizzata, sia

dall'industria sia dai singoli turisti. Questa consapevolezza abbinata a una innegabile sete di autenticità da parte dei turisti più motivati, nella maggior parte dei casi non si traduce in crisi né produce alcun senso di colpa, ma inquinava il godimento delle ferie con lo spettro della

banalizzazione. Banale è un termine geografico-politico che deriva dal francese medievale *ban*, «feudo» e connota ciò un territorio concesso a un vassallo in beneficio. Il territorio affascinante e sconosciuto che viene aperto (concesso) al turismo diventa perciò banale. I

turisti sanno di essere tanti, troppi, apostoli di un re Mida in negativo: tutto ciò che visitano cessa di essere originale e incontaminato.

Il viaggio in gruppo rassicura circa la mancanza di motivazioni e attenua il rischio di una radicale autocritica. Da una parte dunque l'industria turistica gioca le sue carte cavalcando il paradosso, e sul dépliant mostra lunghe spiagge deserte. O al massimo - e non a caso - una coppia edenica che mangia frutta sotto una palma. Dall'altra, a livello individuale, il turista soffre di turistofobia, si detesta, è disperatamente in competizione con i suoi simili, cerca di essere il primo, di ostentare vissuti straordinari, di seminare la mandria, di distinguersi. Messo alle corde dai suoi «doppioni», finisce per tollerare (e perpetrare) l'oltraggio della contaminazione. Questo tuttavia non gli impedisce di incubare «la sindrome di Armstrong», cioè quella del primo pedone lunare: patologia diagnosticabile in molti caricatori di gesta turistiche, dove il turista assume a Grande Testimone. Tipica l'ingenuità del «sono stato il primo a...».

Nel desiderio di evasione che anima il turista (la vacanza è latitanza, fisica e morale, dai luoghi e dai parametri dell'ordinarietà) trovarsi ancora una volta «intruppato» con i membri della sua tribù, se per un verso lo rinforza, per altro lo irrita. Almeno nello spazio deputato all'evasione il turista specie quello «avventuroso» vorrebbe sentirsi temporaneamente deresponsabilizzato, trasgressivo, libero titolare del diritto di contaminare. E invece si accorge che le vacanze sono organizzate come il lavoro, che l'evasione ha le sue sue regole e la sua socialità. Che il paradiso non è un sogno privato, ma un luogo comune.

A Collodi una mostra di quadri in cui i personaggi del celebre libro hanno le facce dei protagonisti del Novecento

Staino: il mio Pinocchio col naso di Clinton

Renato Pallavicini

Li avete mai visti Einstein e Freud accapigliarsi e azzuffarsi rotolando per terra come due bambini? Succede nel Pinocchio di Sergio Staino, una serie di 25 dipinti che, sotto il titolo di «Pinocchio Novecento, personaggi e interpreti», sono in mostra da oggi (fino al 26 agosto, ma poi in Italia e nel mondo) nel Museo Biblioteca del Parco di Pinocchio a Collodi. I due litiganti vestono i panni di Geppetto e di Mastro Ciliegia e sono solo due tra i protagonisti della lunga galleria di personaggi-ritratti che Staino si è divertito ad allestire. Un po' come avviene nei *casting* cinematografici il gioco è quello di associare una faccia, un volto ad un

personaggio. Così dall'iniziativa della Fondazione Collodi per un'edizione «satirica» del capolavoro collodiano e dall'esigenza di farla circolare anche fuori d'Italia è nata questa mostra. «Sarebbe difficile - spiega Sergio Staino - far capire un Pinocchio in stile Bobo agli stranieri. E allora, mentre rileggo il libro, mi è venuta l'idea di metterci dentro le facce dei protagonisti del secolo scorso». Venticinque quadri di grande formato che segnano, tra l'altro, il ritorno di Staino alla pittura, vecchio amore un po' trascurato. E venticinque accoppiamenti a sorpresa. Lenin è il Grillo parlante: «Mi sarebbe piaciuto - commenta Staino - attribuirlo alla destra, che so ad Andreotti, ma mi sembrava di nobilitarla troppo. In fondo il vero Grillo parlante del '900 è stato proprio Lenin con quel suo dito

sempre puntato, con quelle sicurezze trasmesse per tanti anni». La destra fa la sua parte: con Hitler nelle spire del serpente che si para davanti a Pinocchio e Mussolini domatore di ciuchi in un circo che ha tra gli spettatori Pio XII, Vittorio Emanuele III e D'Annunzio. La storia s'affolla anche attorno al capezzale del burattino malato con la «troika» Roosevelt, Stalin, Churchill (mentre un allampanato De Gaulle s'affaccia alla porta); e Fidel Castro-Mangiafuoco nel suo teatrino fa esibire burattini come Dario Fo, Totò e Sofia Loren. Ce n'è anche per il mondo dello spettacolo e della cronaca politica più recente: da un Fellini volante che si porta in groppa Pinocchio a un Benigni mastino che addenta il povero burattino, a Borrelli, ovviamente Giudice; fino al trio Pavarotti-Domingo-Carreras che

Uno dei quadri di Sergio Staino (con Geppetto-Einstein) che sono esposti da oggi nella mostra «Pinocchio Novecento» presso il Museo Biblioteca del Parco di Pinocchio a Collodi



fa quartetto con Bocelli, trasformati in altrettanti conigli-beccini. E poi c'è il Pescecane che è Wojtila e Khomeini che fa il Pescatore verde: «Stranamente - commenta Staino - mi sono ritrovato ad attribuire a due importanti religiosi il ruolo di pescatori-divoratori acchiappatutto, forse sarà un residuo di vecchio anticlericalismo».

Alla fine il discolo Pinocchio si trasforma in un bravo ragazzo che ha la faccia di Clinton, grazie all'aiuto di Hillary-Fata Turchina. «In fondo - spiega Staino - quando finiamo di leggere Pinocchio ci dispiace che si trasformi in bambino. E Clinton, con quell'aria da ragazzone americano, non dei peggiori, mi sembrava il più adatto per incarnare questa trasformazione». Verissimo: ha il naso lungo e qualche bugia l'ha sicuramente detta.

i libri più venduti

Ansa

- 1-L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 2-La casa dipinta di John Grisham Mondadori
- 3-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Adelphi
- 4-Harry Potter e il calice di fuoco di Joanne K. Rowling Salani

- 5-Nudi e crudi di Alan Bennet Adelphi
- I primi tre italiani**
- 1-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 2-Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 3-Racconti quotidiani di Andrea Camilleri Libreria dell'Orso

scelti da...

l'Unità

- 1-Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez Feltrinelli
- 2-La linea d'ombra di Joseph Conrad Einaudi
- 3-L'invenzione della solitudine di Paul Auster Einaudi
- 4-Una questione privata di Beppe Fenoglio Einaudi
- 5-Il mio nome è Aram di William Saroyan Bompiani

scelti da...

Daniele Brolli

- 1-Don Chisciotte Miguel de Cervantes Mondadori
- 2-Morte a credito di Louis-Ferdinand Céline Corbaccio
- 3-Io non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 4-Magico Vento di Gianfranco Manfredi Bonelli
- 5-Comandante ad Auschwitz di Rudolf Höss Einaudi



Annuario Sociale 2001
a cura del Gruppo Abele Feltrinelli
pagine 956
lire 37.000

Un alfabeto della cittadinanza che affronta in migliaia di notizie, tabelle, schede e cronologie temi come Aids ambiente, droghe, handicap, immigrazione, eutanasia, obiezione di coscienza, volontariato. Dalla A alla Z un dizionario laico e civile su temi e problematiche che non toccano solo una parte della società, ma riguardano tutti i cittadini.



Mystery Train
Visioni d'America nel rock Editori Riuniti
pagine 383
lire 36.000

Datato 1975, questa rassegna di musicisti scelti di Marcus non perde la sua brillantezza né la capacità acuta di accendere, attraverso le loro storie, una luce sul sogno americano, toccando il mito, il paesaggio e la tradizione orale di questo continente. Questa nuova edizione, rivista dall'autore, ha una nuova introduzione e aggiornamenti fatti per la versione italiana.

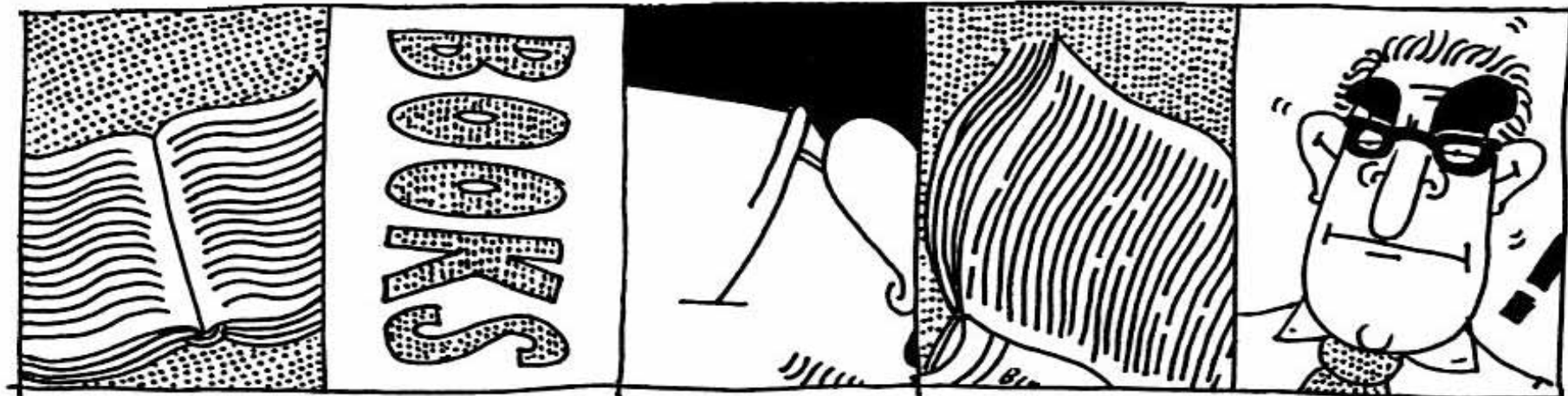
CARA MAMMINA AGUZZINA
Pier Giorgio Betti

Perdonare, ma sempre e comunque? e come se il peso del Male commesso non viene neppure alleviato da un segno di respicenza? può mai reggere il sentimento della pietà e dell'indulgenza nei confronti della persona che dovrebbe essere la più amata se si scontra con l'assenza totale di pentimento, con la mancata coscienza dell'errore-orrore e, peggio, con l'ostentata fiera di un passato ascrabile? Helga Schneider non ha potuto perdonare. Lo si intuisce dal suo tormento, dalla sofferenza che gronda dalle righe di questo «Lasciami andare, madre» in cui racconta l'ultimo appuntamento con la genitrice novantenne, nazista sfegatata, che indossò la divisa delle Ss e fu zelante aguzzina degli ebrei nel lager di Birkenau.

Nata in Polonia 67 anni fa, vissuta in Germania e in Austria, Helga Schneider si è sposata in Italia, risiede e lavora a Bologna. Ha già pubblicato «Il rogo di Berlino» e altri volumi, ma è in quest'ultimo libro che affronta forse la prova più difficile, e anche la più coraggiosa, come scrittrice e come figlia. Sua madre abbandonò il marito e i figliuoli, Helga appunto, allora di 4 anni, e il fratellino Peter, per arruolarsi nel '41 tra i fedelissimi di Hitler e diventare guardiana nei campi di sterminio. Dopo la guerra, Helga l'aveva rivista una volta sola, nel '71, uscendone sconvolta quando la madre le aveva messo tra le mani («voglio farti un regalo») anelli e bracciali dell'oro sottratto agli ebrei. Sollecitata da una lettera che annunciava che la madre era ancora viva, l'ultimo incontro è avvenuto a Vienna a distanza di altri quasi trent'anni: incontro temuto e forse inconsapevolmente desiderato, in bilico tra la speranza di scoprire una madre diversa, finalmente «normale», e l'angoscia di rivedere incolmabili abissi della coscienza.

Due ore di colloquio teso, spesso drammatico, Helga che ha deciso di sapere, interroga, insiste, pretende risposte esaurienti, la madre che si ritrae, tergiversa, invoca quell'affetto che lei non ha mai saputo dare, poi cede, racconta come si uccidevano i prigionieri, le donne gettate vive in pozzi riempiti di brace ardente, l'iniezione di acido fenico nel cuore per finire le internate dopo i barbari esperimenti pseudoscientifici cui venivano sottoposti da medici criminali, i bimbi buttati nel «crematorio» quando forse non erano ancora morti per il gas. E ammette il proprio ruolo attivo. Ha capito, si è liberata dalle spire del fanatismo? No, non resta più spazio per la speranza. «Le ebrei le detestavo... mi veniva il voltastomaco a vedere tutte quelle facce perverse, facce da razza inferiore... Le odiavo quelle maledette ebrei, brutta razza, credimi... Io non sono pentita di avere appartenuto alle Waffen-Ss, è chiaro?».

Lasciami andare, madre di Helga Schneider Adelphi
pagine 130
lire 25.000



Nel nuovo libro di Yoshimoto due racconti lunghi sui temi della mancanza e della nostalgia

Segmenti di felicità
La dura vita di Banana

Stefano Pistolini

Banana non finisce di stupire. A dispetto di chi la considerava il prodotto di una media hype, ovvero di una campagna stampa ben orchestrata e di una personale astuzia di marketing, l'oggi trentasettenne scrittrice giapponese si ripropone a tempi ravvicinati come titolare di una poetica intensa, originale e al tempo stesso altamente condivisibile, sia pure su base generazionale e con particolare impatto sugli ambienti postadolescentuali della cultura ipertecnologica. Di sicuro bisogna scollarle di dosso quello stereotipo di «elegante minimalismo in salsa nippon» che minacciava di strangolarla: se è pur vero che l'area d'interesse delle sue storie e dei suoi libri rifugge dalla grandeur e analizza microconflitti, è altrettanto dimostrato che all'origine della scrittura della Yoshimoto c'è

prima di tutto un travolgente amore per il melò, quello che una figlia degli anni Sessanta come lei ha coltivato durante un'infanzia solitaria nutrita a base di manga, cartoni animati tv e classici del passato intrisi di drammaturgia e di eccessi sentimentalistici. La reazione e il risultato stanno in una folata produzione cui in questi giorni s'aggiunge un nuovo titolo, lo smileo *H/H* - che altro non sarebbero che le iniziali dei titoli dei due racconti che costituiscono il volume, *Hard boiled* e *Hard luck*. Un accoppiamento che va oltre le identità letterali e l'ironia emblemizzata da quella parolina «hard», duro: dura è la vita, dura è la fortuna da conquistare, dure sono le prove che ci troviamo ad affrontare. Mentre, in fondo al viale, s'intravede l'angoscia di una fine che arriverà, prematura o

H/H
di Banana Yoshimoto
Feltrinelli
96 pagine
lire 18.000

puntuale: la morte con la quale i personaggi di Banana da sempre fanno i conti, non tanto in chiave auto referenziale, quanto piuttosto su base affettiva e sociale, ovvero come fonte di «mancanza». Il meccanismo drammaturgico che muove i plot e l'immaginario di questa scrittrice non è infatti mai alimentato dalle languide sofferenze o dal terribile incedere d'un protagonista verso la sua stessa morte, quanto dal devastante scenario psichico provocato dalla morte di una persona vicina, alla cui essenza, carnale ed emotiva, si sostituisce un vuoto che uccide. Una piccola scienza della privazione, un trattato a puntate sull'assenza che eccita il rimpianto, la memoria, la nostalgia e quella composta malinconia che i suoi personaggi trascinano con loro come un bagaglio inseparabile.

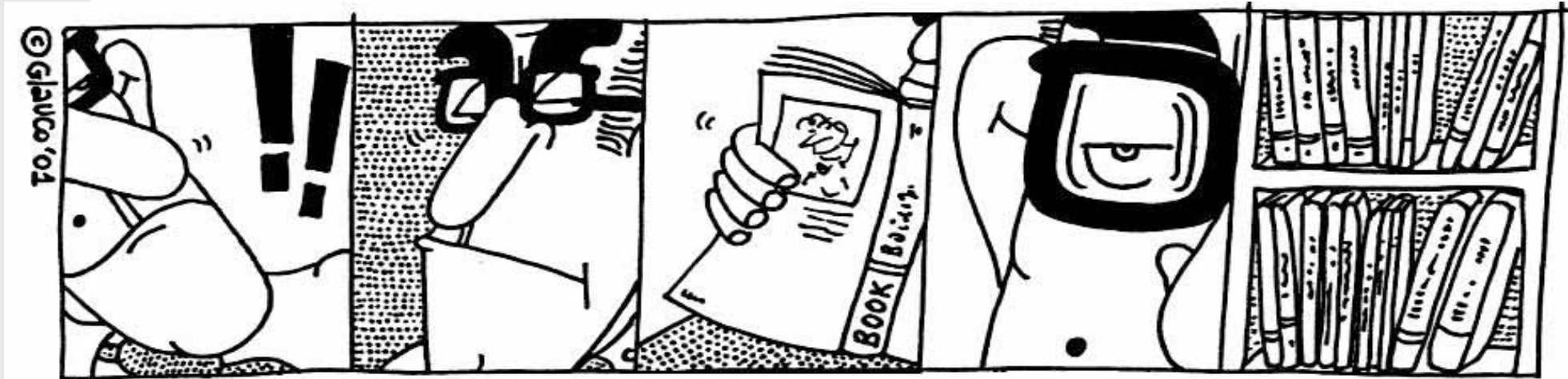
Se di tutto ciò già in passato la Yoshimoto aveva scritto compiutamente e col dono di un tono personale e solitario tra tante voci uguali - il capolavoro resta *NP*, grande gesto descrittivo devoluto al tema dell'effimero umano - ancora una volta la circoscritta perfezione è conseguita da queste due filiformi storie: quelle di una ragazza che nel corso di una passeggiata nei boschi e di una notte in un alberghetto assapora un'esperienza esoterica che le dimostra come il flusso tra interiore ed esteriore e tra realtà e immaginario sia privo di confini certi e quello in cui la morte di un'altra giovanetta diviene l'occasione perché la sorella faccia un incontro che diverrà importante nella sua vita, dando un sia pur fatale senso a una tragedia insulsa come la morte giovane. Due plot leggeri e funzionali, che scrono indisturbati nel mondo particolare dei libri della Yoshimoto: come se l'autrice se-

MORESCO E L'ESTETICA DELL'ABIEZIONE
Andrea Carraro

Che Antonio Moresco sia un autore di talento, è fuor di dubbio. Così come è associata la sua vocazione all'autoreferenzialità, all'autobiografismo. Per soddisfare tale vocazione «Lettere a nessuno» aveva felicemente abolito qualunque schermo letterario, qualunque prodotto dell'invenzione, facendo coincidere la realtà (ossessiva) dello scrittore con la realtà romanzesca. La forza di quel libro risiedeva proprio in un narcisismo poetico violentemente esibito. Poi è venuto «Gli esordi» e poi ancora quest'ultimo romanzo, «Canti del caos», entrambi minacciati dalla presenza di una finzione narrativa. Ma non solo. Il fatto è che dopo «Lettere a nessuno» sono arrivati gli estimatori entusiasti dello scrittore (Tiziano Scarpa, Carla Benedetti etc.) che hanno alimentato il suo narcisismo (tempo fa è uscito addirittura un libretto della Bollati Boringhieri intitolato «Chi ha paura di Antonio Moresco...»), al punto che quest'ultimo libro, «La prima all'ultima pagina», sembra dichiarare (gridare) al lettore la propria grandezza. Insomma, Moresco adesso fa la voce grossa, è talmente convinto di aver scritto con «Canti del caos» un capolavoro da far pronunciare la parola stessa, capolavoro, al personaggio dell'editore. Ma vediamo che genere di libro è questo.

In «Canti del caos» il protagonista più che lo scrittore è il romanzo stesso, metalletterariamente rappresentato nel suo farsi, nel suo divenire. Lo scrittore naturalmente è presente, ma non è più l'unico «fattore» del testo. Il quale testo è la risultante di un insieme di forze. A «lavorare» sull'opera, oltre allo scrittore, c'è infatti l'editore (detto Il Gato come ne «Gli esordi»), la Musa e una teoria di altri personaggi (l'investitore, l'ispettore Lanza, il Matto, la ragazza con l'assorbente, il traslocatore, l'eiaculatore etc.). Tutti costoro sono impegnati a dare un volto e un corpo al libro (al capolavoro) che si va compiendo sotto i loro occhi e sotto gli occhi del lettore. Questo è il plot principale, dal quale si dipartono svariati subplot (tanti quanti sono i personaggi). Come ne «Gli esordi», si registra un'attrazione dello scrittore per la realtà degradata (da cui, il fioccare di sperma, sangue mestruale, vomito etc.). C'è insomma una volontà esplicita a insozzare tutto, a generare disgusto nel lettore, in un rifiuto integrale del bello e dei buoni sentimenti... Il risultato è un cinismo estremo, un'assenza integrale di pietas. Siamo insomma lontani dal primo Céline (quello grande!). Moresco sembra gemellarsi piuttosto con l'ultimo periodo dell'autore francese (manieristico, virtuosistico, narrativamente esangue...), quello che piace tanto ai nostri critici neovanguardisti, nel quale la lingua la fa da padrona su tutto. Nel romanzo di Moresco la lingua appare invece troppo educata, troppo poco espressionistica rispetto alla materia trattata (al contrario di uno scrittore spagnolo straordinario e poco conosciuto come Martin Santos). La tendenza di Moresco all'iperrealismo e a un'ambigua estetica dell'abiezione richiederebbe, per realizzarsi compiutamente, un oltranzismo stilistico che invece è presente solo a tratti. Cioché il libro, seppure talora affascinante nel suo tumultuoso e violento tessuto narrativo, appare sbilanciato, privo di un centro di gravità.

Canti del caos di Antonio Moresco Feltrinelli
pagine 393, lire 33.000



Un'intervista di Antonio Gnoli allo scrittore, realizzata nel 1982, ora in un libro assieme ad un saggio

Chatwin, il viaggio come stile di pensiero

Bruno Gravagnuolo

Nel 1982, in una mattinata di primavera Bruce Chatwin è a Piazza del Popolo. Il viaggiatore inglese, autore di culto di *In Patagonia* è singolarmente elegante. Di un'eleganza che contrasta con la mise con cui è sculpito in tante fotografie, giacca da surfista, timberland e zaino. Indossa infatti, sotto un impeccabile completo bleu, camicia immacolata con cravatta punteggiata di stelline bianche. Ulteriore indizio di quanto il personaggio fosse imprevedibile, annota Antonio Gnoli giornalista di *Repubblica*, che quel giorno va ad intervistarlo. L'intervista resterà nella cassetta. Per esser riesumata oggi. E divenire il pretesto di un ele-

gante volumetto Bompiani, fatto appunto di quell'intervista ripescata, e di un saggio dedicato a Chatwin: «La nostalgia dello spazio». Dentro c'è tutta l'epica di un personaggio singolare e inclassificabile, malgrado il mito che gli anni '80 gli cucirono addosso. Il mito del nomadismo trasgressivo e mitico, in linea con la «de-territorialità» di Deleuze e Guattari. In realtà Chatwin, esperto d'arte in fuga dalla Sotheby's dal 1965, era un «uomo postumo» profondamente occidentale e malinconico, che dilatava la sua mania collezionistica sul planisfero della terra. E che cercava a suo modo di ritrovare, tra spasmamento e annulla-

La nostalgia dello spazio
di Bruce Chatwin e Antonio Gnoli Bompiani
pagine 92, lire 10.000

mento delle barriere, la forza primigenia e il segreto dell'arte. Liberata dal collezionismo. Dalla chincaglieria dell'accumulo antiquario, che è il destino stregato e stregante di un certo tipo di merce. Per lui viaggiare, liturgia ed esercizio dell'intelligenza, era come rifarsi alle sorgenti del mondo in quanto «evento». Una caccia a rivelazioni profane e minimali, intraviste sulle rotte dove la civiltà diviene risacca e periferia. In Patagonia, terra di visioni shakepeariane e ormai disarcata desolata di illusioni del Progresso. O sulla *Via dei canti*, i grandi sentieri misteriosi interrotti degli aborigeni in Australia, dove

il suono si confonde con la memoria preistorica dell' homo sapiens, quando l'ordine del discorso inizia a modellarsi sulla nominazione dello spazio infinito e sfuggente. Insomma, e affiora bene nell'intervista del 1982, il viaggiare chatwiniano è un ritorno del mondo a sé. Per il tramite dell'intimo che ne fa esperienza, nei dettagli di un luogo o di un incontro. Come quando, nel gran mausoleo di Stalingrado, un colpo di vento scopre d'improvviso le medaglie nascoste di una vedova russa simile a tante altre in quel posto, e per nulla rimarcabile allo sguardo. Per cui la scrittura dell'autore, depresso ogni pathos dell'incanto, si piega a seguire piccoli accadimenti. Con stile rapido e conciso. Mirando, scrive Gnoli, a «dare allo stupore lo statuto naturale del volo di un insetto». Tempo-evento circolare, stupore, understatement, in questo Nijnskj di fine secolo dalle movenze di derviscio. E nostalgia di ciò che le barriere impediscono di vedere. Nostalgia dello spazio, che soppianta la domanda ontologica di fondo dell'occidente attorno all'io. Da «chi sono io?», a «che ci faccio qui?». Sicché il viaggio, se in era di villaggi Valtur fosse lecito parlarne, diviene salutare spaesamento. Che soverte la biografia cristallizzata di ciascuno, riscrivendone infinite possibilità a partire dai luoghi convertiti in «eventi». E pungolati dall'«horreur du domicile», che è la vera cifra esistenziale di Chatwin. Ovviamente l'autoinganno è in agguato, nel viaggiare dentro e fuori di sé, dove il «camminare» ha il colore delle *Metamorfosi* di Ovidio, delle *Finzioni* di Borges o dell'*Intrattenimento infinito* di Blanchot. Come quando Chatwin fantastico di un' improbabile ed esotica malattia nell'elaborare l'Aids di cui morì nel 1989. Ma fa parte del gioco. Quel gioco del «flâneur», di cui Chatwin, sulle tracce di Benjamin, fu un maestro.

Senza fantasisti la Rai non ha gioco

VITTORIO EMILIANI

Quelli in cui il «grande freddo» può precipitarla. Certo, non ha sentito un gran caldo Gad Lerner durante la vicenda del servizio sui pedofili allorché furono essenzialmente Zaccaria, Balassone e chi scrive a difenderlo a spada tratta. Quando abbiamo tentato di riportarlo in Rai per una trasmissione culturale, dall'allora direttore di Raiuno, Berretta, non è che Gad abbia avuto strada facile e rapida. Anche per questo ha scelto altre soluzioni. In compenso, in un amen, dallo stesso direttore di Raiuno aveva avuto la conduzione (già affidata ad altri) di «Linea Verde» Fabrizio Del Noce, eccellente inviato, che però non «gradiva» Albino Longhi tornato, con generoso spirito di servizio, alla guida del Tg1. Purtroppo Del Noce con l'agricoltura c'entra poco e quello storico programma sta perdendo quota da gennaio, fino a minimi storici mai conosciuti. Da correnti fredde si è sentito avvolto Fabio Fazio, che pure veniva da otto anni di successi col laboratorio prezioso di «Quelli che il calcio». Per settimane gli è stata negata la certezza dei due anni di contratto per l'agognata fascia

di seconda serata su Raidue. Così, fra il freddo da una parte e il caldo dall'altra, ha scelto il caldo della Sette e con lui altri (e adesso si prende il concertone di Venditti con la Ferilli *dansuse*). Lasciando la sensazione che l'attuale gruppo dirigente centrale della Rai non abbia nello scatto e nella fantasia le proprie armi migliori.

Il grande freddo circonda ora Michele Santoro e Carlo Freccero. Guarda caso nel momento in cui essi corrispondono ad alcune esigenze strategiche avanzate, più che correttamente, dal nostro Consiglio: rendere la fascia di seconda serata di Raidue più seriale, più caratterizzata,

più coerente con la «missione» di una rete giovanile, dinamica, innovativa, dialettica, tesa ad esplorare mode e tendenze. Guarda caso nel momento in cui Freccero - che s'è dissanguato del suo meglio (a cominciare da «Incantesimo» e da «Rex») per insanguinare una statica Raiuno - inventa una strada coppia Santoro-Chiambretti, un ping-pong Roma-Milano, fra il «santorismo» grave e pessimista e il «chiambrettismo» leggero e volatile, da «imbucato» nella Milano delle nuove opulenze. Altolà, correnti fredde, anzi gelide arrivano dalle strutture dirette da Giancarlo Leone e da Agostino Saccà, dopo che Bruno Vespa ha esternato alle agenzie il suo sdegno per l'indebita concorrenza («guerriglia interna») esponendo le proprie medaglie e sostenendo che, quando non c'è lui, la seconda serata di rete precipita al 9,3 per cento di share. Dato seccamente smentito da Andrea Melodia che del «senza Vespa» si occupa: la differenza - afferma - è quella che passa fra il 21-22 e il 20-12 per cento...

Le due correnti gelide dirette ai Gemelli di Freccero sono: a) la fascia di sovrapposizione a quella di Vespa e al suo target; b) essa costa troppo. La prima obiezione viene già smontata dal poco che si è detto: una trasmissione molto sperimentale, creativa, in cui transiterebbero i comici recuperati da altre trasmissioni inglobate, con satira, costume, attualità, Pierino inviato «stradale», ecc. Nulla a che vedere col salotto di Vespa. Sovrapposizione di pubblico? I dati del marketing diretto da Saccà ci dicono che nella fascia di teleutenti sotto i 45 anni i pubblici di Vespa e di Santoro sono già assai diversi: il primo cattura appena l'11,6 per cento di giovani donne e il 13,3 per cento di giovani uomini, mentre il secondo ne attrae rispettivamente il 25,9 e il 24,1 per cento del suo share complessivo. Una dote preziosa per la Rai, che la presenza di Chiambretti, prevedibilmente, può soltanto arricchire. Sui conti non mi dilungo. Per il 2001 Freccero ha messo in campo risparmi che paiono convin-

centi. Per il 2002 è tutto da vedere, con grande attenzione certo. Nulla è pregiudicato comunque. Se, nel giorno stesso in cui Maurizio Costanzo afferma di volersi dedicare alla sperimentazione, la Rai vuole rispondere alle concorrenze vecchie e nuove, bisogna evitare la difesa passiva e attaccare. Editorialmente insomma in questa Rai - che alla fine presenta a Cannes dei buoni palinsesti - il consiglio di amministrazione non viola nessuna competenza direttoriale indicando i tempi e le linee generali di un rafforzamento, di un possibile valore aggiunto. Quale sarà Simona Ventura domenica pomeriggio e domenica se-

ra se ben servita dai testi e dal gruppo. Quale possono essere i Gemelli frecceriani. Purtroppo le fortissime pressioni politiche esterne, soprattutto quelle di An e della Lega, e alcuni comportamenti interni stanno dando ad un fatto editoriale un colore prettamente politico, nello spirito e nel clima cioè della «cacciata» o dell'ostruzionismo gelido: dopo Lerner, Fazio, Rizzo Nervo, magari Santoro e chissà. Ben altro che qualche dose di anestesia locale, ma una Rai in gran fretta devitalizzata, uniformata, sedata e sedotta, senza quel pluralismo tanto caro a parole e tanto denegato nei fatti e che noi abbiamo sempre affermato tutelando la libertà di espressione di tutti come bene fondamentale. Il direttore generale Claudio Cappon ha tutti gli strumenti per non farsi imprigionare in questa logica, che sul piano aziendale e del mercato televisivo è in partenza perdente. Una grande azienda come la Rai non può pensare - di fronte alle concorrenze vecchie e nuove - di fare melina, di raffreddare il gioco, di tenere la palla. Senza i fantasisti, senza gli ispiratori di gioco, non ci sarebbe proprio partita.

mala tempora di **Moni Ovadia**

MERCATOLATRIA

L'agenda politica internazionale dei nostri anni è segnata da un particolare evento che si ripete a scadenze regolari: il G8, il summit dei governanti degli otto paesi più industrializzati del mondo che si confrontano sulle grandi questioni economiche e politiche del pianeta e tracciano le linee di tendenza per lo sviluppo della globalizzazione con tutti i problemi che essa pone.

Questa riunione al vertice è diventata, a partire da Seattle, sempre più il terreno di scontro fra due schieramenti, con episodi finora inevitabili di guerriglia urbana. Questa volta, la fibrillazione dell'attesa di possibili disordini e di drammatici intoppi logistici, ha finito con il mettere in secondo piano il merito dello scontro.

Il nostro governo di centro-destra appena eletto, negli ultimi giorni ha dichiarato la sua disponibilità nei confronti di coloro che vogliono manifestare pacificamente e questa è un'abilissima mossa di immagine, ma si ferma alla facciata della questione che è assai drammatica.

A Genova, una volta di più, si confrontano due concezioni del mondo e della vita che riguardano il destino del nostro pianeta: da un lato chi pone l'economia e il mercato al centro del proprio sistema ritenendoli taumaturgicamente in grado di assicurare la felicità concreta al maggior numero possibile di uomini - e quelli che non ce la fanno peggio per loro -, e dall'altro coloro che rivendicano la centralità dell'essere umano e della natura nei confronti dei meccanismi economici. Ancorché schematicamente, la storia dell'antico si ripete: da una parte Mosè con l'arma della Torah, solo, dall'altra la supermajoranza con la lucente "prosperità vitello d'oro". Solo che questa volta il vitello è assai più organizzato. La sua ultima e seducente forma si chiama mercatolatria, unica forma di idolatria ideologica sempreverde sopravvissuta al crollo delle ideologie che qualche buontempone si ostina a chiamare liberismo.

Sarebbe ora che qualcuno dicesse che il re è nudo. Il liberismo, ammesso che sia mai esistito in forma pratica, è

morto prima del comunismo. Il funerale è stato celebrato nell'ormai famoso '29, quando i magnati si lanciavano dalle finestre dei grattacieli e milioni di poveracci erano affidati alla pubblica carità. I teorici estremisti degli odierni mercati, dominati da fusioni sempre più possenti che mettono i centri dell'economia e il futuro del mondo nelle mani di un numero sempre più esiguo di uomini, sono a mio parere gli ultimi stalinisti sopravvissuti, così come Stalin affermava: il partito (il suo!) ha sempre ragione, i mercatolatri sostengono perentoriamente: il mercato ha sempre ragione!

A Genova ci saranno anche i violenti. Di loro, un mio amico triestino è solito dire: "Cio! I se già sfogà. Adesso i torna a casa contenti". Ma nessun episodio di insensata violenza può far dimenticare che la posta del gioco è cruciale. Si tratta dell'aria, dell'acqua, del cibo dell'essere umano, della vita stessa.

Questa volta, per quanto possa apparire paradossale, il buonsenso sta con il "popolo di Seattle".

Maramotti



Scacco alla Costituzione in due mosse

TANIA GROPPI *

Siamo alle prime mosse costituzionali del governo Berlusconi e c'è da chiedersi se si rendono conto.

Il voto di fiducia delle Camere è apparso al Presidente del Consiglio una liturgia, un'inutile formalità e il capogruppo di Forza Italia al Senato ha teorizzato il concetto: la fiducia è già stata espressa dagli elettori; la fiducia parlamentare è priva di significato quando è il popolo a scegliere direttamente il suo leader. Potrebbero mai gli eletti in Parlamento avere un'opinione diversa? Il popolo che ha eletto il capo gli affianca deputati e senatori al solo scopo di sostenerlo, appoggiarlo, difenderlo. Si potrebbe mai immaginare che possano operare diversamente: per esempio criticarlo, attaccarlo, preferirne un altro? La fidu-

cia è quella del popolo, non quella dei suoi rappresentanti. Le parole sono state anticipate dai fatti concludenti: il giorno stesso del giuramento davanti al Capo dello Stato, senza aver ancora ricevuto la fiducia del Parlamento, il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto-legge sull'organizzazione del governo per far posto a due ministri in più che, secondo la legge vigente, non si sarebbero potuti collocare. Secondo la Costituzione, i decreti-legge possono essere usati solo in casi straordinari di necessità e urgenza poiché, altrimenti, il Par-

lamento sarebbe espropriato della funzione legislativa; secondo le consolidate consuetudini costituzionali, il governo, prima della fiducia, deve limitarsi all'ordinaria amministrazione, poiché la sua legittimazione politica gli deriva solo dal voto parlamentare.

Due violazioni in un colpo che hanno uno stesso significato: il Parlamento è un appendice. Non si è trattato di ignoranza costituzionale. La posta in gioco è la concezione della Costituzione. C'è una costituzione scritta, che delinea una forma di governo parlamentare. Ma questa è ormai svuotata da una diversa costituzione materiale basata sul rapporto tra il vincitore delle elezioni e il popolo che l'ha eletto. Questo rapporto diretto (il "contratto con gli Italiani") è venuto a sostituir-

l'elaborazione dell'indirizzo politico in Parlamento, che del governo parlamentare è l'essenza. Poiché la costituzione scritta c'è (ancora), le si tributa, con un non celato fastidio, un omaggio formale ma, nella sostanza, la si svuota di significato giuridico. Il presidente del Senato Pera, togliendo la parola al senatore Cossiga che l'aveva richiesta per un richiamo regolamentare, l'ha apostrofato così: "Senatore Cossiga, più che un richiamo al Regolamento, mi sembra un intervento politico: un richiamo alla Costituzione. Mi dispiace, ma non le posso dare la parola... Senatore Cossiga, il suo intervento ha un significato di carattere politico. La prego di non insistere". Nel tempo della costituzione mate-

riale che si inaugura, il richiamo alla Costituzione formale è diventato un argomento politico, cioè un argomento di parte, e si prega di non insistere!

I costituzionalisti ben conoscono il significato che ha la contrapposizione tra costituzione formale e costituzione materiale. Nessuna costituzione scritta vive senza una corrispondente costituzione materiale, cioè un insieme di forze politiche che, nello stabilire i loro rapporti, si riconoscono nelle regole costituzionali e in esse trovano la loro garanzia e la loro legitti-

mità. Ma nessuna costituzione materiale, a sua volta, può vivere, senza pericolo per la libertà di tutti (anche di quelli che oggi si trovano al governo) se manca una costituzione scritta, rispettata nella sostanza, oltre che nella forma. La costituzione materiale, infatti, è il regno dell'effettività, cioè dei meri rapporti di forza. Teorizzare, come si è sentito fare in questi giorni, la preminenza della costituzione materiale su quella scritta significa, al di là delle espressioni, teorizzare il predominio della forza politica, senza regole comuni di garanzia. Ecco ciò di cui occorrerebbe che tutti si rendessero conto.

* *professore straordinario di diritto pubblico all'Università di Siena*



cara unità...

Non ci si allea con chi ti vuol morto

Pino Piccardi, Unione Ds di S.Martino-Genova

Caro direttore, vorrei rispondere a Padellaro che chiede perché non ci si è accordati con Fausto Bertinotti. Io, che sono un semplice iscritto Ds, dico che, nonostante la sconfitta, è stato «giusto» non accordarci con chi voleva affossare l'Ulivo e pensa in termini di «Morte al centro-sinistra». La politica deve essere «dimpida» e non solo una strategia per vincere! La coerenza è più importante della vittoria. Bertinotti ha contribuito alla sconfitta... ma è ciò che lui voleva. Fare un accordo con chi ti vuole morto è poco serio! Grazie e saluti cordiali

Il G8 è "anche" un problema di polizia

Paolo Varesi, segretario Rinnovamento sindacale, Polizia

In merito all'editoriale dal titolo «Il G8 non è un affare di

polizia», pubblicato sull'Unità del 20 giugno scorso, mi sembra doveroso, sia come dirigente del sindacato di polizia, ma ancor più come poliziotto, fare alcune osservazioni sull'articolo di Chiara Saraceno. Parlare di violenza solo di alcuni mi pare davvero riduttivo. Le immagini televisive si commentano da sole e hanno mostrato a tutto il mondo le centinaia di contestatori (vogliamo definirli così?) che armati di tutto punto (molto meglio degli agenti genovesi costretti ad autotassarsi per comprarsi gli scudi antisommossa!) si scagliano contro le forze dell'ordine in una sorta di guerriglia organizzata e dichiarata.

Anche a Tien An Men nel 1989 gli studenti cinesi protestarono contro il regime di allora ma di certo non si contrapposero ai carri armati dell'esercito con le molotov, gli arieti e gli scudi professionali. Scesero in piazza in modo non violento ma con la dignità di uomini decisi anche a sacrificare la propria vita per un ideale di libertà e di giustizia.

Tornando all'articolo sull'Unità mi domando che senso abbia parlare di simpatie e di complicità da parte dei poliziotti nei confronti degli sportivi e dei tifosi che distruggono stazioni ferroviarie e attentano alla vita dei cittadini. Basterebbe rileggerci - prosegue Varesi - l'articolo pubblicato dal Corriere dello Sport sabato 16 giugno dal titolo «La verità sul caso Buffon» in cui Rinnovamento Sindacale si scaglia contro il giocatore per il suo atteggiamento provocatorio verso i tifosi avversari, per capire che i poliziotti non usano due pesi e due

misure.

No, non c'è e non ci sarà mai una scala sui criteri della violenza e dei violenti. I teppisti e i delinquenti non hanno colorazioni sportive, politiche o sociali, sono solo dei mascalzoni e come tali vanno trattati e se necessario arrestati, perché con il loro atteggiamento mettono in serio pericolo feste, dimostrazioni e manifestazioni di piazza che sono invece il nettare stesso della democrazia. E per questo e soprattutto per difendere la sicurezza di tutti i partecipanti alla manifestazione che riteniamo che il G8 sia necessariamente «anche» un problema di polizia.

Gli eventuali disordini non meritano il primo piano

Fausto Angelini, Piossasco-Torino

Egregio direttore, i fatti di Göteborg e i timori di possibili scontri durante il prossimo vertice dei G8 a Genova mi pare stiano lasciando in secondo piano le vere questioni legate alle politiche economiche internazionali. Secondo tutti i dati disponibili la povertà sta aumentando nel mondo così come sta aumentando il divario tra la piccola minoranza dei paesi industrializzati e il resto del pianeta: il 20% più ricco della popolazione mondiale controlla l'84% delle risorse, mentre un miliardo di persone vive in situazioni di povertà estrema e la netta maggioranza

dell'umanità, pur senza morire di fame, ha un tenore di vita non paragonabile a quello europeo e nordamericano. Anche nei paesi più ricchi d'altrove cresce l'insicurezza per il futuro, per un lavoro sempre più precario, pensioni sempre più minacciate e servizi, anche quelli più essenziali come sanità e istruzione, sempre meno garantiti a tutti e minacciati di privatizzazione, in una logica secondo cui chi può se li paga di buona qualità e chi non può si deve accontentare o rinunciare. Di fronte a tutto questo i governi (di centrodestra o di centrosinistra che siano) continuano impertenti sulla strada della liberalizzazione più completa dell'economia (in Italia ne abbiamo un bell'esempio con le oltre 200 centrali termoelettriche di cui è stata richiesta la costruzione in seguito alla liberalizzazione della produzione di energia) passando sulla testa della gente e dei paesi più deboli. Questi sono i motivi delle proteste e su questi varrebbe la pena aprire il dibattito, più che su fatti sostanzialmente marginali come eventuali eccessi di parte dei dimostranti o delle forze dell'ordine.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

sabato 23 giugno 2001

commenti

l'Unità 27

In Austria frontiere chiuse

e-mail di: luther

L'Austria sospenderà provvisoriamente l'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone. La misura è stata decisa per motivi di sicurezza, in vista del vertice europeo del foro mondiale economico, che si terrà a Salisburgo dall'1 al 3 luglio, con la partecipazione di oltre 800 personalità, soprattutto dell'Europa centrale e sud orientale. Per il summit saranno così reintrodotti, dal 25 giugno al 3 luglio, i controlli alle frontiere dell'Austria con la Germania, con l'Italia e anche all'aeroporto di Salisburgo. Dopo Seattle, Praga e Göteborg, i responsabili della sicurezza austriaci sono infatti sicuri che anche in questa occasione ci saranno dimostrazioni.

Bignami della rete di Seattle

e-mail di: orfeo

A tutti coloro che chiedono una ricostruzione della nascita e dell'evoluzione del movimento di Seattle, proverò a sintetizzare un bignami della Rete e delle sue motivazioni. Il movimento di Seattle nasce su Internet quando una grande organizzazione non governativa (Public Citizen) nel 1997 mise on line una bozza del documento sul MAI (l'accordo multilaterale sugli investimenti). La costruzione del MAI iniziò in sede OCSE nel 1995 e l'accordo (bocciato grazie al veto della Francia nel 1998) avrebbe tolto qualsiasi potere di controllo da parte degli Stati sull'operato delle multinazionali sia dal punto di vista dei diritti dei lavoratori sia per quel che riguarda il rispetto dell'ambiente (per informazioni ulteriori basta fare un cerca MAI su un qualsiasi motore di ricerca e verrà fuori l'infinito). Quindi dal 1997 molte ONG iniziarono a scambiarsi informazioni sul MAI e a creare una Rete con il fine di opporsi alla globalizzazione così come era concepita nel MAI. Nel 1999 scoppiò su scala mondiale il caso Seattle. Da quel momento il «popolo di Seattle» diventa noto a tutti soprattutto per la violenza che paradossalmente lo circonda.

Due motivi di protesta e due proposte, ispirati soprattutto da un forte sentimento di giustizia e di solidarietà nei confronti dei paesi del Sud del mondo. I paesi poveri del mondo sono costretti a pagare debiti altissimi e quindi non possono costruire scuole, strade, ospedali, non possono coltivare quello che vorrebbero perché devono sostenere le monoculture che servono a noi, i produttori vengono sfruttati e i lavoratori fatti vivere in condizioni assurde e senza diritti. Dunque il primo motivo di protesta è questa assurda distribuzione del reddito per cui tutta la ricchezza è concentrata in pochi paesi del Nord del mondo, anzi, è concentrata in poche multinazionali del nord del mondo. Infatti anche nel Nord del mondo le differenze tra ricchi e poveri stanno aumentando. Il movimento si è così subito concentrato su due cose: la cancellazione del debito e la riduzione della speculazione in borsa (Tobin Tax). L'organizzazione di riferimento per quanto riguarda la Tobin Tax è ATTAC (www.attac.org) nata in Francia nel 1998, mentre per la riduzione del debito il movimento di riferimento è Jubilee2000 (www.jubilee2000.org) nato in Gran Bretagna a metà degli anni 90 (oggi le campagne nazionali di jubilee2000 sono presenti in 68 paesi del mondo). I movimenti di capitale sostenuti dalle transazioni finanziarie di natura speculativa superano di circa 60 volte quelle legate alla produzione e al commercio di beni materiali e servizi. Se solo si riuscisse a introdurre una piccola tassa (uno 0.02-0.5%) su questa transazioni si potrebbero usare i soldi così ottenuti per costruire ospedali e scuole o per introdurre da noi redditi



I temi del movimento di Seattle sollecitano la riflessione sulle idee di fondo della sinistra e sul valore della civiltà occidentale

Globalizzazione e ideali Il dialogo con i Ds

svincolati dal lavoro (che è sempre più precario). Per conoscere il movimento più nel dettaglio è <http://www.reteilliput.org> e poi cliccare su «promotori».

Ora è Berlusconi a demonizzare noi

e-mail di: Ion Cazacu

In questi giorni se ne sentono di tutti i colori: attentato a Bush, fiale antigas nervino inviate dai corpi speciali, addestramento di poliziotti antisommossa, il «Giornale» che spiana la sua artiglieria contro il «popolo di Seattle» (nessuno ha riferito a Paolo Guzzanti dell'opinione del «suo» ministro degli Esteri circa l'argomento, vero...?), un clima di attesa al pari di quello per una guerra civile. A parte la lodevole iniziativa di Ruggiero (guarda caso proprio da un ex-capocchia del WTO viene un'apertura al dialogo con il movimento...) mi sembra che questo governo stia cercando di «demonizzare» (quanto piaceva questo termine al cavaliere in campagna elettorale, ma ora sono tempi diversi...) il controvertice per nascondere quella che è la sua totale incapacità nel gestire tale evento. Molti attualmente profilano l'ipotesi di «falchi» o uomini della polizia infiltrati all'interno del movimento per provocare (come negli an-

ni 70) e far degenerare la situazione. Attenzione ragazzi, non siamo criminali.

I ceti medi ci intimoriscono?

e-mail di: afrika

Il vero problema dei DS è che affrontano questo tema con un po' di ritardo e in modo annacquato. Mi spiego: perché non si è parlato dei temi della globalizzazione in campagna elettorale? Perché non si è puntato il dito in modo deciso contro un modello di sviluppo così contraddittorio? Ovvio, per non spaventare l'elettorato moderato (la maggior parte in Italia). Non è possibile però lamentarsi del fallimento elettorale dei DS, rimpiangere di aver perso il contatto con la base, se poi si evitano di affrontare in modo profondo, o del tutto, questi temi che sono il cuore di un pensiero riformatore di sinistra. Anche nel dibattito alla Camera la parte del leone su questi temi, mi duole dirlo, l'ha fatta Bertinotti. E allora i DS comincino una analisi profonda di questi contenuti, senza aver paura di esporli. Si cominci col dire che uno sviluppo economico come il nostro ci può solo portare al tracollo, benché ci abbia portato ad avere un grado di ricchezza (e

di superfluo) così elevato. Che ne sarà infatti del mondo quando anche i paesi poveri o in via di sviluppo pretenderanno di produrre, e quindi di inquinare, come i paesi del nord del mondo? Con quale diritto diremo: «No, voi no»? Allora cerchiamo di smascherare ogni interesse nascosto, ogni secondo fine senza paura delle possibili conseguenze, con il solo obiettivo di ridare dignità ad ogni uomo.

La civiltà occidentale e la sua superiorità

e-mail di: mendel

Io penso che la nostra civiltà, che, è innegabile, si è imposta anche, storicamente, col ferro e col fuoco, possa oggi fare da matrice allo sviluppo di una nuova civiltà mondiale. Oltre a tante schifose, ha elaborato un'apertura verso le altre culture altrove sconosciute. Gli appassionati di tutte le culture «alternative» ne sono un esempio. Questo perché illuminismo, democrazia e libero pensiero permettono questo. Non sono qui a dire che noi siamo il meglio, dico solo che la nostra cultura ci porta a comprendere e a accettare espressioni di altre che non vadano contro quelli che sono i principi base come i diritti umani. Perciò io penso che il sincreti-

simo culturale sia una delle possibilità che la nostra cultura ci offre. Una società in cui, va bene, tutti conoscono l'inglese come lingua franca, la nostra scienza (non esiste alternativa), ma coltivano le proprie diversità culturali, linguistiche e religiose sapendo di arricchire le risorse della società intera, non dovrebbe essere utopica. Se riusciamo tutti a capire perché è importante salvaguardare la biodiversità, dovremo capire che lo stesso principio si può applicare alle culture.

Società «avanzate» e mondo del lavoro

e-mail di: Marcello Leotta, arphoto@flashnet.it

Non c'è dubbio che stanno venendo al pettine nodi irrisolti che la sinistra, nella sua espressione più organizzata, ha sempre avuto difficoltà ad interpretare e indirizzare secondo un punto di vista progressista, innovativo ed emancipato. Mi riferisco principalmente alla comprensione dei processi di trasformazione delle società «avanzate» di cui bene o male siamo parte integrante. Ho letto da qualche parte che dovremo uscire dal binomio sinistra-difesa del lavoro dipendente e guardare anche quei settori che hanno così radicalmen-

te cambiato la società italiana. Se non capiamo queste tendenze oramai consolidate, rischiamo di scendere nei prossimi anni sotto il 10%. Parlo anche come uno dei tanti soggetti con partita Iva (fotografo), che ha fatto la scelta di passare dal lavoro dipendente ad un'attività privata. Questo enorme serbatoio umano di frustrazione e soddisfazione, di benessere e difficoltà di sopravvivenza, di adrenalina quotidiana e mancanza di garanzie, di stress lavorativo e incertezza del domani, è un pezzo consistente di popolazione alla quale la sinistra non ha saputo parlare. La capacità di comprendere il malessere di questa categoria, che in Italia ha dimensioni gigantesche, è la scommessa che abbiamo davanti, per spostare l'asse politico del paese. Bisogna tener presente che in Italia ci sono 6 milioni di partite Iva, alle quali si deve aggiungere un numero consistente di persone che lavorano nell'indotto, in piccolissimi ambienti lavorativi. Ciò detto, voglio ribadire che la difesa del lavoro dipendente, soprattutto quello più faticoso e alienante, sia manuale che intellettuale, deve rimanere il principale terreno di riferimento delle forze che s'ispirano al riequilibrio sociale, anche se negli ultimi anni è stato in parte trascurato, non tanto dal punto di vista rivendicativo, quanto politico. Una sinistra riformista, che guarda all'Europa e all'esperienza delle socialdemocrazie consolidate, non può trascurare nessuna categoria sociale, inclusa quella imprenditoriale. Se sapremo elaborare una strategia comune della sinistra, o se volete del centrosinistra, che metta al centro della iniziativa politica un nuovo patto sociale tra tutte le componenti della società, potremo governare i processi di sviluppo e innovazione, tentando di guidarli verso un miglioramento delle condizioni generali di vita dei popoli, e non solo di quelli europei. L'altra questione, mi sembra, è quella che riguarda la costruzione del soggetto politico che deve condurre questa battaglia ideale e culturale, e quale forma organizzativa dovremo privilegiare per vincere e governare il paese. Molti tra noi, quelli che vivono la politica principalmente come passione e sentimento, oltre che come legittima ambizione personale, quelli che preferiscono sacrificare il sonno per scrivere e-mail sono convinti che il pensiero umano, la laicità di chi si sente di sinistra non può svanire in un progetto politico senza storia, tradizioni, emozioni o sogni. Soprattutto le due ultime pulsioni sono quelle che ci sono più mancate, e di cui io, nonostante i miei 46 anni, mi sento maggiormente orfano. Immaginiamo un ragazzo di 20 anni.

Dobbiamo alzare il tiro, dobbiamo riprendere a sognare, coinvolgere giovani e anziani sulle grandi battaglie ideali, ragionando però sulla politica come arte del possibile, come impegno etico, come strumento di crescita comune. Sulla responsabilità dell'insuccesso, trovo improduttivo scagliarsi contro qualcuno, sia esso Bertinotti, sia esso D'Alema reo di essere considerato un testardo. Sono convinto che se l'Ulivo avesse adottato una politica delle alleanze più pragmatica e meno puntigliosa, sicuramente avremo ottenuto lo stesso risultato di Roma, Napoli e Torino. Incantare gli interventi sulle questioni riguardanti l'elezione del segretario, il come e quando, è il tipico difetto di chi vede la battaglia politica come scontro tra singoli personaggi o correnti, che produce inevitabilmente il declino politico di chi vive il proprio impegno nei corridoi e nelle anse ristrette di un partito. Questo difetto è più evidente alla base dei DS, nei quadri locali, dove avverto un impoverimento dialettico e una ritualità di atteggiamenti che non facilitano la elaborazione dal basso di una linea o programma che sia. Torniamo tra la gente, proviamo a costruire l'idea di partito senza preconcetti ideologici, ricominciando dalle esperienze individuali di tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo di società più vicine all'uomo e all'ambiente e meno ai profitti.

la foto del giorno



Un uccello marino prende al volo come preda un pesce volante, nel mare a nord-est della costa di Taiwan.

In Irlanda il conflitto non è di religione

Paolo Naso, Federazione Chiese Evangeliche in Italia

Caro direttore, le violenze di questi giorni hanno riportato in prima pagina il conflitto in Irlanda del Nord e l'avvicinarsi della «stagione delle marce» fa temere che siamo solo all'inizio di un'estate critica che metterà a dura prova gli accordi di pace del Venerdì santo del 1998. Molti giornali hanno scritto ancora una volta di scontri tra «cattolici» e «protestanti»: altri hanno usato l'espressione «squadrone della morte protestanti». Ci rendiamo ben conto dell'esigenza di rappresentare il conflitto in termini immediati e comprensibili: ma sempre a condizione di non avvalorare tesi prive di fondamento. Il conflitto in Irlanda del Nord non è religioso ma ha evidenti ragioni politiche che rimandano allo scontro tra l'unionismo lealista ed il nazionalismo repubblicano. Che il conflitto abbia ben poco di religioso lo conferma il fatto che, ormai da oltre un decennio, la chiesa cattolica e le diverse chiese protestanti sono attivamente impegnate a sostenere il processo di pace; leader delle diverse confessioni cristiane dell'isola, inoltre, in ripetute occasioni hanno rivolto un monito ai gruppi paramilitari dell'una e dell'altra parte quando pretendevano di brandire ban-

diere religiose; per citare un caso specifico, infine, lo scorso 13 giugno la recente assemblea generale della Chiesa presbiteriana d'Irlanda - la più importante dell'isola - ha lanciato il programma «Preparare i giovani alla pace», una serie di iniziative tese a promuovere l'incontro, il dialogo e la riconciliazione nella fascia generazionale più esposta al fascino sinistro del settarismo e della violenza.

Siamo sicuri che il pubblico dei lettori saprà apprezzare una terminologia più accurata che, oltretutto, può contribuire a sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi che in nessun modo aiutano la causa della pace. Grato per l'attenzione.

In difesa della cattiveria

Fabio Sicari, Bergamo

Cara Unità, che differenza c'è tra buoni e cattivi? Provo ad abbozzare una risposta. I buoni avvertono anche loro i morsi della malvagità ma riescono, aggrappandosi al dono della ricchezza d'animo, a opporvisi. I cattivi, per quanto vezzeggiati dal provvido buon cuore, cadono spesso in tentazione e si lasciano trascinare dalla contestazione sgarbata e chioassosa. Tuttavia c'è bisogno di entrambe le categorie. Con buona pace per chi parteggia per i buoni.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 696462/7/9 ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 879022/3 - 02 879022/4			
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Etto Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marcucci			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democristiano di Sinistra - Tullio, iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Stamps: Sabo s.p.a. , Via Cavallotti 26 - Milano FAC Simi: Sies S.p.a. , Via Santi 67 - Palermo Dughino (ME) Serom S.p.a. , Via del Fosso di Santa Maria - Torone Spaccata (Rieti) DISTRIBUZIONE: AGF Marco Spa Via Fontana 27 - 20124 Milano		CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. - Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02.509951 - Fax 02.5099641 AREE: ■ LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02.509951 - Fax 02.509950 ■ PUGNATE e VALLE D'AGOSTA: Stadokappell 33121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049.652199 - Fax 049.650989 33100 Udine Via Emma di Colombedo, 7 - Tel. 0432.486422 - Fax 0432.487343 ■ EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Sp. Pubblicità 40100 Bologna Via F.lli Rossini, 5 - Tel. 051.2960209 - Fax 051.2960219 Tel. 051.4219955 - Fax 051.4219112 ■ MARCHE e TOSCANA: Pima Pubblicità (Sondrio) srl 47021 Dogana Rep. S. Marino Via L. Aracuzzi, 8 Tel. 0546.988181 - Fax 0546.902994 33100 Firenze Via Don G. Marconi, 48 - Tel. 055.581277 - Fax 055.578636 Pubblicità Locale 50100 Firenze Via C. Montesi, 6 Tel. 055.263835 - Fax 055.2638651 ■ LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Pon 00198 Roma Via Sabazia, 236 - Tel. 06.8512151 - Fax 06.85136309 80121 Napoli Via dei Mirà, 43 scala A piano 3 int. 8 Tel. 081.410771 - Fax 081.425296 08101 Cagliari Viale Freato, 40/42/44 - Tel. 070.804981 - Fax 070.875995	

La tiratura dell'Unità del 22 giugno è stata di 141.273 copie

ARMANDO TESTA

Si ringrazia l'editore che pubblica gratuitamente questo annuncio.

Anche d'estate,
la ricerca non va in vacanza.

21-28 giugno Settimana europea contro leucemie, linfomi e mieloma.

Dal 21 al 28 giugno, in occasione della Settimana Europea contro leucemie, linfomi e mieloma, l'AIL organizza degli incontri aperti in numerose città italiane. Un'occasione per conoscere le iniziative e i progetti realizzati grazie all'aiuto delle migliaia di persone che ogni anno offrono il loro servizio ai malati e ai loro familiari e collaborano con le iniziative di raccolta fondi. Sarà una vera festa dei volontari, di quelli che da sempre ci aiutano e di quelli che cominceranno a farlo da oggi, dopo aver letto questo annuncio.

Per saperne di più sul volontariato AIL, clicca su www.ail.it.

Per informazioni 064402696 Conto Corrente Postale 46716007


ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI
O N L U S

AIL - Via Ravenna, 34
00161 Roma - Tel. 06/4403763



Commissione
Europea
Rappresentanza
della CEE in Italia

Sotto l'Alto Patronato della
Presidenza della Repubblica